

Corso di Laurea Magistrale (ordinamento ex D.M.
270/2004) in:

Storia dell'Arte e Conservazione dei Beni Artistici

Tesi di Laurea

Introduzione all'archeologia islamica in Marocco

Relatore

Prof.ssa Cristina Tonghini

Correlatore

Prof.ssa Chiara Piva

Laureando

Lisa Scalas

Matricola 824897

Anno Accademico

2012/2013

INDICE

Introduzione.....	Pag. 3
CAPITOLO 1: BREVE STORIA DEL MAROCCO DALL'ARRIVO DEI MUSULMANI ALL'INDIPENDENZA	Pag. 7
CAPITOLO 2: LE PRINCIPALI FONTI STORICHE.....	Pag. 11
CAPITOLO 3: DALLA FINE DELL'800 AGLI ANNI '40.....	Pag. 14
CAPITOLO 4: GLI ANNI '50 E '60.....	Pag. 23
CAPITOLO 5: GLI ANNI '70 E '80.....	Pag. 31
Qsar es-Seghīr.....	Pag. 34
CAPITOLO 6: GLI ANNI '90 E 2000.....	Pag. 42
Al-Basra.....	Pag. 45
CAPITOLO 7: LA CERAMICA.....	Pag. 54
CAPITOLO 8: GLI ALTRI MATERIALI: METALLO, PIETRA, OSSA, LEGNO.....	Pag. 62
Numismatica.....	Pag. 62
Metalli.....	Pag. 64
Pietra.....	Pag. 67
Ossa animali e resti vegetali.....	Pag. 70
Legno.....	Pag. 71
CAPITOLO 9: ARCHEOLOGIA SUBACQUEA.....	Pag. 75
CONCLUSIONI.....	Pag. 82
GLOSSARIO.....	Pag. 85
BIBLIOGRAFIA.....	Pag. 93

INTRODUZIONE

La trattazione che seguirà si pone l'obiettivo di illustrare le fasi salienti dell'archeologia islamica in Marocco, con particolare attenzione agli ultimi trent'anni, di riunire in unico testo riassuntivo la bibliografia piuttosto dispersa e fissare così un punto sullo stato della ricerca. Cercheremo dunque di individuare i principali protagonisti, illustrare le principali linee di ricerca e lo sviluppo metodologico, evidenziando i tratti caratteristici del caso marocchino rispetto ad altri paesi del Nord Africa ed al dibattito internazionale in materia.

Per raggiungere tale obiettivo abbiamo scelto di suddividere la storia della disciplina in area marocchina secondo la periodizzazione che ci è parsa più significativa e d'immediata comprensione. Dopo una breve storia del Marocco dall'arrivo dei musulmani all'indipendenza, proseguiremo con la presentazione delle principali fonti, anche orali, per lo studio dell'archeologia islamica nel paese. Dedicheremo ad ogni periodo un capitolo, motivando di volta in volta la scelta; avremo dunque una prima fase compresa tra la fine dell '800 e gli anni '40, corrispondente grosso modo all'età coloniale, una seconda dedicata agli anni '50 e '60, una terza agli anni '70 e '80, una quarta agli anni '90 e 2000. Due capitoli a parte saranno dedicati agli approfondimenti per quanto concerne lo studio dei materiali ceramici, metallici – comprese le monete ed i gioielli -, lignei, ossei – umani e animali. Da ultimo dedichiamo un capitolo all'archeologia subacquea discutendo le immersioni finora effettuate ed il legame fra questa e l'archeologia terrestre illustrata nei capitoli che la precedono.

Già da un primo sguardo alla bibliografia raccolta è possibile fare qualche considerazione preliminare: innanzi tutto che il secondo periodo coloniale, ossia tra il 1912 circa ed il 1956, anno della conquista dell'indipendenza, è uno dei più attivi nello studio e nella conservazione dei beni culturali, attraverso istituzioni specifiche a ciò preposte. In questo periodo dominano gli archeologi francesi e su tutti la figura di Henri Terrasse: a lui il merito di aver per primo studiato e pubblicato gran parte dei principali edifici monumentali del Marocco, di aver mantenuto la ricerca nel paese legata a quella in corso in altri paesi del Mediterraneo – come la Spagna – e di aver stabilito una duratura cooperazione con i più importanti studiosi dell'area, tra cui Marçais e Levi-Provençal. Questo periodo è anche un campo di sperimentazione del punto di vista normativo ed istituzionale per quanto concerne i beni culturali: più ancora che nella madrepatria, infatti, i funzionari francesi promuovono leggi e la creazione di enti per la tutela e la promozione dei beni culturali, su esempio di altri paesi del Mediterraneo, come l'Italia. La seconda considerazione è che, dopo il tentativo di un vasto e coordinato programma accennato negli anni '60, con l'arrivo nel decennio successivo degli archeologi americani e la prima generazione di archeologi marocchini, il panorama si frammenta in tanti scavi e tante ricerche autonome, ma si arricchisce di nuovi strumenti metodologici grazie alle altre archeologie – su tutte quella preistorica – ed alle scienze naturali. Certamente la mole di dati raccolti, in particolare negli anni '80 è la più considerevole di tutta l'archeologia marocchina, ma la dispersione delle pubblicazioni – un fattore evidenziato anche da Grabar¹ - e lo stadio ancora parziale raggiunto da alcune ricerche, rende arduo quello scambio di dati auspicato dagli archeologi stessi. Nella seconda metà del '900, in ogni caso, spiccano alcune personalità tra cui citiamo Cressier (Francia), Redman (Stati Uniti), Benslimane (Marocco), Benco (Stati Uniti) ed Erbati (Marocco). Non è più il tempo del monopolio francese della cultura: con l'indipendenza, i marocchini hanno saputo far propri gli strumenti normativi ed istituzionali

¹ O. GRABAR, *Archeologia islamica*, 2002 (pubblicazione online)

ereditati dal colonialismo per un' autonoma e controllata gestione dei beni culturali, ad esempio affiancando alle missioni straniere personale ricercatori locali ed organizzando una rete museale sul territorio. Tuttavia, perché una pubblicazione raggiunga il pubblico internazionale, fosse anche solo quello dei ricercatori, ancora vincola all'uso del francese o dell'inglese, più raramente dello spagnolo.

Ricordiamo che l'archeologia islamica, rispetto ad altri rami, quali l'archeologia preistorica e quella classica, presenta alcune peculiarità che necessitano un più accorto approccio da parte degli studiosi. Il primo è il fatto di confrontarsi con una cultura ancora viva, la quale per estensione parimenti geografica e temporale, si è evoluta in modi diversi, ma mai del tutto indipendenti gli uni dagli altri. L'Islam, nato nella penisola arabica, si diffuse attraverso le campagne militari dal VII secolo in Medio Oriente e poi contemporaneamente verso est – verso l'Asia continentale – e verso ovest – il Nord Africa e, per quanto possibile, l'Europa. Questa dilatazione ha prodotto una frammentazione della *'umma* in svariate e più o meno longeve realtà politiche, nonché la progressiva integrazione delle culture già esistenti su ciascun territorio. Queste ultime, che si trattasse di imperi millenari, come quello persiano e indiano, o di tribù di nomadi, come i Berberi, pur aderendo al nuovo monoteismo, seppero conservare la propria specificità, dando vita a forme del tutto particolari di islamismo. Di fatto, in ogni regione l'Islam poté attingere a tradizioni e conoscenze molto più antiche, che si sono conservate fin ai nostri giorni. Questo pone al ricercatore l'imperativo di saper individuare e valutare correttamente tanto l'impatto di queste culture sull'Islam, quanto il percorso esattamente inverso e di saperne cogliere il legame *in primis* con le altre società islamiche, *in secundis* con altre culture, soprattutto quelle del Mediterraneo a cui il Marocco è legato fin dall'Antichità e ancor più con l'Età Coloniale. Forse a causa di così tante differenze nel mondo islamico, su un'estensione geografica così ampia, ove regione per regione gli obiettivi della ricerca differiscono in modo sostanziale, dalla bibliografia consultata non emerge una definizione univoca e condivisa di 'archeologia islamica'. Ci prova Milwright, nel suo saggio del 2010: «... oggi il termine *archeologia islamica* si utilizza per indicare lo studio dei manufatti, dell'architettura e di altre attività umane rinvenute durante attività di scavo terrestre e subacqueo [...] con l'appoggio di etnografia ed antropologia, epigrafia, numismatica, analisi scientifiche [...] allo scopo di fornire un'interpretazione...». Per quanto dicevamo sopra, l'Islam si è insediato in territori abitati da popoli non arabi: possiamo dunque includere nella definizione sopra che l'archeologia islamica si occupa anche di capire come tale cultura si sia affermata o integrata, dando vita a culture del tutto nuove. Per capire meglio il ruolo in generale dell'archeologia islamica potrà essere utile un sintetico *excursus* sulla sua storia.

L'interesse per l'arte islamica nasce nell'800 parallelamente al recupero che studiosi francesi, tedeschi e austriaci svolgono nei confronti delle culture medievale e bizantina. La pratica archeologica nei paesi di origine, tuttavia, nasce con le missioni europee diplomatiche tra la seconda metà dell'Ottocento e la Prima Guerra Mondiale, ove burocrati, aventi sovente tutt'altra formazione alle spalle, promuovono campagne di scavo: li muove la passione personale per le antichità, tanto quanto l'interesse dei governi ad accaparrarsi oggetti d'arte per le collezioni in madrepatria, a cui il pubblico mostra interesse grazie alla promozione svolta dalle esposizioni internazionali. La prima di queste con una sezione dedicata all'arte musulmana ha luogo a Parigi nel 1893.² Al principio viene data priorità agli strati delle civiltà più antiche pre-romane (persiani,

² S. VERNIT, *The rise of islamic archaeology*, "Muqarnas XIV. An annual on the visual culture of the Islamic World", XIV (1997), pp. 1-10

egizi, regni ellenistici, civiltà bibliche), piuttosto che agli strati di epoca musulmana: francesi, inglesi, tedeschi e russi cercano di ingraziarsi i governi locali per ottenere le migliori zone di scavo fra Egitto e India. Contemporaneamente, francesi e spagnoli soprattutto cominciano lo studio dei monumenti islamici in Spagna e poi Marocco. Oltre agli scavi comincia a svilupparsi un file di ricerca etnografico, interessato ad individuare manifatture tradizionali per il commercio con l'Europa ed il Nord America. A supporto delle équipes operanti, non di rado sotto la guida di architetti, considerati figure professionali particolarmente adatte all'esame delle strutture archeologiche, vengono fondati istituti di ricerca sul posto – fra i primi gli inglesi *l'Archeological Survey of India*³ e *British Egypt Exploration Fund*,⁴ rispettivamente del 1862 e 1882. In Europa, a livello accademico, oltre agli insegnamenti storico-artistici si sviluppano quelli di lingue e letterature orientali presso cui si forma una buona parte di futuri ricercatori e docenti che si recherà nelle colonie dal primo dopoguerra. Con la fine della Prima Guerra Mondiale vengono introdotte nuove tecnologie, come la fotografia aerea, e la ceramica comincia ad assumere un ruolo da protagonista con i primi studi ad essa completamente dedicati, ad esempio in Egitto e Siria.⁵ È anche il momento dei primi studi archeologici e storico-artistici degli edifici monumentali, ad esempio i castelli siriani, Samarra e le grandi moschee marocchine e dell'arrivo degli archeologi americani nel Mediterraneo. L'archeologia islamica prende tuttavia il suo slancio definitivo nel secondo dopoguerra, con il crollo dell'Impero Ottomano e pian piano anche degli imperi coloniali, i nuovi stati autonomi si riorganizzano sulla base delle istituzioni e dell'apparato normativo lasciato dagli europei, taluni beneficiando di personale autoctono già formato, altri un po' più dipendenti dalla collaborazione con i paesi occidentali, rimanendo l'ex-padrone coloniale il referente privilegiato e lo si riconosce nella lingua adottata per le pubblicazioni accademiche. Ad oggi l'archeologia islamica è praticata in un altissimo numero di paesi, dal Nord Africa, all'Africa subsahariana e poi ancora dal Medio Oriente all'Indonesia e si avvale delle metodologie più avanzate, mutate dall'archeologia post-processuale e storica. Dal riassunto appena fatto e come afferma anche Milwright non c'è un momento preciso in cui l'archeologia islamica si è affermata e delineata come disciplina: man mano evolvendosi dagli studi linguistici e letterari orientalistici, attraverso la storia dell'arte e l'apporto delle altre archeologie è infine divenuta autonoma verso la metà del '900.

Bisogna poi considerare come i musulmani hanno guardato e guardano tuttora alla propria identità ed al proprio passato, a livello locale ed a livello globale. Per quanto l'archeologia islamica sia una disciplina che nasce dal fascino esercitato dall'esotico sugli intellettuali europei, mutato nel tempo nel desiderio di una conoscenza approfondita, se non addirittura "scientifica", il passato parla prima di tutto al popolo cui esso appartiene, è parte integrante della sua identità presente e futura. Già Ibn Khaldun (XIV secolo) ci parla di ricerche nei luoghi storici dell'Islam o presso tombe, esprimendo il proprio dissenso allo sfruttamento economico degli oggetti rinvenuti per il loro valore culturale;⁶ al-Maqrizi (metà XV secolo), invece, lascia la cronaca di uno scavo presso forse un'antica moschea in Egitto alla ricerca della tomba di un compagno del Profeta (Milwright, 2010).

³ Loc. cit.

⁴ M. MILWRIGHT, *An introduction to islamic archaeology*, Edimburgo, 2010, pp. 1-23

⁵ Loc. cit.

⁶ M. MILWRIGHT, *An introduction...*, op. cit., pp. 192-197

Altri autori di genere geografico e storico hanno manifestato interesse tanto per le vestigia delle civiltà pre-islamiche, quanto per i monumenti più antichi dell'Islam. In particolare per i paesi nord africani e medio orientali, l'ormai raggiunta scolarizzazione di massa a livello superiore, ha creato un nuovo pubblico autoctono interessato alla conoscenza, anche archeologica, della propria storia, non limitato agli specialisti, pure autoctoni, del settore. Certo la situazione politica non sempre stabile in questi paesi, causata da politiche economiche globali inique, non giova allo sviluppo della ricerca e nemmeno alla cooperazione internazionale, nonostante gli sforzi di molte associazioni, in particolare in area mediterranea.⁷ Non solo dunque gli scavi subiscono rallentamenti se non addirittura danni, ma anche l'approccio ideologico rischia di essere viziato, sia che si tratti di studiosi occidentali, sia che si tratti di ricercatori musulmani, con lo spettro di una latente reciproca diffidenza. Ci sono poi da considerare quei paesi talvolta considerati come musulmani di secondo piano, all'interno della stessa comunità islamica: mi riferisco all'Africa sub-sahariana ed all'Estremo Oriente. Queste zone, un po' per la lontananza, un po' per motivi etnici rischia di rimanere un po' in disparte dal cuore dei dibattiti; almeno per la prima, fortunatamente, le cose stanno cominciando a cambiare. Il Marocco presenta una notevole stabilità garantita da una monarchia solida e amata dal popolo, promotrice di sviluppo e capace di mantenere proficue relazioni diplomatiche sia con l'Occidente sia con gli altri paesi musulmani e africani; semmai, il problema è avere a disposizione le risorse economiche per sviluppare le numerose iniziative proposte o possibili, ma questo riguarda qualsiasi governo, a maggior ragione nel periodo di crisi globale in corso. Tanto più notevole appare dunque lo sforzo del governo marocchino nel garantire elevati standard formativi per il personale, compresa la pratica sul campo affianco a ricercatori stranieri, nel promuovere la tutela dei beni culturali attraverso la creazione di musei ed il coinvolgimento delle popolazioni locali nel circolo economico attorno ad essi.

Nel corso della trattazione avremo necessariamente a che fare con numerosi termini arabi. Poiché ogni lingua europea li utilizza oppure li traduce secondo i casi, per agevolare il lettore abbiamo scelto di adottare la forma normalmente in uso nell'italiano corrente, sia che si tratti della traduzione sia della parola in lingua originale. Sarà nostra cura nel glossario riportare la forma corretta in arabo, plurali compresi, adottando la traslitterazione conforme all'*Encyclopédie de l'Islam*.

⁷ *Conoscenza, conservazione e valorizzazione del patrimonio storico: archeologia, monumenti, musei*, a cura dell'Istituto Italiano per la Cultura di Rabat, Roma, 2004

CAPITOLO 1

BREVE STORIA DEL MAROCCO DALL'ARRIVO DEI MUSULMANI ALL'INDIPENDENZA

Il Marocco, già provincia di Tingitania sotto l'Impero Romano, fu uno dei primi territori a perdere la protezione di Roma prima, e di Costantinopoli poi, a causa della sua posizione periferica. Sebbene si fosse sviluppata una discreta coltura vinicola e l'industria ittica rifornisse dell'amato *garum* le altre province romane,⁸ la crescita dell'insicurezza lungo le vie di navigazione, dovuta alle migrazioni di popoli e la progressiva perdita di territori dell'Impero, interruppe quasi del tutto fino al VII secolo i contatti con il resto del Mediterraneo. Inoltre, la discesa dei Vandali dalla Spagna rese poco sicure anche le vie di comunicazione terrestri, almeno per qualche tempo.

Siamo dunque ancora nel VII secolo e già i musulmani hanno raggiunto e conquistato il Nord Africa fino all'attuale Tunisia compresa – la fondazione di Kairouan è attestata al 670.⁹ I bizantini che ancora occupano alcuni porti del Mediterraneo, tra cui Ceuta, non possono più contare sull'aiuto della madrepatria e possono opporre ben poca resistenza all'Islam che avanza. Le popolazioni berbere sono divise in piccoli regni autonomi, incapaci di reagire uniti e organizzati alle truppe musulmane; inoltre esse si dividono fra sedentari agricoltori dei centri urbani e nomadi pastori o dediti al piccolo commercio. I primi tentativi degli Arabi di penetrare in Marocco risalgono dunque alla seconda metà del VII secolo: le prime spedizioni organizzate dall'*Ifriqiyya* non portarono ad una occupazione stabile, ma permisero l'imposizione di tributi alle popolazioni locali¹⁰ e aprirono la strada alla loro islamizzazione, principalmente ad opera di emigranti *kharigiti* in fuga dalle persecuzioni in Medio Oriente. Si formano pertanto nuovi regni berbero-*kharigiti* dai confini in realtà poco stabili. La peculiarità della dottrina *kharigita* rispetto all'ortodossia sunnita, combinata con lo spirito indipendente delle popolazioni berbere, ne accentua l'insofferenza nei confronti delle ingerenze dei governatori tunisini e ne tracciano un nuovo senso di unità e una nuova identità. Questa gente manterrà sempre un atteggiamento diffidente nei confronti dell'autorità statale: né i califfi di alcuna dinastia né il colonialismo europeo riusciranno mai a domarla veramente.

Ma torniamo ai regni berberi: l'occasione per liberarsi dal controllo dei califfi tunisini è allo stesso tempo quella per realizzare il primo stato marocchino autonomo. Nella seconda metà dell'VIII secolo arriva in quell'area Idris I, il quale, grazie alle proprie capacità politiche e la possibilità di vantare un legame diretto con la famiglia del Profeta, lascerà al figlio Idris II il Regno del Marocco. Il nuovo Stato islamico comprende il Marocco nordoccidentale e centrale, un territorio dominato da un'economia agricolo-pastorale (*staple finance*), con pochi centri urbani scarsamente popolati i cui collegamenti terrestri sono resi difficoltosi dalla catena dell'Atlante. La dinastia idrside cerca di affermarsi innanzi tutto attraverso la fondazione di una nuova capitale, Fez; favorendo lo sviluppo dell'agricoltura attraverso l'introduzione delle nuove specie giunte in Africa proprio con gli arabi e, naturalmente, promuovendo l'attività mineraria allo scopo di coniare moneta propria.¹¹

⁸ J.C. CARRERA, *La pesca, la sal y el comercio en el Circulo del Estrecho. Estado della question*, "Gerion", 18(2000)

⁹ C.A. JULIÉN, *History of North Africa*, Londra, 1970, pp. 1-34

¹⁰ *Loc. cit.*

¹¹ S. ENNAHID, *Political economy and settlement systems of medieval northern Morocco: an archeological-historical approach*, BAR, 2002, pp. 24-25

L'incremento dell'attività agricola produsse due effetti: del surplus incamerabile dallo Stato – ricordiamo che il sistema di tassazione era basato proprio sulla proprietà terriera – e la crescita del benessere, dunque della popolazione, dunque della rete urbana. Un tratto caratteristico del periodo idriside è proprio un notevole sviluppo urbano e delle attività non agricole che si possono esercitare all'interno delle mura cittadine, ossia artigianato e commercio.¹² Ciò è avvallato anche dalle ricerche archeologiche finora condotte.

Man mano la circolazione di moneta e la crescita di attività artigianali richiese l'ampliamento del raggio commerciale: la stabilità garantita del califfato e la cura per la rete stradale interna permisero il formarsi di flussi di merci dal Mediterraneo fino al Sahara e ancora oltre, sotto il controllo delle tribù nomadi del Marocco centro-meridionale. Il commercio trans-sahariano garantisce dunque a queste genti nuovi e ingenti profitti; inoltre la posizione geografica, protetta dalle montagne, rende l'area il rifugio ideale per fuggiaschi e dissidenti politici. Da qui si sviluppa il primo movimento organizzato, con obiettivi politici e religiosi definiti: gli Almoravidi, il cui nome *al-murabitun* – 'gli uomini del *ribāt*'- designa un gruppo di monaci-guerrieri, guidati da un capo spirituale, e militare, chiamato Ibn Yasin.¹³ Approfittando della crisi dinastica all'interno della famiglia idriside e dell'incertezza dovuta alle mire espansionistiche degli Umayyadi di Spagna e dei Fatimidi egiziani, gli Almoravidi avviano la loro campagna militare, che nella prima metà dell'XI secolo li conduce dalle porte del Sahara alle coste del Marocco e poi oltre Gibilterra. Abbiamo prima fatto cenno a obiettivi politici, ma anche religiosi: infatti, gli Almoravidi si propongono come i restauratori di un governo eticamente sano, espressione di una rigorosa adesione ai dettami dell'Islam, liberato dalla corruzione dei costumi della precedente dinastia al potere. La "rieducazione" religiosa del popolo marocchino avviene attraverso le *madrise*, la cui costruzione è promossa dagli Almoravidi nei centri urbani più grandi. Oltre all'aspetto religioso, in ogni caso, essi hanno anche un progetto più concreto, volto a modificare l'economia del paese da agricola a commerciale-finanziaria (*wealth finance*): si favorisce lo scambio di merci a medio e lungo raggio protetto da una rete di *ribāt* lungo le principali vie di comunicazione, anche marittime, il che comporta un ridisegno della concentrazione urbana sul territorio.¹⁴ Inoltre, la capitale si sposta da Fez ad una nuova fondazione: Marrakesh.

Il califfato almoravide ha però breve durata: meno di un secolo dopo, una nuova rivolta ha origine, ancora dalle regioni meridionali, ancora una volta guidata da un carismatico leader religioso, o *mahdi*, a nome Ibn Tumart. Si tratta degli Almohadi, appunto 'gli uomini del *mahdi*'.¹⁵ Nuovamente sono sotto accusa i costumi della dinastia regnante, tacciata di corruzione dal punto di vista morale, prima ancora che politico: tra il 1133 ed il 1146, gli Almohadi conquistano dunque tutto il Marocco e, come i loro predecessori, oltrepassano lo stretto di Gibilterra, riunendo sotto la loro bandiera i principati musulmani di Spagna, impegnati a respingere la Reconquista cristiana. Anche il regno almohade ha però breve durata, lacerato da lotte interne per la successione, dalla

¹² *Loc. cit.*

¹³ C.A. JULIÉN, *History of North Africa*, op.cit., pp. 76-135

¹⁴ S. ENNAHID, *Political economy...*, op. cit., pp. 26-31 e 38-40

¹⁵ C.A. JULIÉN, *History of North Africa*, op.cit., pp. 76-135

progressiva autonomia di aree più periferiche del regno, come Tlemcen e dalle vittorie cristiane: a sua volta deve cedere all'ascesa della dinastia merinide, tra il 1124 ed il 1269.¹⁶

Sebbene XII e XIII secolo abbiano visto tutte le dinastie favorire la vita urbana e i collegamenti, sia terrestri sia marittimi, il continuo passaggio di eserciti, con le ripercussioni negative che ciò ha sulla sicurezza e sulle attività produttive, agricole in particolare, gran parte dei centri riduce progressivamente le proprie dimensioni e la propria popolazione, come dimostrato finora dall'evidenza archeologica.¹⁷ Solamente i porti riescono a mantenere una più costante vitalità; ma oltre che appoggio per il commercio, diventano anche la porta d'ingresso agli europei in Africa, specialmente per spagnoli e portoghesi. L'epoca merinide è una delle più fiorenti dal punto vista artistico e culturale, tuttavia le politiche dei sovrani non sono adeguate al rapido sviluppo, anche tecnologico, che ha luogo nei regni cristiani: ad esempio, il sistema di fortificazioni eretto a difesa del regno, non è sufficiente a scongiurare i primi sbarchi dei portoghesi lungo le coste settentrionali del 1399 e 1415 e la fondazione di colonie stabili.¹⁸

L'intraprendenza dei commercianti europei relega in secondo piano i mercanti musulmani; la sottrazione di territorio, dunque di risorse e basi commerciali, riduce il potere della dinastia merinide, che verso la metà del '400 viene deposta dai propri stessi visir, appartenenti alla tribù wattaside. Ma nemmeno questi rimangono al potere a lungo: la principale risorsa del Marocco nel '500 è il commercio del sale, sotto il controllo del clan saadiano, residente a Marrakesh, la quale torna nuovamente a essere capitale, abbellita dagli splendidi palazzi fatti erigere dai Saadiani, così ricchi da permettersi di scambiare i proventi del commercio del sale con marmo di Carrara! Ai Saadiani succede la dinastia degli Alaouiti verso la fine del XVI secolo, promotori di un'importante riforma dell'amministrazione statale e dell'esercito, tesa a rinsaldare il legame tra essi ed il sovrano garantendo loro l'esonero fiscale o la concessione di terre,¹⁹ con il doppio obiettivo di arginare l'influenza europea, ma anche quella ottomana, interessata a proporsi come baluardo dell'Islam fin sulle coste dell'Atlantico.²⁰ Fra i califfi alaouiti, il più noto è certamente Moulay Ismail, vissuto nella seconda metà del '600 e figlio di una concubina di colore,²¹ famoso in particolare per aver trasferito la capitale a Meknes di cui promosse non solo un profondo rinnovamento urbanistico, ma presso cui costruì un palazzo-fortezza, una città nella città. Nonostante il carisma di Moulay e le sue indubbie qualità politiche e militari, il suo tentativo di mantenere e ricostruire la rete difensiva si dimostra del tutto insufficiente a garantire al paese la protezione dalle forze straniere, le quali, pur conscie della propria netta superiorità militare scelgono la più sicura e redditizia forma d'invasione: quella economica. Le imprese europee fanno a gara per garantirsi concessioni dai regnanti marocchini: in particolare dalla fine del XVIII secolo queste estendono sempre più il controllo sulle risorse ed i mercati marocchini. C'è un altro fattore

¹⁶ *Ibid.*, pp. 76-135 e 138-217

¹⁷ S. ENNAHID, *Political economy...*, op. cit., pp. 95

¹⁸ ¹⁸ C.A. JULIÉN, *History of North Africa*, op.cit., pp. 138-217

¹⁹ *Islam. Arte e architettura*, a cura di M. Hattstein e P. Delius, Colonia, 2000, pp. 302-307

²⁰ *Ibid.*, pp. 220-271

²¹ M BARRUCAND, *L'architecture de la qasba de Moulay Ismail a Meknes*, Casablanca, 1976, pp. 13-27

importante da considerare: la presenza straniera era malvista dalla popolazione, il cui malcontento veniva fomentato da piccoli capi spirituali, la cui predicazione in favore di una rivalse islamica si diffonde nel paese attraverso il culto dei *marabout*, una forma di religiosità tipica del Maghreb, basata sull'omaggio e la preghiera presso il luogo di vera o presunta sepoltura di un personaggio "santo". Per alcuni si tratta di una forma d'idolatria estranea all'ortodossia islamica, tuttavia saldamente radicata nella cultura popolare, tanto da essere sopravvissuta al rigido monoteismo musulmano. Certo le predicazioni anti-occidentali erano invise ai potenti, decisi a trarre vantaggio dagli affari con gli europei, senza però rendersi conto di navigare verso la perdita del proprio potere. Verso gli anni '20 dell'Ottocento, la situazione politica è così instabile che i francesi per primi scelgono di intervenire militarmente: nel 1830 viene istituito il Protettorato francese in Marocco, mentre una parte del paese, diventerà Protettorato spagnolo nel 1860.²²

Il colonialismo francese si distingue immediatamente per l'imposizione culturale, applicata tramite un rigido controllo delle istituzioni francesi in loco sull'istruzione, sugli organi di stampa e di comunicazione di massa, quasi interamente in lingua francese. La visione positivista della storia, identifica la presunta superiorità della società civile francese con il dovere di civilizzare a sua volta i popoli delle colonie: una missione etica è la maschera dietro la quale si nascondono sfruttamento economico e razzismo. Tuttavia, per poter controllare un territorio e il popolo che lo abita, è necessario averne una conoscenza il più approfondita possibile e ciò, a prescindere da qualsiasi secondo fine, comporta l'esplorazione e lo studio. Così, attraverso la Società Geografica di Francia (1871-81),²³ il Comitato per il Marocco (1904),²⁴ enti di ricerca universitari e museali, inizia lo studio dell'arte e della cultura marocchine. Inoltre, seppur con maggior cautela, il ruolo civilizzatore della Francia comprende anche l'aggiornamento degli enti formativi: pian piano, i giovani che possono accedere ai più alti gradi di istruzione, magari effettuati parzialmente nella stessa Francia, concorrono alla nascita della nuova *intelligenza* del paese, motore dei primi movimenti indipendentisti del '900 inoltrato. Il problema che questi primi intellettuali si trovarono ad affrontare era il coinvolgimento delle masse, per lo più ancora legate ad uno stile di vita pressochè tribale; in particolare era necessario raccogliere il consenso della popolazione rurale, semi-nomade e berbera. La bandiera dell'Islam era l'unico vessillo che avrebbe riunito tutte le forze potenzialmente rivoluzionare, in Marocco, come negli altri paesi del Nord Africa e del Medio Oriente. L'arabo, oltre a essere utilizzato dagli organi di propaganda dei partiti indipendentisti, si afferma progressivamente anche come prima lingua dell'istruzione superiore e universitaria. In seguito allo sforzo bellico delle due Guerre Mondiali, le potenze coloniali europee non sono più in grado di mantenere il controllo dei territori fuori confine: i moti in atto in tutti i paesi arabi dall'Atlantico al Golfo Persico possono dunque approfittare di questo momento di debolezza. Il Marocco raggiunge l'indipendenza nel 1956; Mohammed V sarà il primo re di un paese nuovamente autonomo.

²² *Loc. cit.*

²³ H. BRUNSCHWIG, *Miti e realtà dell'imperialismo coloniale francese*, Bologna, 1964, pp. 45-52

²⁴ *Ibid.*, pp. 153-179

CAPITOLO 2

LE PRINCIPALI FONTI STORICHE

Dall'Ottocento, cioè da quando l'archeologia è riconosciuta come disciplina autonoma e gli archeologi come professionisti al pari di studiosi di altri campi,²⁵ il clima culturale ha sempre influito sulla metodologia archeologica, a maggior ragione considerando che questa ha necessariamente bisogno di interfacciarsi costantemente con svariate altre discipline, in particolare quelle storiche e antropologiche. Dal punto di vista delle fonti, ciò significa la continua ricerca di nuove, eventualmente seguita dalla traduzione, il continuo rimando e ristudio, anche in fase di scavo.

Durante lo studio, l'archeologo può avere a che fare con due tipi di fonti storiche non materiali, che si suddividono sostanzialmente in fonti scritte e orali. Fra le fonti scritte troviamo le epigrafi, anche numismatiche, i volumi – di qualsiasi genere letterario -, i singoli documenti, le mappe e la loro toponomastica o qualsiasi altra traccia scritta. Fra le fonti orali troviamo il bagaglio di tradizioni, miti, saggezza popolare, religiosità che un popolo o una comunità conserva attraverso la memoria individuale e collettiva. La lunga esperienza della storiografia e di altre discipline da lungo tempo ad essa connesse, tra cui l'epigrafia e la numismatica, beneficia fin dal XIX secolo dei contributi di altre materie, dalla sociologia, alla psicologia, all'antropologia e, naturalmente, la linguistica. Per quanto dunque, sin dall'inizio, l'archeologia abbia riconosciuto la necessità di un approccio multidisciplinare allo studio del passato, le modalità con cui ciò si è verificato presentano differenze secondo l'area geografica di ricerca, l'ambito storico indagato, la formazione e l'epoca cui appartiene l'archeologo. Ad esempio, per il caso che ci riguarda, mentre in Medio Oriente fioriscono gli studi linguistici delle lingue morte da decifrare (cuneiforme, geroglifico, lineare A e B), parallelamente agli scavi di grandi complessi monumentali, in Marocco e Nord Africa in generale è il momento delle traduzioni della letteratura araba medioevale e dello studio dei monumenti più prestigiosi – principalmente di epoca almoravide ed almohade. L'epoca coloniale, però, è anche quella dello studio etno-linguistico delle popolazioni tribali o tecnologicamente meno avanzate, come avviene per esempio nelle Americhe, in Oceania²⁶ e con i Berberi del Marocco. Il primo filone di studi individuato è quello che più ha necessità, e probabilità, di trovare riferimenti nelle fonti scritte: hanno dunque un peso maggiore le discipline storiografiche e storico-artistiche. Nel secondo filone, invece, trovano maggiore spazio discipline antropologiche e geografiche ed è preponderante il confronto con fonti orali.

L'archeologia islamica in Marocco, nasce ai primi del '900 con lo studio dei principali monumenti e delle città imperiali, da una prospettiva soprattutto storico-artistica, attribuendo un certo primato all'architettura: dalle grandi moschee antiche, alle fortezze alle *madrase*, gli archeologi possono attingere, secondo l'epoca, a geografi – con le relative mappe -, storici, cronachisti, tra cui citiamo, fra i più importanti al-Bakrī (XI secolo), Badīsī (fine XIII – inizi XIV), al-Muqaddasi (X secolo) e Leone l'Africano (prima metà del XVI secolo). Specialmente dall'epoca almoravide in avanti,²⁷ abbiamo a

²⁵ J.M. ZDENĚK VAŠIČEK, *Archeologia: storia problemi metodi*, Milano, 1997, pp. 32-56

²⁶ *The Cambridge illustrated history of archeology*, a cura di P.G. BAHN, Cambridge, 1996, pp. 116-195

²⁷ S. ENNAHID, *Political economy and settlement...*, op. cit., pp. 26-32

disposizione anche documenti prodotti dalla cancelleria califfale, dalle attività commerciali e le opere dei letterati o diplomatici a corte. Poi ci sono i documenti delle comunità ebraiche emigrate nel Marocco settentrionale in seguito all'avanzare della Reconquista cristiana e, dal XV secolo, i documenti delle comunità portoghesi e spagnole stanziate lungo le coste settentrionali. Fino agli anni '50, ciò che più interessa gli archeologi sono quelle informazioni che consentono l'individuazione delle fasi costruttive degli edifici, la loro funzione, eventualmente la committenza e fatti particolari ad essi legati, oppure delle fasi abitative dei più importanti centri urbani, le loro relazioni con il potere politico ed i flussi commerciali, le principali attività economiche ivi praticate. In questa fase è già affermata l'importanza dei reperti fittili come supporto alla datazione (Conze, 1872).²⁸

Dagli anni '60 la situazione muta. Un nuovo senso critico verso fonti materiali, ma anche scritte, che si viene teorizzando, specialmente in ambito anglo-sassone,²⁹ porta ad una rianalisi delle fonti scritte a disposizione, più precisamente nell'ambito del progetto di mappatura archeologica del Marocco appena diventato indipendente. In questi stessi anni, si presenta all'attenzione accademica internazionale anche la questione dell'approccio scientifico alle fonti orali. Partendo dallo studio delle civiltà africane dall'Età del Ferro e arrivando fino a quella contemporanea, attraverso il patrimonio di tradizioni, miti e credenze popolari, l'intento è stabilire una metodologia scientifica per l'utilizzo di tali fonti ai fini della ricerca archeologica, con pari dignità rispetto a quelle scritte e di andare oltre una visione occidentalizzante della storia dell'Africa.³⁰ Ciò che per ora più ci interessa è che l'elaborazione di un atlante archeologico del Marocco, pur trattandosi di un progetto incompiuto, è il primo tentativo di stabilire una sinergia tra fonti scritte, fonti orali e toponomastica, confrontando l'arabo con il latino e con i dialetti berberi, allo scopo, in questo caso, di individuare effettive tracce archeologiche sul territorio, dall'epoca romana in poi. D'ora in avanti, il ricorso al confronto fra fonti orali e fonti scritte rimane, in Marocco, frequente nei progetti di ricognizione dagli anni '80 e gli studi etno-antropologici sulle attività agricole e artigianali delle campagne, come, ad esempio quelli di Cressier³¹ e Mikander (1985-1986).

L'altra importante novità arriva in Marocco dalla seconda metà degli anni '70, quando giungono i primi archeologi americani (Redman, Qsar es-Seghir, 1978). Grazie al contributo di studiosi impegnati in Centro e Nord America, si sviluppa una metodologia d'indagine che prevede l'elaborazione dei dati raccolti in sistemi interpretativi, secondo indicatori prestabiliti, via via più complessi, che consentano di applicare i risultati di una determinata ricerca ad altri ambiti culturali e che, nel contempo, grazie ai computer, rendano disponibili una notevole quantità di dati, anche statistici. Desideriamo evidenziare nello specifico l'importanza della rielaborazione statistica dei dati raccolti, poiché è proprio questa che dà senso all'estrapolazione di nuovi dati dalle fonti scritte già note. Ci riferiamo in particolare a tutti quei documenti legati alle attività produttive o minerarie, al fisco, le mappe e i testi di storici e geografici, soprattutto quelli legati al genere del *masālik wa al-mamālik* (strade e regni), un genere letterario nato in Persia verso la fine del IX

²⁸ J.M. ZDENÉK VAŠIČEK, *Archeologia...*, op. cit., pp. 32-56

²⁹ *Ibid.*, pp. 78-115

³⁰ P.R. SCHMIDT, *Historical archeology in Africa*, Lanham, 2006, pp. 16-44

³¹ S. ENNAHID, *Political economy and settlement*, op. cit., pp. 23-25

secolo con Ibn Khurdādhbah. Questo particolare genere letterario ha la caratteristica di raccogliere dati sui centri urbani, le attività economiche, i trasporti e ogni altra notizia di attività umane di un territorio, per esperienza diretta oppure per citazione di autori precedenti: poiché dall'elaborazione dell'atlante archeologico in avanti, il principale settore dell'archeologia islamica in Marocco è proprio la storia dell'occupazione urbana del territorio, i diversi autori che, attraverso questo genere letterario ne hanno parlato, sono fonti imprescindibili. Tuttavia, questo genere e quello storico-geografico posseggono un'altra caratteristica estremamente interessante agli occhi degli archeologi: dall'XI secolo gli autori hanno cercato di uniformare quanto più possibile la terminologia inerente la classificazione della grandezza delle città, della loro origine e delle distanze.³² L'archeologia processuale, attraverso la classificazione dei dati e la tabellazione secondo indicatori predeterminati, permette non solo la stesura di nuove mappe storiche per l'orientamento della ricerca, ma anche una più profonda interpretazione dei materiali archeologici già a disposizione.

Mentre in altri paesi del Nord Africa, come Egitto e Tunisia, si è già raggiunta una certa conoscenza della trasformazione dell'occupazione urbana del territorio tra epoca romana e musulmana, in Marocco sono pochi i siti finora indagati in cui è attestata una certa continuità di occupazione. Negli ultimi vent'anni è cresciuto il desiderio di una migliore conoscenza della fase tardo-antica e proto-islamica: così l'archeologia islamica ha esteso lo studio delle fonti anche a quelle romane – principalmente epigrafi, l'Itinerario Antonino, la "Geografia" di Tolomeo³³ ed i documenti sulla produzione e il commercio del *garum*, fiorente lungo le coste atlantiche, anche se per ora gli studi più approfonditi riguardano le coste spagnole.³⁴ Ma per il momento non sono stati pubblicati risultati molto significativi, nemmeno per le ricognizioni lungo le coste mediterranee, con la sola eccezione di Volubilis (Akerraz, 1998; Fentress da 2000). D'altro canto, l'analisi di fonti antiche, medioevali e orali avrebbe invece trovato una proficua applicazione nello studio dei *marabout* più antichi, anche se siamo ancora alle fasi preliminari di ricognizione (Siraj, 1995).

Abbiamo fin qui sintetizzato le fasi salienti della ricerca archeologica islamica in Marocco, alla luce del legame fra ricerca e fonti storiche e ove già si delineano i fondamentali progressi della disciplina che andremo ad approfondire più dettagliatamente nei capitoli successivi, secondo la periodizzazione già suggerita nell'indice e nell'introduzione.

³² *Ibid.*, pp. 33-48

³³ A. SIRAJ, *L'image de la Tingitane. L'historiographie arab medievale et l'antiquité nord-africaine*, Roma, 1995, pp. 287-318

³⁴ J.C. CARRERA RUIZ, *La pesca, la sal y el comercio en el Circulo del Estrecho, "Gerion"*, 18(2000), pp. 43-76

CAPITOLO 3

DALLA FINE DELL'800 AGLI ANNI '40

Tra il 1844 ed il 1860, il Marocco perde la sua indipendenza;³⁵ il territorio è diviso in due protettorati, rispettivamente francese e spagnolo, amministrati da un governatore nominato dalla madrepatria, supportato da un apparato burocratico sul modello europeo. Quella che era cominciata con una penetrazione dei mercati d'oltremare attraverso le compagnie d'affari nella seconda metà del XVIII secolo, diventa nel XIX controllo degli organi di potere locali, assicurato dall'influenza delle stesse compagnie su incarico dei rispettivi governi, ed infine dominazione diretta della colonia, del tutto dipendente dall'Europa. Le motivazioni che hanno portato all'istituzione dei protettorati sono quindi sostanzialmente di natura economica, favoriti dalla superiorità militare e organizzativa degli Occidentali. Tuttavia, la propaganda elaborata per ottenere il favore dell'opinione pubblica europea ha saputo sfruttare ciò che del clima culturale avrebbe favorito le politiche colonialiste: dal gusto romantico per l'esotico – con riferimenti allo stesso Napoleone, per i francesi -³⁶ nella prima metà dell'Ottocento, fino alle teorie evoluzionistiche e positivistiche, applicate alle società umane, della seconda metà dello stesso secolo. Secondo tali teorie, gli Stati dell'Europa occidentale avevano realizzato l'apice del vivere civile e ciò comportava l'obbligo morale di esportare la civilizzazione alle altre società del mondo, rimaste, secondo loro, ad uno stadio primitivo. Si crea dunque una situazione contraddittoria: le potenze europee, da un lato inseguono il sogno di un impero e si scontrano fra loro, prima ancora che con la resistenza delle popolazioni locali; attuano politiche economiche che favoriscono esclusivamente gli interessi europei e non portano alcun reale sviluppo agli autoctoni, in un clima di reciproca diffidenza, quando non di aperto razzismo. Dall'altro favoriscono l'istruzione, lo studio del territorio e dei popoli che lo abitano, istituiscono organi moderni di governo e un nuovo apparato legislativo. Per poter esercitare un proficuo controllo delle risorse del territorio, sia naturali, sia antropiche, è necessaria un'approfondita conoscenza di esso e questo apre le porte ad esploratori e studiosi, a società private e governative, incaricati di raccogliere dati e informazioni sulle colonie secondo la propria area di competenza. Dalla biologia, all'antropologia, alla geografia, all'archeologia, tutte le discipline portano il loro contributo. Ciò significa anche la presenza stabile di studiosi nelle colonie e quindi la fondazione d'istituti di ricerca, università, licei, inizialmente per soli europei e pian piano aperti anche all'élite locale, con la possibilità di completare i propri studi direttamente in Europa. La presenza di un ceto medio locale istruito ed economicamente benestante era certamente fondamentale per garantire alle imprese commerciali il necessario appoggio *in loco* e ivi un primo mercato per i propri prodotti. Naturalmente, l'iniziale tentativo di limitare l'istruzione non poteva durare a lungo: infatti, i coloni, i francesi in particolare, imponendo la propria cultura e la propria lingua, importarono anche la loro storia e con essa gli ideali rivoluzionari che avevano sconvolto l'Europa nemmeno un secolo prima.

Anche in Marocco, dunque, nonostante il prevalere d'interessi economici, si aprono le porte a studiosi di ogni disciplina per l'esplorazione del patrimonio naturale, culturale e umano del paese.

³⁵ *Islam. Arte e architettura*, a cura di M. Hattstein e P. Delius, Colonia, 2000, pp. 309

³⁶ E. W. SAID, *Cultura e imperialismo*, Roma, 1998, pp. 122-135

Oltre a ingegneri e tecnici al servizio delle compagnie commerciali e industriali francesi, vi sono anche studiosi inviati dall'apposito dipartimento della Società Geografica di Francia – fondato tra il 1871 ed il 1881.³⁷ I primi lavori pubblicati sul Marocco nella seconda metà dell'Ottocento hanno una forte caratterizzazione geografica, orientata a due soggetti di ricerca in particolare: la popolazione berbera – la cui peculiarità rispetto agli arabi era già stata riconosciuta da Blanchet durante scavi in Algeria –³⁸ e le tracce dell'occupazione romana. Nel primo caso si tratta di una corrente di studi già viva in Europa, la quale, partita dagli studi etno-linguistici delle culture popolari centro-europee, si estendeva ora alle minoranze etniche e culture tribali del mondo. Attraverso quindi lo studio della lingua e della letteratura comincia anche la traduzione degli autori storici arabi, fino agli anni '30 del Novecento, di cui abbiamo già accennato nel capitolo sulle fonti, e la cui importanza ai fini dell'esplorazione geografica e successiva mappatura del territorio è strategica. Del resto, ricercatori tedeschi e francesi già dai primi dell'Ottocento si erano dedicati alla decifrazione delle epigrafi musulmane presenti nei monumenti più importanti in Spagna, Sicilia, Egitto e Medio Oriente.³⁹ Oltre agli accademici, anche diplomatici con la passione per l'archeologia e le belle arti ci lasciano interessanti descrizioni di monumenti e rovine.



Isabelle Eberhardt in abiti berberi.

Oltre agli scritti dell'esploratrice Isabelle Eberhardt, collaboratrice del governatore Lyautey,⁴⁰ è importante lo studio geo-sociologico di Mouliéras – già docente di lingua e letteratura araba a Oran – corredato da preziose carte del Rif, elaborate in seguito all'esplorazione condotta tra il 1872 ed il 1893. In questo saggio, Mouliéras non solo raccoglie da fonti orali dirette quanto possibile sulle tradizioni popolari dei Berberi del Rif, ma anche dati sull'economia tribale e le risorse a disposizione. Nel secondo caso, il lavoro più importante, il quale diventerà il primo riferimento per tutte le successive esplorazioni e catalogazioni, è l'opera di geografia comparata di Mauritania/Tingitania di Tissot, pubblicata nel 1877, in cui sono riportati i principali itinerari

³⁷ H. BRUNSHWIG, *Miti e realtà dell'imperialismo coloniale francese*, Bologna, 1964, pp. 45-52

³⁸ S. VERNOIT, *The rise...*, op. cit., pp. 1-10

³⁹ Loc. cit.

⁴⁰ R. FADILI-TOUTAIN, "Historique de la sauvegarde par la législation", in *Patrimoine en situation. Constructions et usages en différents contextes urbains*, a cura di R. Cattedra, Beyrouth-Rabat, 2010

terrestri e costieri noti dalle fonti, nonché un catalogo di tutti i siti urbani noti fino a quel momento.⁴¹ L'esplorazione di Tissot anticipa di poco il resoconto del viaggio condotto da Sarre, dalla Turchia all'Iraq nel 1895, intrapreso proprio allo scopo di localizzare siti archeologici del periodo musulmano.⁴² Il richiamo all'occupazione romana ed il desiderio di trovarne e conservarne le tracce è politicamente speculare all'immagine di Impero che la Francia intende dare di sé come potenza coloniale, innanzi tutto nel Mediterraneo. Poiché su questo fronte vi sono due concorrenti temibili, la Spagna nello stesso Marocco e l'Italia in Libia, la Francia promuove con energia missioni di archeologia classica anche in territorio marocchino, ad esempio attraverso l'*École Française*, fondata nel 1875, nei siti di Volubilis, Lixus e altri ancora. Da questi scavi provengono i manufatti, romani e non, delle prime collezioni d'arte, tra cui quella di Michaux-Bellaire (1885-1925) a Tangeri, ora Museo della *Qasba* di Tangeri,⁴³ e le antichità della raccolta del Sultano Hassan I, Museo Dar Batha già dal 1915. Nonostante le prime istituzioni e leggi dedicate alla tutela dei beni culturali arrivino solamente nel Novecento, anche in precedenza la maggior parte dei reperti e degli oggetti d'arte ritrovati in territorio marocchino non lascia il paese: residenze reali, nobiliari e ville coloniali, già patrimonio di per sé, diventano i ricoveri naturali di manufatti provenienti dai siti archeologici o da altre proprietà. Questo è molto diverso da ciò che la stessa Francia, ma anche Inghilterra e Germania, praticano in altri paesi, dall'Egitto all'Iran; sebbene la ricerca di siti e manufatti di pregio incentivi l'esplorazione del territorio, anche da un punto di vista etnografico, accordi con i governi o trafugamenti mantengono un flusso piuttosto intenso di opere verso le collezioni europee. In particolare, nel 1880 la Francia firma un accordo con il governo iraniano per l'esportazione di opere d'arte in cambio di oro e argento.⁴⁴ L'Egitto è un caso particolare, poiché la fondazione tra il 1881 ed il 1884 del Comitato per la Conservazione dei Monumenti e dell'Arte Araba e del Museo d'Arte Araba⁴⁵ riescono ad esercitare qualche forma di tutela nei confronti delle opere d'epoca islamica, ma minore è il controllo sui numerosi scavi dedicati alla civiltà faraonica. Anche la Turchia si dota di un Museo Archeologico ad Istanbul ed emana una normativa che ponga gli scavi sotto il controllo del Ministero dell'Educazione, per cercare di limitare la fuga del proprio patrimonio (Vernoit, 2010).

Con il nuovo secolo, esattamente nel 1904, viene istituito il Comitato per il Marocco,⁴⁶ ente di collegamento tra il governo francese e il Commissario governativo locale, che sarà il Generale Lyautey dal 1907, nominato Governatore nel 1912. La figura di Lyautey è di primaria importanza nella storia dei beni culturali, e non solo, in Marocco: limitandoci dunque all'ambito nella nostra trattazione, il nuovo governatore promuove l'istruzione, istituendo nello stesso 1912 il *Service de l'Enseignement*,⁴⁷ poi *Direction Générale de l'Instruction Publique, des Beaux-arts et des*

⁴¹ A. SIRAJ, *L'image de la Tingitane...*, op. cit., pp. 18-20

⁴² S. VERNOIT, *The rise...*, op. cit., pp. 1-10

⁴³ M. PONSICH, *Le musée Michaux-Bellaire à Tanger*, BAM, IV(1960), pp. 631-637

⁴⁴ S. VERNOIT, *The rise...*, op. cit., pp. 1-10

⁴⁵ M. MILWRIGHT, *An introduction...*, op. cit., pp. 11-20

⁴⁶ H. BRUNSHWIG, *Miti e realtà...*, op. cit., pp. 153-179

⁴⁷ R. COINDREAU, *Le Maroc*, Parigi, 1949, pp. 97-103

Antiquités.⁴⁸ Per quanto il nuovo sistema scolastico preveda ancora la separazione tra istruzione per i coloni e istruzione per i musulmani, tuttavia favorisce ugualmente la fondazione di nuovi licei ed istituti tecnici, nonché la fondazione dell'*Institut des Hautes Études* – sul modello di quello parigino e delle università già attive in Algeria - dedicato agli studi accademici, il quale prevede anche corsi in arabo, e l'*Institut Scientifique Cherifien*.⁴⁹ In particolare il primo va ricordato, poiché ne fu direttore dal 1923 al 1935 Henri Terrasse, riferimento obbligatorio per l'archeologia islamica in Marocco, su cui torneremo più avanti. Certo il francese è la lingua preponderante negli studi avanzati, cosiccome nei mezzi di comunicazione di massa (radio, quotidiani, conferenze) e nelle pubblicazioni di settore; poiché, però, tale lingua è insegnata sin dalla formazione infantile, vi è sempre una parte, in aumento, di popolazione locale perfettamente in grado di fruirne i contenuti.

Oltre alla riforma dell'istruzione, Lyautey promuove anche l'introduzione d'istituzioni e la promulgazione della prima normativa in Marocco per la tutela dei beni culturali. Nel 1912 nasce il *Service des Antiquités*, inizialmente dipendente direttamente da Lyautey, poi affiliato al *Service d'Instruction Publique* (1921).⁵⁰ Contemporaneamente si ha la promulgazione di un decreto (*dahir*)⁵¹ per la «...protezione delle vestigia storiche dell'Impero e le cose che l'abbelliscono, nell'interesse comune...» con particolare riferimento alle antichità pre-islamiche.⁵² Da questa breve citazione si possono evincere alcuni dati molto interessanti: a cominciare dal primo tentativo di individuare i soggetti da porre sotto la tutela della normativa, ossia il tentativo di dare una prima definizione di 'bene culturale'. In secondo luogo l'appartenenza di questi 'beni' a tutto il popolo che abita l'Impero, quindi anche i marocchini stessi, sebbene sia esplicitamente data priorità al passato pre-islamico, cioè quello romano, più legato alla storia dei coloni, che dell'allora popolazione autoctona, secondo quanto già abbiamo rilevato più sopra. Il *dahir* marocchino ricorda il precedente *Ancient Monument Preservation Act* promulgato in India ne 1904 (Milwright, 2010). Già nel 1914, però, viene emanato un nuovo decreto che amplia notevolmente le tipologie di beni sottoposti a tutela: si parla infatti chiaramente di monumenti storici (e delle immediate circostanze), delle iscrizioni, degli oggetti d'arte, delle antichità e dei siti, compresi quelli naturali.⁵³ Fra i siti, si possono includere anche le *medine* storiche, nelle specificità che ognuna presenta nelle diverse grandi città del Marocco; queste, inoltre, sono al centro di un dibattito fra le autorità, nello specifico tra Henri Terrasse, Ecochart – membro della *Direction Générale* per quanto concerne l'urbanistica – e lo stesso Lyautey sulle strategie di conservazione del patrimonio architettonico delle *medine* e dei centri storici in generale e le necessità abitative sia delle popolazioni che le abitano, sia dei nuovi coloni. Oltre alle problematiche poste dalla convivenza tra coloni europei e marocchini, si pone dunque la questione della valorizzazione e fruizione del patrimonio architettonico tradizionale, della sua salvaguardia e della compatibilità di questo con il necessario sviluppo urbano.

⁴⁸ R. FADILI-TOUTAIN, "Historique...", op. cit.

⁴⁹ R. COINDREAU, *Le Maroc*, op. cit., pp. 97-103

⁵⁰ R. FADILI-TOUTAIN, "Historique...", op. cit.

⁵¹ Loc. cit.

⁵² Loc. cit.

⁵³ Loc. cit.



La medina di Fez, veduta dall'alto del quartiere dei tintori.

Per affrontare questi problemi, però, è necessaria una conoscenza più approfondita dell'urbanistica islamica e dei suoi tratti caratteristici e ciò è certamente un fattore di stimolo per l'archeologia islamica in Marocco, che, infatti, vede in questo periodo l'apertura di svariati cantieri di scavo, tra cui Marrakesh e Rabat.⁵⁴ L'estensione dei beni posti sotto tutela sottintende anche un'attività di catalogazione degli stessi e l'avvio del loro studio, almeno preliminare, in modo da porre in atto non solo i necessari interventi di conservazione, ma anche la promozione per la nascente industria del turismo.⁵⁵ Anche la catalogazione è stimolata, e stimola, a sua volta, nuove campagne di ricerca e scavo in tutti i settori dell'archeologia e delle belle arti. Dal punto di vista metodologico, dunque, in questi primi vent'anni del secolo XX, si vede la pubblicazione di lavori che hanno appunto un carattere esplorativo preliminare, dove prevalgono valutazioni di carattere puramente storico-artistico, ed i cui soggetti sono scelti per la loro eccezionalità monumentale o l'avanzato stato di degrado, cosiccome avviene ad esempio per i monumenti di Delhi, l'architettura selgiuchide in Turchia, Samarra ed i castelli umayyadi in Siria e Giordania. Vedono dunque la pubblicazione gli studi sulle rovine almoravidi di Ouargha (Levi-Provençal, 1918)⁵⁶ e la campagna per la fotografia e il rilievo della pianta presso la Moschea di Tinmal (Douttè, 1901).⁵⁷ Riceve nuovo impulso anche l'archeologia classica, con l'avvio di un'approfondita campagna di scavo a Volubilis nel 1915.⁵⁸ Negli anni '20 e '30 si articola l'insieme delle istituzioni adibite alla

⁵⁴ R. MESSIER, *L'Africa islamica: Marocco*, "Il mondo dell'archeologia", 2005

⁵⁵ R. COINDREAU, *Le Maroc...*, op. cit., pp. 120-124

⁵⁶ N.L. BENCO, *Anatomy of a medieval islamica town: al-Basra, Marocco*, Oxford, 2003, pp. 17

⁵⁷ J. H. BENSLIMANE, *Tinmal: l'épopée almohade*, Fondazione Ona, 1992, pp. 173-259

⁵⁸ A. AKERRAZ, "Recherches sur les niveaux islamiques de Volubilis", in *Genese de la ville islamique en el-Andalus et au Maghreb occidental: actes recueilles et prepares par P. Cressier et M. Garcia-Arenal*, a cura di P. Cressier e M. Garcia-Arenal, Madrid, 1998, pp. 295-304

gestione dei beni culturali in Marocco: nel 1921 il *Service des Antiquités* passa sotto il controllo della *Direction Générale par l'Instruction Publique, des beaux-arts et des antiquités*, cambia nome nel 1924 e l'anno successivo viene affiancato dal *Comité de restauration des monuments historique*. Il *Service* svolge compiti di controllo sull'attività edilizia pubblica, d'ispezione e conservazione del patrimonio, in particolare *medine* e monumenti storici, mentre il *Comité* – formato dai direttori delle altre istituzioni già nominate, tra cui l'*Institute des Hautes Études* – ha il compito di promuovere e finanziare gli interventi di restauro.⁵⁹ Ciò dimostra l'aggiornamento dei funzionari in Marocco, rispetto al dibattito in corso in Europa, proprio a proposito della regolamentazione degli interventi di restauro; dibattito che conduce alla Carta di Atene del 1931, in cui sono sancite le linee-guida per quanto concerne metodologia d'intervento e competenze istituzionali. Nel 1935 sia il *Service* sia il *Comité* cambiano nome e lo manterranno fino all'indipendenza, diventando rispettivamente *Inspection des monuments historiques, des medinas et des site classés* e *Comité des monuments historiques, des medinas et des site classés*.⁶⁰ Dopo il 1920 viene creata una nuova raccolta permanente, il Museo Dar Jamai a Meknes, che ospita oggetti d'arte di ogni genere, dal legno alla ceramica, dai gioielli ai tappeti; è aperto anche il Museo di Arte Indigena a Rabat, sotto la direzione di Gallotti.⁶¹

L'ultimo intervento normativo del Protettorato è il *dahir* promulgato nel 1945, sostanzialmente in linea con il precedente del 1914, con in più il dichiarato intento di preservare tutte quelle evidenze antiche, architettoniche – anche regionali – pittoresche e o leggendarie nel loro aspetto stilistico caratteristico, poichè espressione del patrimonio culturale locale e di tutto l'Impero.⁶² Il decreto sembra cercare di chiudere l'acceso dibattito sullo sviluppo urbanistico che abbiamo ricordato più sopra, tuttavia è evidente che la pretesa di un'uniformità stilistica esteriore non è sufficiente né per una corretta valorizzazione delle diverse forme espressive che si sono sovrapposte nelle realtà urbane più grandi, né per le nuove esigenze abitative avanzate dall'architettura e dal design moderni, i quali giungono nelle colonie attraverso i professionisti europei ivi trasferiti, di solito su incarico dei rispettivi governi (si pensi ai progetti di Le Corbusier per la città di Algeri o di Gallotti, Laprade e Prost per il Marocco).⁶³

In questi anni l'archeologia islamica è particolarmente ricca d'iniziativa e di pubblicazioni: come abbiamo anticipato poco sopra, l'approfondimento della conoscenza in materia di arte ed architettura islamica urgeva per una corretta catalogazione e tutela del patrimonio, ma anche perché il dibattito sul metodo in Europa e Stati Uniti stava proponendo nuovi parametri d'indagine che in parte si fanno sentire anche nel contesto di nostro interesse, pure dominato da un approccio storico-artistico. Innanzitutto lo studio dei manufatti artistici per tipologia e una certa tendenza all'accumulo di dati (conseguente alla catalogazione); in secondo luogo l'attenzione riservata all'ambiente entro cui è inserito l'oggetto di studio, suggerita dalle scuole inglesi e

⁵⁹ R. FADILI-TOUTAIN, "Historique...", op. cit.

⁶⁰ Loc. cit.

⁶¹ J. GALLOTTI, *Le jardin et la maison arabes au Maroc*, Arles, 2008

⁶² R. FADILI-TOUTAIN, "Historique...", op. cit.

⁶³ J. GALLOTTI, *Le jardin...*, op. cit., pp.

scandinava.⁶⁴ In Marocco questo si traduce con lo studio dei principali monumenti dell'arte islamica e dell'apertura di cantieri di scavo nei centri delle più grandi città del paese; le testimonianze monumentali e le città sono dunque al centro dell'attenzione degli orientalisti, cosiccome per gli archeologi classici, gli archeologi biblici e delle grandi civiltà pre-romane. Per le fonti storiche e le testimonianze materiali a disposizione, la ricerca si concentra in particolare sui periodi almoravide ed almohade, certamente fra i periodi più proficui dell'arte marocchina, nonché quelli più legati alla storia europea, a causa dell'occupazione spagnola. La preferenza per alcune fasi storiche rispetto ad altre è una selezione applicata anche in altri paesi musulmani, dettata principalmente da motivazioni politiche: in Turchia si privilegia lo studio dell'arte selgiuchide, in Siria e Giordania l'epoca umayyade ed il suo legame con l'arte antica, in Algeria l'epoca hammadide (Milwright, 2010; Vernoit, 1997). A tal proposito, ricordiamo che in quel momento una parte del Marocco era passata sotto il dominio spagnolo e che tale Protettorato si stava dotando d'istituzioni e normative affini a quelle operanti in territorio francese, tra cui ricordiamo la *Escuela de Altos Estudios Hispánicos*, fondata nel 1909 a Madrid dall'Università di Bordeaux, diventata poi *Casa de Velazquèz*. Questo istituto è di particolare rilevanza poiché si fa promotore di ricerche inerenti l'arte islamica in Spagna e ne favorisce la relazione con altri paesi islamici del Mediterraneo, in particolare con il Marocco, sia per via dello storico legame intercorso, sia perché, bruciata la sede di Madrid durante la guerra civile, l'istituto viene ospitato proprio a Fez fino alla ricostruzione; dagli anni '60 la *Casa de Velazquèz* avrà due importanti direttori francesi, Terrasse (1965) e Cressier (1994). La collaborazione fra spagnoli e francesi nello studio dell'arte islamica del Mediterraneo Occidentale pare una buona premessa per un'effettiva sinergia, che però troverà forme più compiute solo dopo gli anni '80. Un ruolo minore rispetto agli archeologi francesi, spetta ai tedeschi, attraverso l'istituto Archeologico Tedesco di Madrid. L'indiscusso protagonista di questa fase di studi è Henri Terrasse, arrivato in Marocco nel 1923 come direttore dell'*Institute des Hautes Études Marocaines*. Formatosi all'*École Normale Supérieure* di Parigi (per diventare insegnante) e poi presso Basset – docente di lingua e letteratura berbera – con cui collabora nella stesura di alcune pubblicazioni dal 1927, Terrasse diviene amico di Marçais, già docente di architettura musulmana presso la Facoltà di Lettere di Algeri. Nel 1923 a Terrasse viene affidata la cattedra di Architettura ed Arte Islamica presso l'*Institut des Hautes Études* in Marocco e nel 1935 diviene direttore del *Service des Monuments* di Rabat., oltre al ruolo di corrispondente per l'Accademia di Belle Arti di Parigi e per l'Accademia di Storia di Madrid. Dal 1957 al 1965, una volta lasciato il Marocco, diviene direttore della *Casa de Velazquèz*. Terrasse per primo studia le principali moschee storiche e le fortezze, incluse nella raccolta di volumi dedicata a santuari e fortezze almohadi; poi studia l'urbanistica delle principali città, tra cui Marrakesh, Rabat, Salè; si occupa di arti decorative, in particolare di ceramica – anche ispanica - e arredi lignei dalle grandi moschee;⁶⁵ pubblica una ricerca sulle *qasbe* e le arti decorative berbere – quasi contemporaneo al lavoro di Montagne sui villaggi e le *qasbe* berbere (1930)⁶⁶ - con particolare attenzione all'oreficeria. Insomma l'insieme delle sue ricerche ci restituisce un primo quadro dell'arte e dell'architettura islamica marocchina e berbera, attraverso le sue descrizioni, i resoconti delle fonti storiche e, ove possibile, piante e rilievi, utili anche per determinare lo stato di

⁶⁴ J.M. ZDENÉK-VAŠIČEK, *Archeologia...*, op. cit., pp. 65-77

⁶⁵ H. TERRASSE, *Le mobilier liturgique merinide*, BAM, XI, 1978, pp

⁶⁶ S. ZERHOUNI, *L'architecture de terre au Maroc*, Courbevois, 2001, pp.

conservazione, a loro volta un documento storico di grande importanza. Oltre al merito di aver divulgato le proprie scoperte, Terrasse ha anche quello di aver per primo dedicato studi specifici alla ceramica marocchina e di aver individuato la relazione tra quella prodotta in Africa con quella spagnola, di cui si era occupato anche Marçais; inoltre ha tracciato i primi collegamenti fra le arti decorative del Mediterraneo occidentale con quelle medio-orientali.

Altri studi condotti in questo periodo sono quello, più che altro storico-epigrafico, sulla necropoli merinide di Chella (Basset, Levi-Provençal, 1923), quello sulle moschee di Fez e del Marocco settentrionale (Maslow, 1937) ed infine quelli di Herzfeld sulla Kutubiyya (1948).⁶⁷ Ricordiamo che Madrid ospita la sede dell'Istituto Tedesco di Archeologia e che Herzfeld aveva già condotto studi a Samarra tra il 1923 ed il 1948 (Milwright, 2010).



Moschea della Kutubiyya, resti almoravidi, Marrakesh.



Moschea al-Qarawiyyin, Fez.

Come avvenuto in altri paesi del Nord Africa, ad esempio Algeria e Libia, l'attività archeologica si sviluppa a partire dallo studio dell'epoca romana, secondo le intenzioni propagandistiche delle potenze coloniali. Ad essa si affiancano gli studi etno-linguistici della minoranza berbera.⁶⁸ Attraverso gli intellettuali attivi presso le sedi universitarie e le istituzioni, s'introducono le nuove tecnologie per lo studio dei beni culturali – come ad esempio la fotografia, anche aerea e la stratigrafia - e almeno un'eco del dibattito sul metodo in corso in Europa e Stati Uniti. Mentre per le altre archeologie esiste ormai una specifica formazione accademica (classica, preistorica), per la giovane archeologia islamica è necessario ancora fare affidamento su professionisti provenienti da altri settori, tant'è che diversi ricercatori presentano una formazione in belle arti, architettura, lingue o letteratura. Esistono tuttavia, come abbiamo visto, insegnamenti universitari in materia con appositi manuali già dai primi del '900.⁶⁹ lo studio archeologico è normalmente previsto unitamente a quello di storia dell'arte islamica. Poiché per la maggior parte degli edifici

⁶⁷ R. MESSIER, *L'Africa islamica...*, op. cit.

⁶⁸ M. MUNZI, *L'epica del ritorno*, Roma, 2001, pp. 28-30

⁶⁹ S. VERNOIT, *The rise...*, op. cit., pp. 1-10

monumentali islamici non vi è alcuno studio precedente, se non appunto quanto indicato nelle fonti, si procede con un primo esame storico-artistico. Nel caso specifico del Marocco, lo studio dei monumenti islamici è stimolato dal desiderio delle istituzioni d'intervenire sul tessuto urbano delle più importanti città e dall'interesse orientalistico di alcuni ricercatori. Questo legame fra archeologia e città, in Marocco, vale anche per l'archeologia classica, tesa a ricostruire il complesso della presenza romana nella provincia di Tingitania – ne sono un esempio gli scavi di Ruhlman a Thamusida del 1932-34, noti grazie al *journal de chantier* compilato durante i lavori.⁷⁰ Da ciò muoverà l'archeologia islamica, dagli anni '60 in avanti, nel suo tentativo di ricostruire le fasi di urbanizzazione dopo l'arrivo dei musulmani.

Ma, mentre l'attività archeologica, ad esempio in Libia, è promossa e attentamente coordinata dalle istituzioni, le quali ne stimolano l'accurata documentazione, pubblicazione, promozione e restauro,⁷¹ in Marocco l'iniziativa è demandata alle grandi personalità, non necessariamente operanti all'interno delle stesse istituzioni. Inoltre, mentre in Libia sono numerosi gli articoli nelle riviste coloniali – tra cui "Notiziario Archeologico", a cura del Ministero delle Colonie, con articoli anche inerenti l'arte islamica⁷² - le pubblicazioni in Marocco sono disperse fra gli enti cui ciascun ricercatore è legato. I *journal de chantier* che era uso tenere come diario delle attività svolte erano destinate alla consultazione delle équipes, semmai dei finanziatori, e all'archiviazione una volta estrapolati i dati necessari per la pubblicazione della ricerca condotta.

In Marocco ed in Libia, in Egitto, in Iran, in India ed in Turchia i governi s'impegnano nella promulgazione di strumenti normativi per la catalogazione, la tutela e la promozione dei beni culturali. Con la differenza che l'Italia esporta in territorio coloniale i progressi che la giurisprudenza raggiunge in madrepatria, mentre per il Marocco si può dire che l'amministrazione coloniale sia più avanzata del governo francese.⁷³

La cultura nelle colonie, tuttavia, è monopolio degli Occidentali, per un pubblico Occidentale: da quanto sopra emerge che è del tutto assente qualsiasi reale coinvolgimento delle popolazioni autoctone nello studio, cosiccome nella tutela e nella fruizione del patrimonio culturale. Solo dopo la Seconda Guerra Mondiale o l'indipendenza comincerà un graduale coinvolgimento degli intellettuali locali tanto nell'attività archeologica quanto nelle istituzioni che amministrano i beni culturali, tant'è che i nuovi stati indipendenti cercheranno di dotarsi, in tempi il più brevi possibile, di norme adeguate e di apposite istituzioni.

⁷⁰ R. REBUFFAT, *Thamusida*, Roma, 1970, pp. 251-255

⁷¹ M. MUNZI, *L'epica...*, op. cit., pp. 35-63

⁷² Loc. cit.

⁷³ R. FADILI-TOUTAIN, "Historique...", op. cit

CAPITOLO 4

GLI ANNI '50 E '60

Gli anni '50 si aprono all'insegna della continuità nell'attività archeologica, nel senso che sono ancora presenti gli studiosi principali degli anni precedenti, tra cui Levi-Provençal, Terrasse ed Eustache. Questo significa una certa continuità anche dal punto di vista metodologico. Tuttavia, il *dahir* del 1945 aveva ancora ampliato lo spettro dei beni culturali posti sotto tutela e ciò funge in qualche modo da incentivo all'ampliamento dell'attività di esplorazione e catalogazione del patrimonio. Poiché lo studio dei principali centri urbani tuttora abitati era già avviato, e gli studi geografici e le cartografie già pubblicati nel precedente secolo suggerivano la presenza di una rete urbana ancora non verificata sul campo, si pongono dunque i presupposti per nuove campagne di scavo, in particolare in alcune aree strategicamente ubicate lungo le principali storiche vie di comunicazione e commerciali: si ha dunque la prima mappatura di al-Basra e di Chefchaouen da parte di Eustache (Eustache, 1955) e di Badīs.⁷⁴ Si tratta, per il momento, di saggiare l'ampiezza dei siti ed elaborare una prima indicativa cronologia, al fine di stabilire a grandi linee le fasi salienti di occupazione e programmare nuovi interventi più approfonditi in un secondo momento, per concentrarli nelle aree più degradate e/o di maggior interesse storico. In particolare, quello che preme agli archeologi, in Marocco e anche in Egitto ed in Tunisia, in Medio Oriente ed in Arabia,⁷⁵ è individuare se e come si sia effettivamente verificata una continuità fra l'occupazione antica, tardo-antica e medioevale: da questo punto di vista, infatti, le fonti letterarie presentano notevoli lacune per alcuni periodi e non poche contraddizioni, che solo l'evidenza archeologica può colmare o smentire. Tuttavia, da queste prime indagini si riesce a risalire fino alla fase idriside, per quanto concerne al-Basra (Eustache, 1955), e ad individuare resti genericamente pre-islamici a Badīs di attribuzione però incerta.⁷⁶

Risultati più interessanti giungono invece dalla pubblicazione da parte di Terrasse e Meuniè di un volume dedicato alle *qasbe* berbere. Dopo il primo studio edito da Montagne nel 1930, questa nuova ricerca, che ha per oggetto le *qasbe* delle valli del Draa e Dadès, oltre a catalogare le principali fortezze e valutarne lo stato di conservazione, si propone anche come lo studio delle tecniche costruttive in funzione dei materiali a disposizione e delle necessità abitative della popolazione locale, ponendoli in relazione con le attività svolte all'interno delle stesse, in particolare quelle artistico-artigianali. Certo la prospettiva etnografica è ancora prevalente, tuttavia sono evidenti gli sforzi di superare un approccio romantico-esotico, in favore di un maggiore pragmatismo nella raccolta e interpretazione del dato socio-archeologico; favorito da ciò che gli individui ancora in vita possono direttamente raccontare di loro stessi e del passato più recente di una comunità ancora profondamente legata a usi e tradizioni antichissimi. Insomma la testimonianza orale diretta degli attuali berberi comincia a diventare una fonte per la ricerca archeologica in tutto e per tutto, al pari delle testimonianze scritte.

⁷⁴ P. CRESSIER et al., *Maroc saharien et Maroc méditerranéen au moyen âge: le cas de ports de Nûl Lamta et de Badīs*, Afrique du nord antique et medievale : V colloque international, Roma, 1990

⁷⁵ A. ELMAHMUDI, *The islamic cities of Libya: planning and architecture*, Francoforte-Berlino, 1997, pp. 17-20

⁷⁶ P. CRESSIER et al., *Maroc saharien...*, op. cit.



Qasba di Tacurirt, Ouarzazate (tra le valli del Draa e del Dadès).

Gli anni '50, però, sono per il Marocco anche anni cruciali in cui si organizza un forte movimento independentista, guidato dall'élite istruita, la cui formazione, spesso, si è conclusa con la laurea direttamente in Francia. I principali organi di comunicazione di massa – editoria, conferenze, radio – parlano francese, ma poichè tale lingua viene insegnata già dalla scuola elementare, ciò facilita l'istruzione e la diffusione dell'informazione fra i marocchini. Attraverso i canali di comunicazione arrivano dunque le notizie di politica internazionale, di progresso scientifico-tecnologico, di dibattito culturale e normativo e anche i valori rivoluzionari e nazionalistici propri della stessa madrepatria, rinfocolati durante l'occupazione tedesca della Seconda Guerra Mondiale. Sono tuttavia presenti anche quotidiani e periodici in arabo, lingua leggibile da una buona percentuale della popolazione rurale – ricordiamo che per un musulmano sarebbe necessario saper leggere l'arabo per assolvere gli obblighi previsti da due dei cinque pilastri dell'Islam, ossia la professione di fede e soprattutto le preghiere quotidiane. Alcuni giornali sono gli organi di stampa dei partiti independentisti o delle organizzazioni sindacali:⁷⁷ il nazionalismo si fonde con un islamismo anti-coloniale e anti-europeo dalle radici ancora più antiche.⁷⁸ Senza necessariamente rimandare a epoche troppo remote, infatti, già con la dinastia wattaside (XVI secolo) le più importanti autorità religiose hanno promosso forme di lotta alla penetrazione degli Occidentali, riconoscendo nell'Islam, in quanto sistema sociale e non solo religione, l'unico strumento di coesione popolare.⁷⁹ Negli anni '50 l'ottenimento del consenso da parte dei movimenti independentisti è favorito dall'aumento della percentuale di popolazione alfabetizzata e istruita, compresa quella

⁷⁷ R. COINDREAU, *Le Maroc...*, op. cit., pp. 120-124

⁷⁸ A. JULIÉN, *History of North Africa*, op. cit., pp. 76-135

⁷⁹ *Islam. Arte e architettura*, op. cit., pp. 302-304

femminile,⁸⁰ e da un aumento della popolazione sedentaria urbanizzata,⁸¹ quotidianamente a contatto con gli stranieri; lo scontro è dunque sul piano politico-culturale ed economico, più che su quello religioso. L'obiettivo dei movimenti indipendentisti è recuperare la completa sovranità politica sul proprio territorio, per avviare quel processo di riforme, compatibili con l'Islam stesso, che consentano uno sviluppo economico e che ne rilanci il ruolo internazionale.

Il Marocco ritrova dunque la propria indipendenza nel 1956. Dal punto di vista delle istituzioni dedicate ai beni culturali, ciò non comporta alcun sostanziale mutamento: rimane in vigore la normativa già emanata nel 1945, cosiccome tutti gli enti pubblici, uffici e musei. Solo l'*Inspection des monuments* cambia nome in *Service des monuments historiques, des arts et du folklore*, ma mantiene la propria dipendenza dal Ministero dell'Istruzione, passando solo più avanti alle dipendenze del Ministero per gli Affari Culturali.⁸² Nel 1958, la collezione Micheaux-Bellaire diventa museo presso Palazzo Mekhzen a Tangeri⁸³ e si ingrandisce anche il Museo Archeologico di Rabat proprio grazie alle nuove campagne di scavo in corso in quegli anni. C'è poi una novità molto importante dal punto di vista delle pubblicazioni: se già dal 1904 era promossa la stampa del *Bulletin* da parte del Comitato per il Marocco,⁸⁴ contenente articoli di svariati argomenti inerenti la colonia, nello stesso 1956 viene edito il primo numero del *Bulletin d'Archeologie Marocaine*, con sezioni dedicate all'archeologia preistorica, classica ed all'etnografia, a cura del Ministero per la Cultura. Il primo numero con la nuova sezione dedicata all'archeologia islamica apparirà nel 1964. Nonostante sia dunque attivo un organo di stampa, edito con una certa regolarità (circa biennale), ciò non ha però portato ad una diminuzione nella dispersione delle pubblicazioni di settore: certo viene dato spazio ai principali scavi, anche con articoli riassuntivi qualora gli studi dettagliati siano pubblicati in altre sedi, ad esempio periodici editi dagli enti di ricerca cui ciascuno studioso appartiene o conferenze internazionali. Precisiamo che anche il *Bulletin* sceglie il francese come lingua ufficiale: alcuni articoli sono in inglese e solo alcuni riassunti finali sono in arabo.

Gli anni '60 si aprono a livello internazionale con una ripresa del dibattito sul metodo per la ricerca archeologica, stimolato da studiosi britannici di archeologia preistorica e americani attivi nello studio delle civiltà precolombiane.⁸⁵ A parte un maggior senso critico nei confronti delle fonti, comune a tutte le correnti, la domanda che si pongono gli archeologi è come elaborare una metodologia che sia applicabile nel maggior numero di ricerche possibili, che risponda a criteri di scientificità universalmente condivisi, affinché i dati raccolti siano del tutto affidabili e possano contribuire ad altri studi, anche in aree geografiche o ambiti temporali molto lontani. Ricordiamo che sia l'archeologia preistorica, sia quella precolombiana non possono beneficiare di fonti scritte ad essi contemporanee – o sono rarissime nel secondo caso – pertanto gli studiosi devono fare affidamento sugli oggetti rinvenuti ed il contesto dei ritrovamenti, ossia sul dato materiale. Negli

⁸⁰ A. HOURANI, *Storia dei popoli arabi*, San Casciano, 1995, pp. 388-391

⁸¹ *Ibid.*, pp. 333-336

⁸² R. FADILI-TOUTAIN, "Historique...", op. cit.

⁸³ M. PONSICH, *Le musée Micheaux-Bellaire à Tanger*, BAM, IV (1960), pp. 631-637

⁸⁴ H. BRUNSHWIG, *Miti e realtà...*, op. cit., pp. 153-179

⁸⁵ P. MATTHIAE, *Prima lezione di archeologia orientale*, Roma-Bari, 2005, pp. 22-49

Stati Uniti si è così sviluppato un approccio integrato fra archeologia, antropologia e storia che beneficia largamente dell'apporto delle scienze umane, in particolare le discipline socio-economiche.⁸⁶ Per meglio coordinare l'attività di scavo e l'apporto di così svariate discipline, si propone un modello teorico che potrà essere verificato o smentito dai ritrovamenti: è rilevante che tale sistema si fondi su parametri significativi per il tipo di ricerca in corso e possieda una struttura dinamica, potenzialmente integrabile ed adattabile all'infinito. Perchè ciò avvenga è anche necessaria una certa uniformità nelle modalità di raccolta dei dati e nel linguaggio utilizzato.⁸⁷ In un progressivo processo di sintesi, sistemi sempre più generali e complessi permettono nuove e più ampie letture storiche, e una prospettiva maggiormente integrata fra contesti (apparentemente) slegati fra loro. Siamo insomma agli albori dell'archeologia cosiddetta *processuale*. Dal punto di vista della pratica, l'archeologia processuale promuove scavi nei centri urbani non più abitati, rilancia l'esplorazione del territorio attraverso prospezioni di superficie, atte a rilevare tracce di possibili siti non ancora noti o stabilire l'estensione di quelli noti,⁸⁸ e lo studio delle testimonianze materiali (con priorità accordata normalmente alla ceramica).

In questa breve introduzione abbiamo volutamente messo in luce alcuni aspetti dell'archeologia processuale, poichè sono quelli che possiamo ritrovare negli stessi anni nell'archeologia in Marocco. Ci proponiamo di tornare sull'argomento nel corso del prossimo capitolo, per approfondire invece quelle tematiche che, al momento, pur presenti nel dibattito accademico internazionale, non trovano ancora riscontro nelle attività di scavo sul suolo marocchino.

Dopo una breve pausa negli anni 1958 e 1959, riprendono le pubblicazioni del settore: le più importanti sono gli articoli pubblicati sul *Bulletin d'Archeologie Marocaine* da diverse équipes, impegnate nella stesura di un atlante archeologico del paese. Fra i ricercatori coinvolti troviamo Eustache - già attivo presso il sito di Volubilis (Eustache, 1955) -, Ponsich - archeologo e conservatore, nato a Rabat da immigrati francesi⁸⁹ - Luquet e Tarradell; membri de La Casa de Velazquez collaborano con gli archeologi del *Service des Antiquités*⁹⁰ e il Museo Archeologico di Rabat.⁹¹ Le zone coinvolte sono le regioni di Tangeri, Volubilis, Rharb, Lixus e Tétouan. Partendo dalla cartografia pubblicata da Tissot nel 1878, confrontando le principali fonti storiche a disposizione - tra cui l'itinerario Antonino,⁹² Plinio,⁹³ al-Bakhri⁹⁴ - l'epigrafia e la numismatica, il

⁸⁶ J.M. ZDENĚK VAŠIČEK, *Archeologia...*, op. cit., pp. 78-115

⁸⁷ Loc. cit.

⁸⁸ P. MATTHIAE, *Prima lezione...*, op. cit., pp. 22-49

⁸⁹ Michel Ponsich, Dedicadas al historiador y arqueólogo Michel Ponsich, Il Jornadas de Historia de Tarifa, 22 23 e 24 novembre 2013

⁹⁰ M. TARRADELL, *Contribution a l'Atlas archeologique du Maroc : region de Tétouan*, BAM, VI (1966), pp. 425-431

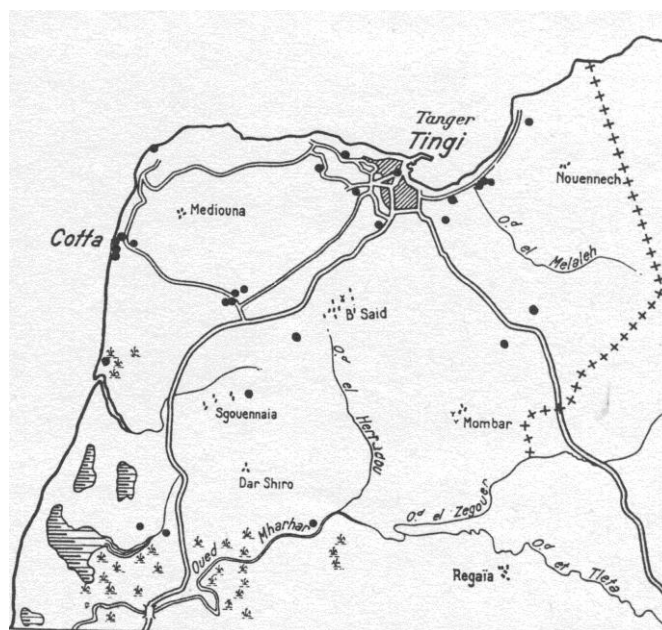
⁹¹ M. PONSICH, *Contribution a l'Atlas archeologique du Maroc : region de Tanger*, BAM, V (1964), pp. 253-290

⁹² A. LUQUET, *Contribution a l'Atlas archeologique du Maroc : region de Volubilis*, BAM, V (1964), pp. 291-300

⁹³ A. LUQUET, *Contribution a l'Atlas archeologique du Maroc : region du Rharb*, BAM, VI (1966), pp. 367-375

⁹⁴ M. PONSICH, *Contribution...*, op. cit., pp. 253-290

confronto fra toponimi e le segnalazioni delle popolazioni locali,⁹⁵ si procede con la ricognizione sul territorio, via terra, attraverso la fotografia aerea o la prospezione marina (Capo Spartel – Ponsich, 1964). Da queste prime ricognizioni si trae un inventario dell'evidenza archeologica dalla preistoria all'Alto Medioevo, che comprende strutture murarie, sia con funzione civile, sia militare (ove possibile stabilirlo), tracce di vie di comunicazione, di attività agricole o produttive (attraverso il recupero dei resti ceramici). L'obiettivo della ricerca nel suo insieme sarebbe di ottenere un quadro generale dell'occupazione antropica del Marocco centro-settentrionale dall'età preistorica fino all'insediamento dei primi arabi; della distribuzione e del ruolo economico svolto dalle comunità puniche prima, romane poi; delle principali vie di comunicazione e dei flussi commerciali. Si tratta quindi di studi preliminari, che incrementano l'elenco del patrimonio archeologico e ne rendono noto alle autorità lo stato di conservazione, al fine di meglio indirizzare successivi scavi o interventi di restauro: sono infatti poco più che un elenco di quanto rinvenuto ed il luogo del ritrovamento.⁹⁶ È certamente notevole lo sforzo di coordinazione fra enti e uniformità operativa fra équipes diverse nello sviluppo di un progetto comune, anche se l'iniziativa non avrà poi ulteriori seguiti dello stesso respiro, almeno fino ai progetti internazionali dopo il 2000.⁹⁷ Un progetto di elaborazione di atlante archeologico viene promosso anche in Francia con la creazione nel 1973 dell'Associazione Scavi Archeologici Nazionali, dipendente dal Ministero della Cultura (oggi INRAP *Institu National de Recherches Archéologiques Préventives*).⁹⁸



Mappa archeologica della Regione di Tangeri (Ponsich, 1964).

⁹⁵ M. TARRADELL, *Contribution...*, op. cit., pp. 425-431

⁹⁶ A. SIRAJ, *L'image de la Tingitane. L'historiographie arab medievale et l'antiquite nord africaine*, Roma, 1995, pp. 395-413

⁹⁷ A. MISIANI, *Progetti PISA e ANSER*, "Congresso italo-marocchino. Conoscenza, conservazione e valorizzazione del patrimonio storico: archeologia, monumenti, musei", Roma, 2004, pp. 19-30

⁹⁸ www.inrap.fr

Anche in altri paesi, tornati indipendenti dopo la Seconda Guerra Mondiale, la necessità di elaborare una normativa e mantenere il controllo delle attività di scavo deve prevedere almeno l'inventario del patrimonio, come avviene già dagli anni '30 in Iran (Vernoit, 1997).

È importante sottolineare alcune tematiche sviluppate proprio grazie all'archeologia processuale e che saranno ulteriormente approfondite in scavi successivi: ci riferiamo nello specifico alla numismatica, posta in relazione con i luoghi di estrazione e lavorazione dei metalli (Rosenberger, 1964 ed Eustache, 1966), quindi oltre il valore intrinseco ed epigrafico; all'importanza della ceramologia in relazione alle attività produttive ed allo studio degli insediamenti urbani in generale (proprio di quegli anni è la pubblicazione del saggio "Ceramic and man" a cura di F.R. Matson);⁹⁹ alla stesura di un elenco dei siti costieri che fossero anche punto di attracco o scalo per il trasporto marittimo. C'è anche da considerare lo studio delle tecniche costruttive: ad esempio nel saggio di Luquet sulla mappatura della regione di Volubilis si fa riferimento alla differenza fra il mattone romano ed il mattone di epoca musulmana;¹⁰⁰ tuttavia non emergono dalla bibliografia consultata ulteriori pubblicazioni più specifiche o sintesi in merito.

Oltre all'elaborazione dell'atlante archeologico, sono in corso altri scavi presso Volubilis, condotti da diversi ricercatori: quelli di Rosenberger, ai quali però non segue alcuna pubblicazione,¹⁰¹ e quelli di Eustache, nel corso dei quali sono state rinvenute monete musulmane di età pre-idriside, utili per lo studio della prima occupazione islamica della città e dei primi atelier monetari islamici dell'area.¹⁰² Per quanto riguarda, invece, monumenti puramente islamici, viene pubblicato nel 1968 il volume storico-artistico di Terrasse dedicato alla Moschea *al-Qarawiyyin* di Fez, l'ultimo dalla bibliografia nota dedicato al Marocco, anche se lo studioso aveva già lasciato il paese nel 1957; nel 1965 viene chiamato a dirigere la Casa de Velazquèz e ciò gli permette di proseguire i suoi studi sull'arte dell'Islam occidentale. Negli anni '60 si avvia anche una seconda sessione di restauro della Moschea di Tinmal: questo sito, il cui studio comincia dal già ricordato Douttè nel 1901, in seguito alla pubblicazione nel 1923 dello studio storico-artistico condotto da Basset e Terrasse, beneficia d'interventi di restauro nel 1927-28. La Moschea di Tinmal è uno dei monumenti più importanti per la storia dell'Islam in Marocco e nel Mediterraneo occidentale: grazie a Basset e Terrasse, sappiamo che il complesso che vediamo ora fu commissionato da un discepolo di Ibn Tumart, il *mahdi* che aveva spodestato i sultani Almoravidi e fondato la dinastia Almohade, avviando una delle epoche d'oro della storia marocchina. I due studiosi francesi trovano l'edificio già in stato di rovina, tuttavia ne eseguono una pianta d'insieme e pubblicano una dettagliata descrizione dei materiali e dei motivi decorativi, proponendone la prima cronologia.¹⁰³ L'emergenza, però, costringe a nuovi lavori affrettati nel 1930, tecnicamente discutibili e non pianificati, tant'è che, negli anni '60, si rendono già necessari nuovi interventi, in particolare nei pressi delle porte e del minareto.¹⁰⁴ Nemmeno questi ultimi restauri, purtroppo,

⁹⁹ N.L. BENCO, *The earl medieval pottery...*, op. cit., pp. 49

¹⁰⁰ A. LUQUET, *Contribution a l'Atlas...*, op. cit., pp. 291-300

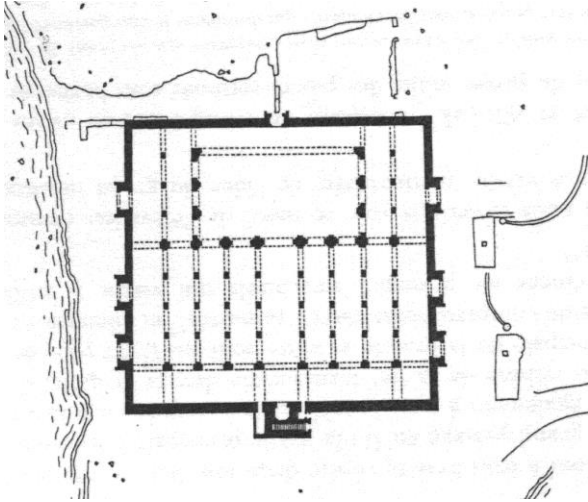
¹⁰¹ E. FENTRESS, *Wialila-Volubilis*, in *L'Africa islamica: il Marocco*, 2005

¹⁰² D. EUSTACHE, *Monnaies musulmanes trouvées dans la maison au Compas, Volubilis*, BAM, VI (1966), pp. 349-364

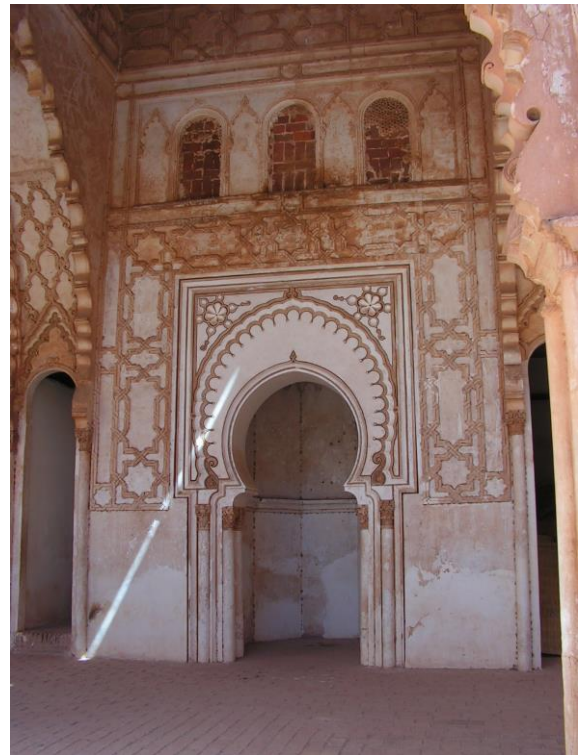
¹⁰³ J.H. BENSLIMANE, *La Moschea di Tinmal*, in *Tinmal: l'epopée almohade*, Fondazione ONA, 1992, pp. 111-172

¹⁰⁴ A. TOURI, *Tinmal resuscitata*, in *Tinmal: l'epopée almohade*, Fondazione Ona, 1992, pp. 173-259

svolgono a lungo il loro compito: una nuova campagna di restauro sarà promossa negli anni '90, stavolta a seguito di dettagliati studi dell'équipe tedesco-marocchina composta da Benslimane, Ewert e Wisshak per l'Istituto Archeologico Tedesco di Madrid.¹⁰⁵



Moschea di Tinmal: pianta e restauro del soffitto ligneo.



Moschea di Tinmal: sala colonnata e parete d'ingresso (stuccho).

¹⁰⁵ Loc. cit.

Nonostante la delicata transazione da Protettorato a regno sovrano, l'attività archeologica non subisce importanti rallentamenti, né vuoti legislativi o istituzionali: nell'avvicendamento politico, la gestione dei beni culturali e la ricerca rimangono ancora in mano ai francesi e l'élite marocchina comprende l'importanza di beneficiare di quanto hanno ereditato in termini di istituzioni e strumenti normativi, riconoscendone il valore oltre ogni pregiudizio. Anzi, la Francia rimane ancora il riferimento culturale più importante, cosiccome il francese è forse qualcosa di più che una seconda lingua imparata a scuola: è la lingua della cultura, della comunicazione, del legame tra il Marocco e l'Occidente, a cui non si vuole rinunciare completamente. Oltretutto il pubblico privilegiato degli studi sui beni culturali è ancora più occidentale che autoctono e, attraverso il turismo, rappresenta una risorsa irrinunciabile per l'economia del paese. Attraverso gli studiosi e gli enti di ricerca stranieri arrivano anche in Marocco gli echi del clima accademico internazionale: seppur lentamente, nel corso degli anni '50 e '60, l'archeologia cerca di mantenersi aggiornata dal punto di vista metodologico, superando la fase dell'approccio storico-artistico, con predilezione per lo studio architettonico ed etnografico in favore di una maggiore attenzione per la prospettiva antropologica e storico-sociale che si affermerà più compiutamente nei successivi due decenni, con l'arrivo degli archeologi americani, già attivi in Medio Oriente dai primi del Novecento (Palestina ed Iran).¹⁰⁶

Si mantiene a buoni livelli l'interesse delle istituzioni per il patrimonio artistico nazionale per i quali si cerca di avere una stima di massima inerente entità e stato di conservazione. Seppur giovane, quindi, lo Stato marocchino s'incarica di promuovere una politica dei beni culturali, sforzandosi di utilizzare al meglio i mezzi a disposizione: purtroppo però i primi progetti, mi riferisco all'atlante archeologico in particolare, probabilmente sono troppo ambiziosi e infatti questo rimane incompleto e fermo alla fase preliminare. Tuttavia è tracciato un percorso che potrà essere sviluppato nei decenni successivi. Lo scarso lasso di tempo intercorso fra la conquista dell'indipendenza e la ripresa di un'attività archeologica continuativa è un altro fattore che non ha permesso ad alcuni dei progetti sopra presentati di svilupparsi completamente, cosiccome ha comportato una obbligata selezione fra i progetti di restauro. Non a caso ne beneficia il sito di Tinmal, il cui alto valore simbolico è certamente ben chiaro alle autorità e al pubblico sia arabo sia straniero.

È vero che buona parte del patrimonio artistico monumentale era già stata studiata prima dell'indipendenza, come abbiamo illustrato all'inizio di questo capitolo e nel precedente. Questo permette ora di esplorare il Marocco meno noto, o ancora del tutto sconosciuto, senza però dare all'archeologia islamica, ancora, una rilevanza particolare o una compiuta autonomia dagli altri rami dell'archeologia.

¹⁰⁶ S. VERNONIT, *The rise...*, op. cit., pp. 1-10

CAPITOLO 5

GLI ANNI '70 E '80

Con gli anni '70 viene a mancare quella coordinazione da parte delle istituzioni preposte, che aveva portato alla cooperazione fra équipe diverse per l'elaborazione di un atlante archeologico. Questo progetto non prosegue e la ricerca archeologica si frammenta in programmi sottoposti all'autorizzazione ministeriale in maniera autonoma da ciascun ricercatore o ente promotore. Questa mancanza di unità d'intenti si evidenzia anche nella normativa in materia di beni culturali. Ricordiamo che l'ultimo *dahir* era stato quello del 1945, il quale rimane in vigore fino al 1980, quando il governo ne emana uno nuovo: esso ricalca sostanzialmente il precedente, con la differenza di un nuovo rilancio dell'attività di censimento e catalogazione del patrimonio storico-artistico, seppur si preferisca lasciare la valutazione delle procedure e degli interventi caso per caso.¹⁰⁷ Infatti, giusto l'anno precedente era stata istituita la Divisione d'Inventario del Patrimonio Culturale, all'interno Ministero per gli Affari Culturali – creato nel 1974 -, a cui fanno capo anche la Direzione delle Belle Arti e la nuova Divisione Musei, Siti, Archeologia e Monumenti Storici.¹⁰⁸ A fronte del notevole numero di scavi in corso nel paese e quindi del materiale archeologico da analizzare e preservare, coordinando le missioni con i musei già esistenti, nel 1985 avvengono due fatti importanti: la Divisione Musei si scinde in due rami – archeologia e monumenti storici¹⁰⁹ – e viene istituito l'INSAP (*Institut National du Science d'Archeologie et du Patrimoine*)¹¹⁰ con sede a Rabat, pure dipendente dal Ministero degli Affari Culturali. Questa riorganizzazione istituzionale ha evidentemente lo scopo di dedicare in maniera più mirata possibile energie finanziarie e professionali per una gestione controllata degli scavi, della raccolta e tutela del patrimonio. Più precisamente, poiché l'INSAP ha anche compiti formativi post-diploma e post-laurea,¹¹¹ lo scopo è avere una classe di professionisti autoctona preparata e costantemente aggiornata che possa collaborare con enti stranieri, anzi, il cui appoggio intellettuale ed organizzativo divenga un filtro indispensabile. A tutt'oggi quella dell'INSAP è l'unica scuola ufficiale per la formazione specifica in ambito archeologico, proprio come la scuola di dottorato in archeologia presso l'Università Paris 1 (istituita nel 1990).¹¹² In questo modo, il Governo riesce a controllare le attività archeologiche sul territorio e anche a garantire che i materiali rinvenuti non subiscano dispersioni e, pian piano, anche a coordinarsi con istituzioni nazionali e internazionali, non solo nell'ambito dei beni culturali. Il legame tra il Marocco e altri Stati è ulteriormente sottolineato dal fatto che negli anni '80 ben tre siti marocchini diventano Patrimonio dell'Umanità secondo l'elenco dell'UNESCO: si tratta della *medina* di Fez (1981), della *medina* di Marrakesh (1985) e *Qsar Ait Ben-Haddou* presso

¹⁰⁷ R. FADILI-TOUTAIN, "Historique...", op. cit.

¹⁰⁸ *Loc. cit.*

¹⁰⁹ *Loc. cit.*

¹¹⁰ www.minculture.gov.ma/fr

¹¹¹ *Loc. cit.*

¹¹² www.univ-paris1.fr

Ouarzazate (1987).¹¹³ Certamente la posizione geografica del Marocco – tra Africa, Europa e America, grazie all’Atlantico – favorisce l’interesse straniero nei suoi confronti e di rimando la possibilità di inserirsi nella scena internazionale, facilitato dalla presenza di una monarchia costituzionale stabile e aperta.

Diminuisce dunque l’egemonia francese, in favore di studiosi marocchini o di altri paesi, quali Germania e, soprattutto, Stati Uniti. Il legame fra USA e Marocco risale alle origini degli Stati Uniti stessi: il governo marocchino, infatti, fu il primo a riconoscere l’indipendenza delle tredici colonie e l’ambasciata statunitense a Tangeri fu la prima proprietà del governo americano fuori dai propri confini.¹¹⁴ L’edificio dell’ambasciata viene ristrutturato proprio nel 1976 e ora ospita un museo e altri uffici. L’arrivo degli archeologi americani porta con sé tutte le tematiche, gli orientamenti e la prassi metodologica dell’archeologia processuale, oltre a ciò che già era stato assimilato nel corso degli anni ’60. I principali protagonisti sono gli archeologi Redman e Benco, attivi rispettivamente a Qsar es-Segh̄ir e al-Basra, i cui scavi illustreremo approfonditamente nel corso di questo capitolo e del successivo. L’archeologia processuale pone particolare attenzione ai nuclei urbani ed alle attività produttive attraverso le testimonianze materiali sopravvissute: lo studio della ceramica soprattutto e degli altri materiali cerca di giungere almeno alla descrizione della vita della società che ha prodotto tali evidenze nel tempo.

A questo proposito, nella prima metà degli anni ’70 vengono pubblicati due studi di Eustache e uno di Rosenberger, proseguimento dell’attività già in corso negli anni ’60. Il primo volume di Eustache riguarda uno studio principalmente epigrafico sul *corpus* di *dirhams* conservato presso la Banca di Stato di Rabat già dal 1947,¹¹⁵ dalla ricerca è possibile attribuire le monete all’epoca idriside. Al *corpus* è collegato l’articolo pubblicato sulla rivista *Hesperis* dedicato agli *ateliers* monetari del Marocco (Eustache, 1970) e l’articolo di Rosenberger dedicato alle vecchie miniere e centri metallurgici (Rosenberger, 1970). In quest’ultimo articolo lo studioso traccia una prima mappatura delle miniere e dei centri metallurgici in epoca tardo-antica e idriside, da cui si possono trarre interessanti considerazioni se la confrontiamo con le mappe dei nuclei urbani disponibili innanzitutto nelle fonti storiche e nelle pubblicazioni recenti, come farà Ennahid nel suo saggio del 2002.

Da esse ripartono gli archeologi per individuare i siti di maggiore interesse, rispetto alla storia politica ed economica dal Marocco centro-settentrionale e del Rif. Confrontando le fonti scritte, le mappe e le segnalazioni della popolazione locale, negli anni ’70 si scavano le città di Qsar es-Segh̄ir (Redman, 1978), ‘Ayn Kerouach (Cressier, 1981-82) e Sijilmasa (Rachewitz, 1971-72). Premettiamo che gli scavi presentano un po’ tutti delle difficoltà iniziali: la prima è che i nuovi centri – città o villaggi – sorgono nelle immediate vicinanze o in parte sovrapposti ai resti antichi, pertanto si pone il problema dei limiti d’intervento sulle nuove abitazioni o sulle infrastrutture che ricoprono parte della superficie di scavo. La seconda è la forte erosione cui i materiali archeologici sono sottoposti,

¹¹³ <http://whc.unesco.org/en/statesparties/MA/>

¹¹⁴ <http://www.legation.org/>

¹¹⁵ R. BERNOUSSI, *Ruolo della banca del Maghreb nella conservazione e valorizzazione del patrimonio numismatico nazionale*, in “Congresso italo-marocchino. Conoscenza, conservazione e valorizzazione del patrimonio storico: archeologia, monumenti, musei”, Rabat, 2004, pp

a causa del vento, della sabbia, delle piogge stagionali. La terza è la possibile discordanza delle fonti per quanto concerne l'ubicazione, l'estensione o l'importanza. A causa di quanto sopra, la programmazione delle mappature e delle successive campagne di scavo necessita di tempi più lunghi e di una pianificazione metodologica estremamente accurata; in questo senso, la meticolosità dell'archeologia processuale si dimostra particolarmente adatta. Inoltre, la mappatura permette anche di individuare le aree più degradate per gli interventi di emergenza. Secondo l'evidenza di superficie, si organizzano prospezioni geofisiche suddividendo l'area in settori per un migliore controllo della raccolta dei dati, che permetteranno in un secondo tempo di concentrare scavi più approfonditi ove siano rilevate le anomalie più significative, come ad esempio ad al-Basra oppure ad 'Ayn Kerouach (Cressier, 1981-82 e 1983-84). In particolare si organizzano successivi interventi dove le anomalie sembrano indicare la presenza di forni, riconosciuti come segni tanto di presenza abitativa, quanto di attività produttive,¹¹⁶ attorno ai quali c'è una più alta probabilità di trovare ulteriori resti, tra cui quelli ceramici *in primis*, ma anche altri materiali (ad esempio ossa, piante carbonizzate e oggetti in metallo). La ceramica, assieme ai materiali ed alle tecniche costruttive, è una delle principali chiavi interpretative del benessere economico di un sito nelle diverse fasi di occupazione: la raccolta sistematica e controllata di tali resti, dovrebbe dunque sempre essere seguita da un accurato inventario, secondo la stratigrafia e gli indicatori ritenuti significativi prima e durante i ritrovamenti. Ciò non è stato possibile per tutti i siti, tuttavia la metodologia sopra sintetizzata è stata praticata a Badīs, Nakūr, Jebila, Bou Selham (Redman, 1983-84), Chefchaouen, Tigisas e Targha (Bazzana et al., 1983-84), Sijilmasa (Messier, 1988). Per tutti questi siti sono state esaminate le strutture murarie ed i materiali da costruzione rinvenuti, per alcune si sono potuti riconoscere alcuni edifici – come moschee o fortezze (Targha) - ; ove possibile si è proceduto anche con l'esame delle infrastrutture, in particolare dei sistemi di irrigazione della raccolta dell'acqua (Tigisas).



Scavi archeologici a Sijilmasa

Dopo questi vent'anni, il quadro finale che emerge è una piccola rete urbana fatta di centri di differenti dimensioni e con diverse ed alterne fasi di occupazione, le cui origini, secondo le fonti

¹¹⁶ S. ENNAHID, *Political economy...*, op. cit., pp. 13

storiche, quelle ceramiche e numismatiche, non risalgono ad età precedenti quella idriside,¹¹⁷ ove sia possibile stabilire una datazione sicura. Con la sola eccezione di Nakūr, nota come la prima fondazione islamica in Marocco, secondo le fonti, ma i cui resti non hanno finora potuto confermare una datazione più precisa.¹¹⁸ Si noti anche il tentativo di collegare alcuni centri urbani tra loro per un confronto; tuttavia, ancora non si parla apertamente di individuare i legami fra centro urbano e campagna circostante, né di una prima sintesi ragionata sui dati raccolti per l'intera area oggetto di studio. Se per alcuni singoli siti l'esame delle testimonianze materiali ha raggiunto un livello che, oltre alla descrizione, permette anche qualche prima considerazione interpretativa, per buona parte di essi è necessario proseguire con ulteriori ricerche, beneficiando dell'esperienza acquisita in altri scavi e procedendo con una rilettura delle fonti. Inoltre, è necessario che si sviluppi ulteriormente lo studio di materiali come le ossa, i resti vegetali, quelli vitrei e metallurgici, al momento ancora relegati un po' in secondo piano. Nello stesso ventennio sono in corso ricerche sulla rete urbana in alcuni paesi, tra cui interessante il caso dell'Iraq, nel quale *équipes* straniere (tra cui americani, inglesi, francesi, ma anche italiani) e irachene conducono una seconda campagna di esplorazione della rete urbana dall'Antichità all'epoca islamica, parallelamente allo sviluppo della rete idrica.¹¹⁹ Tali studi hanno concentrato i propri sforzi attorno alle civiltà bibliche e pre-islamiche, a discapito tanto dei grandi centri musulmani quanto degli insediamenti secondari e rurali.¹²⁰

Qsar es-Seghīr

A fronte della durata degli scavi, dell'uniformità metodologica grazie alla continuità nella direzione e quindi del valore che questi scavi hanno nella storia dell'archeologia islamica in Marocco, scegliamo in questo paragrafo di approfondire il caso di Qsar es-Seghīr.

Il sito si trova sul mare, nel Marocco settentrionale, tra Tangeri e Sabta (l'antica Cueta), proprio in quella fetta di costa raggiunta dalle principali vie commerciali che risalivano dal Marocco meridionale e da quelle che univano tutta la costa settentrionale d'Africa.

Non è chiaro dalle fonti a disposizione quando sia avvenuta la prima scoperta del sito, tuttavia sappiamo che il primo scavo – articolato in tre campagne successive - è quello condotto tra il 1972 ed il 1977 dall'equipe diretta dal Prof. Redman, in collaborazione con altri ricercatori ed enti locali.¹²¹ Una seconda fase di scavi è avvenuta nel 1978 in collaborazione con l'Istituto

¹¹⁷ A. BAZZANA, P. CRESSIER, L. ERBATI, Y. MONTMESSIN, A. TOURI, *Première prospection d'archéologie médiévale et islamique dans le nord du Maroc (Chefchaouen-Oued Laou-Bou Ahmed)*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XV(1983-1984), pp. 367-400

¹¹⁸ C.L. REDMAN, *Survey and test excavation of six medieval Islamic sites in northern Morocco*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XV(1983-1984), pp. 313-349

¹¹⁹ M. O. ROUSSET, *L'archéologie islamique en Iraq: bilan et perspectives*, Damasco, 1992, pp. 26-27

¹²⁰ *Ibid.*, pp. 59

¹²¹ C.L. REDMAN, R.D. ANZALONE, P. E. RUBERTONE, *Qsar es-Seghīr. Three seasons of excavation*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XI(1978), pp. 151-187

Smithsoniano, sempre sotto la direzione di Redman.¹²² Ricordiamo che egli ha una formazione in ambito scientifico ed è docente di Storia Naturale all'Università dell'Arizona a Phoenix; come archeologo aderisce alla corrente dell'archeologia processuale, a sostegno della quale pubblica diverse monografie tra gli anni '70 e '80. Le sue ricerche sono principalmente orientate al paesaggio ed all'ecologia urbana, per cui l'archeologia è una delle discipline che concorrono allo sviluppo delle conoscenze in ambito socio-naturale; altri suoi scavi riguardano la comunità di Tonto Rim in Arizona e lo sviluppo delle metropoli (in particolare Phoenix e Las Vegas). Questo certamente influisce notevolmente sull'impostazione della metodologia di lavoro, fatta di procedure rigorose e standardizzate per un'organica ed accurata raccolta dei dati; allo stesso tempo però, come dichiarato dagli stessi ricercatori, si mantiene un approccio intellettuale flessibile che consenta di intervenire su queste stesse procedure qualora l'evidenza archeologica lo richieda.¹²³ Nelle pagine introduttive del saggio del 1978, infatti, si dichiara l'intento di condurre uno studio storico, archeologico, antropologico e sociologico del sito, la cui validità sia avallata da una metodologia scientifica rigorosa e dall'apporto dei metodi analitici per i beni culturali. I criteri-guida dunque sono, innanzitutto, la raccolta e studio delle fonti per stabilire una storia documentaria del sito ed averne un primo quadro politico-economico. Dopo una prima ricognizione generale, l'area di scavo viene suddivisa in settori per man mano concentrare i maggiori sforzi in quelli più interessanti: nello specifico le zone nord-ovest e nord-est, la cinta muraria e le porte.¹²⁴ Ogni fase di scavo è dettagliatamente documentata e la raccolta dei materiali archeologici avviene in modo controllato, sia nella quantità – in modo che sia sempre gestibile dal numero di operatori disponibili – come nella qualità: infatti, ciascun rinvenimento è schedato al momento e successivamente inviato al laboratorio per le opportune analisi ed interventi di restauro qualora necessario.¹²⁵ Tanto la schedatura, quanto le successive analisi sono strutturate secondo un sistema di attributi e classi, in particolare per quanto concerne i resti ceramici, che agevolino la computerizzazione e la successiva ricerca per chiavi, oppure l'integrazione con altri studi. Fra i resti non ceramici raccolti si hanno monete in oro e argento,¹²⁶ oggetti in ferro, legno, vetro, avorio¹²⁷ e 80 scheletri.¹²⁸ Oltre allo studio di resti e oggetti, c'è naturalmente anche la parte architettonica sull'urbanistica, le strutture e le tecniche murarie, la distribuzione degli edifici e degli spazi, corredata da mappature degli strati a diverse scale.¹²⁹

¹²² C. L. REDMAN, J.L. BOONE, J.E. MYERS, *Fourth season of excavations at Qsar es-Seghir*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XII(1979-1980), pp. 263-284

¹²³ C.L. REDMAN, R.D. ANZALONE, P. E. RUBERTONE, *Qsar es-Seghir...*, op. cit.

¹²⁴ C. L. REDMAN, J.L. BOONE, J.E. MYERS, *Fourth season...*, op. cit.

¹²⁵ C.L. REDMAN, R.D. ANZALONE, P. E. RUBERTONE, *Qsar es-Seghir...*, op. cit.

¹²⁶ R.A. MESSIER, *L'Africa islamica: il Marocco*, "Il mondo dell'archeologia", 2005, pp.

¹²⁷ C.L. REDMAN, R.D. ANZALONE, P. E. RUBERTONE, *Qsar es-Seghir...*, op. cit.

¹²⁸ C. L. REDMAN, J.L. BOONE, J.E. MYERS, *Fourth season...*, op. cit.

¹²⁹ C.L. REDMAN, R.D. ANZALONE, P. E. RUBERTONE, *Qsar es-Seghir...*, op. cit.

Dagli esami finora condotti, risulterebbero due principali fasi di occupazione del sito: la prima medioevale islamica ed una, da metà '400, portoghese.¹³⁰ Per quanto riguarda la fase islamica, nel settore di nord-ovest, sono emersi una moschea, un *hammam*, un settore commerciale-produttivo, probabilmente un *suq*, con annesse botteghe di artigiani ceramisti o magazzini e una struttura colonnata¹³¹ – comune nelle aree commerciali già dall'Età Antica, come osservato dagli stessi musulmani nelle città greco-romane del Medio Oriente e Nord Africa (ad esempio Damasco e Leptis Magna). Inoltre, nella stessa zona è emersa un'area residenziale e un edificio il cui uso è tuttora ignoto. Nel settore nord-est, invece, sono presenti un'area residenziale e una moschea che divenne chiesa con i portoghesi.¹³² Per quanto riguarda la cinta muraria, se ne conosce il tracciato pressochè completo, comprese alcune parti ricostruite dai portoghesi per adattarle alla guerra d'artiglieria,¹³³ nonché tre porte, da una delle quali proviene un'interessante epigrafe in arabo con versetti del Corano e note storiche sull'erezione della porta stessa.¹³⁴ Della fase portoghese rimangono due chiese, la zona dell'assemblea e quella commerciale, la prigione e le fondamenta di dieci case.¹³⁵ I materiali da costruzione usati sono il mattone e la pietra.¹³⁶

Allo stadio attuale della ricerca, grazie allo studio degli scheletri e delle strutture murarie, pare che il sito sia stato più densamente abitato in epoca islamica, piuttosto che in età portoghese e che la maggior parte della popolazione fosse concentrata nel settore est-nord-est, ossia quello della cittadella.¹³⁷ Inoltre, è stato avviato un confronto con altri centri della zona, comparati nell'articolo del 1983-84, secondo cui Qsar es-Seghīr era un centro non fra i più grandi e nemmeno fra i più antichi, eppure ben inserito nei circuiti commerciali, per quanto la comparazione fra resti ceramici permette fin qui di desumere.¹³⁸

Il caso quindi di Qsar es-Seghīr è un ottimo esempio di come la continuità negli scavi e la preparazione di una solida metodologia di lavoro conducano ad un reale avanzamento nella conoscenza dell'oggetto che ci si propone di studiare. Tuttavia, mette anche giustamente in guardia dal progettare attività di ricerca che oltrepassino innanzitutto la disponibilità economica e, in secondo luogo, le risorse umane disponibili: ciò che conta è poter realmente gestire la mole di lavoro e di dati affinché la propria ricerca, nei limiti imposti, sia una solida base per studi successivi nella stessa zona, a più ampio raggio o a supporto di altre ricerche ancora. Naturalmente la

¹³⁰ R.A. MESSIER, *L'Africa islamica: il Marocco*, "Il mondo...", op. cit., pp.

¹³¹ C.L. REDMAN, R.D. ANZALONE, P. E. RUBERTONE, *Qsar es-Seghir...*, op. cit.

¹³² C.L. REDMAN, *Survey and test excavation of six medieval Islamic sites in northern Morocco*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XV(1983-1984), pp. 313-349

¹³³ C.L. REDMAN, R.D. ANZALONE, P. E. RUBERTONE, *Qsar es-Seghir...*, op. cit.

¹³⁴ C.L. REDMAN, *Survey and test excavation...*, op. cit.

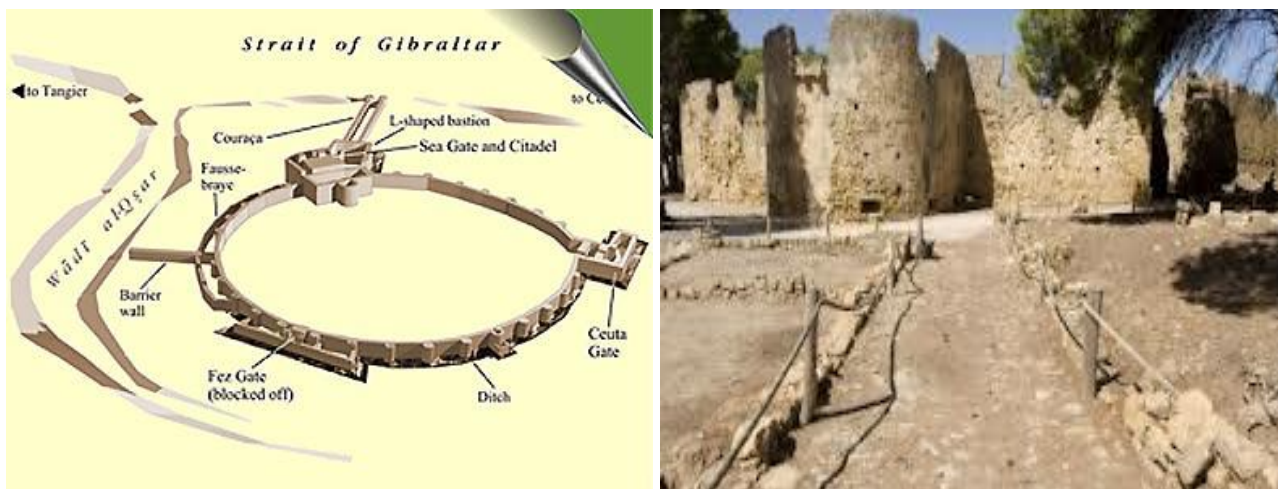
¹³⁵ C.L. REDMAN, R.D. ANZALONE, P. E. RUBERTONE, *Qsar es-Seghir...*, op. cit.

¹³⁶ C.L. REDMAN, *Survey and test excavation...*, op. cit.

¹³⁷ C.L. REDMAN, R.D. ANZALONE, P. E. RUBERTONE, *Qsar es-Seghir...*, op. cit.

¹³⁸ C.L. REDMAN, *Survey and test excavation...*, op. cit.

disponibilità di documentazione, o meglio ancora la pubblicazione, anche fase per fase, è fondamentale.



Qsar es Seghir: ricostruzione in 3d della cinta muraria e vista della via d'accesso dal fiume ad una delle porte urbane

In Marocco, in questa fase, lo studio della vita urbana e delle attività ivi svolte rimane quasi completamente circoscritto al perimetro delle mura urbane e accorda priorità allo studio dei reperti ceramici e numismatici rispetto ad altri; ciò perché, per quanto riguarda l'Islam, vi è una tradizione di studio in questi settori più radicata rispetto ad altre tipologie di reperti. Tuttavia, già in questi due decenni si ha l'esempio di ricerche preliminari dedicate ai resti zoologici, archeobotanici ed umani nel caso di Qsar es-Seghir, di cui abbiamo detto. L'esame di resti zoobotanici è uno delle chiavi di lettura che consente la connessione della vita urbana con le attività agricole-pastorali del territorio circostante. Negli anni '70 e '80 lo studio archeologico delle attività agricole in Marocco comincia con l'esame delle tecniche d'irrigazione, concentrate principalmente nella zona di Chefchouen (Bazzana, 1983-84), Sijilmasa (Messier, 1988) e Taghssa condotte fra il 1985 ed il 1989 (Carbonero, 2002). L'articolo di Bazzana comprende la prospezione dell'area attorno alla cittadina di Chefchaouen, in particolare dei siti di Oued Laou, Tigasas e Targha ed una sezione su tecniche e materiali dei sistemi d'irrigazione in uso nelle campagne circostanti. Da questo esame Bazzana ne stima la datazione (XIII-XIV sec.) e ne suggerisce il paragone con sistemi d'irrigazione in uso in Andalusia nella stessa epoca, tuttavia sono ancora da svolgere studi più approfonditi.¹³⁹ L'articolo di Carbonero, invece, riguarda la prospezione condotta nei dintorni di Taghssa: oltre all'inventario delle strutture murarie con l'indicazione della funzione, ove nota, è presente l'esame della rete idraulica nel suo complesso – numero e gerarchia fra le canalizzazioni, le tecniche e i materiali, i collegamenti con i 10 mulini ed il loro funzionamento, le specie coltivate. Grazie all'esame delle tecniche costruttive, in particolare per i mulini, e con l'aiuto dei resti ceramici e delle fonti è stato possibile stabilire l'origine di tale sistema idraulico al Medioevo, in

¹³⁹ A. BAZZANA, P. CRESSIER, L. ERBATI, Y. MONTMESSIN, A. TOURI, *Première prospection d'archéologie médiévale et islamique dans le nord du Maroc (Chefchaouen-Oued Laou-Bou Ahmed)*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XV(1983-1984), pp. 367-400

ogni caso entro il XV secolo.¹⁴⁰ In questo stesso periodo, anche la ricerca storiografica accentua il proprio carattere sociologico ed etno-antropologico con studi dedicati, per quanto concerne l'Islam, alla produzione agricola ed alle abitudini alimentari. Mi riferisco alle pubblicazioni del '74 e dell'83 di Watson proprio sull'agricoltura nel mondo islamico, il saggio di Vanacker sulla geografia economica nell'Africa del Nord tra IX e XIII secolo (Vanacker, 1973), il volume di Lewicki sul cibo nell'Africa occidentale (Lewicki, 1974) e lo studio sulle vie commerciali dell'Africa occidentale (Devisse, 1988). In particolare le ricerche di Watson e Lewicki uniscono lo studio delle fonti all'osservazione diretta delle comunità tecnologicamente meno avanzate e il cui stile di vita è rimasto più simile alle condizioni medioevali e costituiscono una letteratura scientifica di base importante per lo sviluppo dell'esame archeologico dei resti zoo-botanici, che siano connessi con la vita urbana, le attività agricole-pastorali, la caccia e la pesca.

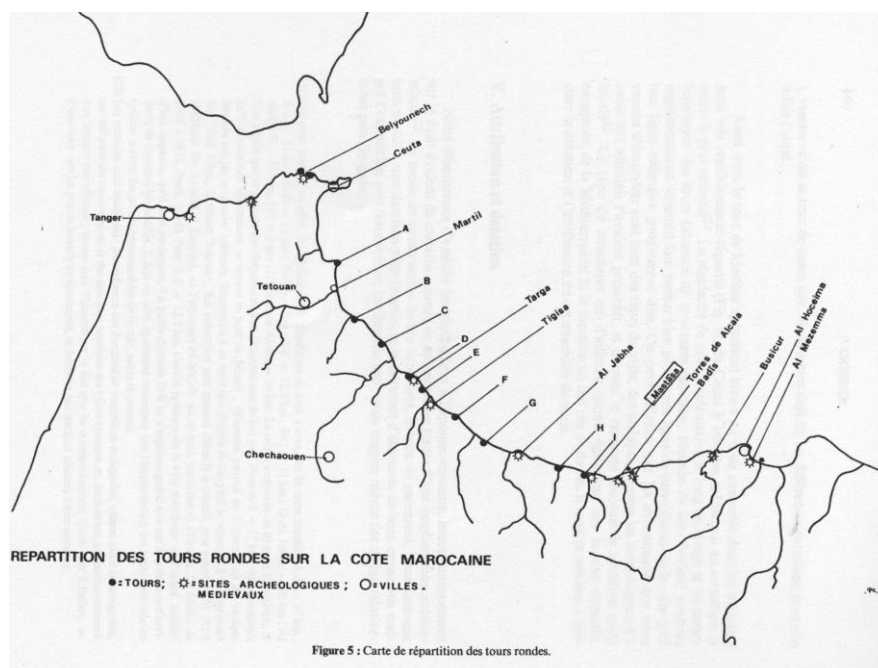
Fra gli studi di siti urbani troviamo anche quelli della Barrucand, incentrati su Meknes con un approfondimento dedicato alla *qasba* di Moulay Ismail, pubblicati rispettivamente nel 1985 e 1976. La metodologia di lavoro della Barrucand si differenzia notevolmente da quello degli archeologi processuali per una particolare attenzione nei confronti dell'aspetto funzionale del soggetto di studio, per lo studio formale analitico e per l'assenza di approfondimenti di carattere sociologico o antropologico. In entrambe le pubblicazioni, dopo un'introduzione sulla storia politica della città si passa alla presentazione delle fonti principali, suddivise tra arabe e non, di cui l'autrice valuta la quantità, la significatività, l'affidabilità e, per gli studi più recenti, la metodologia.¹⁴¹ Nel saggio del 1976 passa immediatamente alla descrizione analitica degli ambienti che compongono il complesso palaziale, corredata da rilievi quotati; in seguito elenca i materiali da costruzione, dove sono utilizzati e a quale scopo, anche rispetto ai motivi decorativi, accuratamente inventariati. Infine, delinea la funzione degli ambienti e delle strutture ponendole in relazione con la volontà propagandistica del sovrano committente. In definitiva, lo studio analitico si ferma all'aspetto formale: la sola descrizione, pur corredata di dati utili come le misure, e l'assoluta mancanza di collegamenti fra l'aspetto materiale e quello antropologico o economico, per non dire con altre espressioni artistiche affini, non si presta in realtà molto agevolmente alla comparazione con altre ricerche in corso, ma ricorda, sebbene più analitico, gli studi ottocenteschi architettonici dei grandi monumenti.

Un altro filone di ricerca di questi anni è quello dell'archeologia militare, a cui fanno riferimento le pubblicazioni di Cressier su tre *qasbe* ismailiane e il sistema di torri costiere della costa mediterranea e quello di Touri sulla *qasba* di Chefchaouen (Touri, 1988). Cressier, già membro della Casa de Velazquez dal 1981, diventa direttore degli studi sul Medioevo dal 1994 fino al 2002; dal 1998 diviene anche membro dell'Istituto Tedesco di Archeologia di Madrid. Fra gli studi condotti ricordiamo quelli dedicati ai castelli rurali, ai sistemi d'irrigazione, alle miniere ed alla metallurgia in *al-Andalus*, oltre agli articoli pubblicati sulla rivista *Castrum* ed agli studi sul popolamento del Nord Africa da parte degli arabi. Mentre per gli altri archeologi processuali le

¹⁴⁰ M.A. CARBONERO GAMUNDI, P. CRESSIER, E. ERBATI, *Exemple de transformation radicale et planifiée du paysage agraire au Moyen Age: Taghssa (province de Chefchaouen)*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XIX(2002), pp. 219-256

¹⁴¹ M. BARRUCAND, *Urbanisme princier en Islam. Meknes*, Parigi, 1985

infrastrutture militari sono sostanzialmente le mura cittadine, Cressier conduce studi specifici sul complesso delle fortificazioni militari e d'avvistamento del Marocco settentrionale – ricordiamo che l'unico precedente affine era stato lo studio di Terrasse sulle fortezze almohadi (Terrasse, 1927-32). Lo studio delle tre *qasbe* ismailiane è stimolato dal censimento dell'UNESCO condotto fra il 1979 ed il 1980; queste ultime, in stato di rovina, hanno richiesto interventi conservativi d'emergenza, parallelamente allo studio delle tecniche murarie, della distribuzione degli spazi e dell'ubicazione in relazione alle altre fortezze. Da questo primo studio emerge che la rete di castelli voluta da Moulay Ismail tanto per rinforzare le difese da attacchi esterni, quanto per assicurare un maggior controllo sulle tribù del Marocco settentrionale, fosse, in effetti, ubicata e attrezzata in modo inadeguato allo scopo. Ossia, nonostante la presenza di un funzionario governativo e della guarnigione, l'ubicazione e la struttura stessa di tali *qasbe* non poteva garantire un efficace controllo del territorio e forse nemmeno la sua protezione. Molto interessante è lo studio delle torri mediterranee, che parte da un caso di *atalya*, ossia torre cilindrica, normalmente diffusa come torre d'avvistamento in Spagna e Portogallo; pur essendo l'unico caso di torre cilindrica nella zona tra Maşta e Nador,¹⁴² dalle prospezioni effettuate lungo la costa sono state individuate altre nove torri. Secondo lo studio delle tecniche costruttive, queste torri presentano affinità con quelle spagnole di età nasride e merinide, tanto che Cressier ritiene non siano antecedenti al XV secolo. D'altro canto, l'ubicazione e la distribuzione richiama, secondo l'archeologo, il sistema di torri di avvistamento algerine, di cui è accertata la missione di sorveglianza, piuttosto che di difesa.



Mappa delle torri di avvistamento sulla costa mediterranea (Cressier, 1983-84)

¹⁴² P. CRESSIER, *Structures fortifiées et défensives du Rif (I). Les qasba-s ismailiennes*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XIV(1981-1982), pp. 257-276

Gli studi europei sul fenomeno dell'incastellamento e poi della rivoluzione militare in seguito all'avvento delle armi da fuoco in Età Moderna, hanno stimolato lo sviluppo della ricerca in quest'ambito, anche in altre aree geografiche. Il Mediterraneo, inoltre, con la sua caratteristica di mare chiuso, di ponte e allo stesso tempo di frontiera fra culture è un terreno particolarmente fertile per l'archeologia militare. Il controllo delle coste necessita la costruzione ed il mantenimento di infrastrutture anche solo per la sorveglianza, di cui abbiamo molti esempi anche in Italia, dalla Liguria alla Puglia alle isole. È dunque interessante cominciare a confrontare tecniche, strumenti e iniziative di difesa per man mano capire affinità o differenze fra la sponda islamica e quella cristiana. Il confronto militare fra le due culture è oggetto d'interesse in Medio Oriente per via delle Crociate: in questa regione è più evidente e diretto il confronto fra architettura cristiana e musulmana; anche se la vicinanza e il legame storico fra Marocco e Spagna rende certamente l'approfondimento dell'archeologia militare della zona nel suo insieme altrettanto promettente, tanto quanto il confronto fra Europa cristiana ed Europa turca.

Un ultimo ramo che presentiamo per questo ventennio è quello di un'archeologia tipicamente etnografica dedicata ai modi di abitare in Marocco. Ricordiamo che già architetti e archeologi all'epoca del Protettorato si erano interessati all'abitazione musulmana, tanto in sé, quanto nel contesto urbanistico. Fra gli anni '70 e '80 vengono pubblicati articoli sia di archeologi marocchini sia stranieri dedicati rispettivamente a tre case nobiliari di Salè (Benslimane, 1979), alla casa popolare di un villaggio dell'Alto Atlante (Amahan, 1979-80) e al *tirghemt* berbero di Melloul (Mikander, 1985-86), tutte ancora abitate. In tutti questi casi, grande rilevanza viene data ai valori famigliari, sociali e culturali che si riflettono su molti aspetti della vita, dall'organizzazione dello spazio domestico, alle attività e al ruolo di ciascun membro della famiglia che lo abita, alla relazione fra un'abitazione e l'altra, quindi ai legami fra famiglie nella comunità, partendo dalla testimonianza diretta delle persone, attraverso la visita e lo studio linguistico della terminologia connessa. Che si tratti di città o campagna, emerge in ogni caso la regola, non scritta, di riunire nello stesso rione o zona le abitazioni di famiglie tradizionalmente alleate, secondo i diversi gradi di parentela all'interno della stessa tribù, mantenendo però, allo stesso tempo, una minima separazione fra ciascun nucleo famigliare; inoltre, ciascuna prevede ambienti per gli ospiti, ambienti esclusivamente per la famiglia, ambienti riservati al padrone di casa, con un rigido codice di accesso che tutti devono rispettare. Dalla descrizione analitica delle stanze, dei materiali e della decorazione fatta dalla Benslimane relativamente alle tre case nobiliari di Salè, secondo una metodologia di studio e pubblicazione del tutto affine al lavoro della Barrucand su Meknes, emerge il desiderio di ciascuna famiglia, proprietaria di terreni agricoli, di possedere una casa in città che ne rappresenti lo status sociale, anche se visibile solo ai pochi selezionatissimi ospiti.¹⁴³ Invece, la casa del villaggio d'Abadou e più ancora il *tirghemt* rappresentano già in sé un sistema complesso di relazioni sociali all'interno dell'intera comunità: la prima perché, in una realtà piccola, la coesione fra le famiglia è necessario, ad esempio per il mantenimento dei necessari servizi comuni (sistema di gestione delle acque ecc.).¹⁴⁴ La seconda perché l'aspetto piuttosto simile ad un castello ne fa un simbolo di potere della famiglia sulle altre della tribù ed un punto di

¹⁴³ J. H. BENSLIMANE, *Salè. Étude architecturale de trois maisons traditionnelles*, Rabat, 1979

¹⁴⁴ A. AMAHAN, *La maison d'Abadou (un village du Haut Atlas Occidental) dans le temps et dans l'espace*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XII(1979-1980), pp. 309-320

aggregazione di persone e risorse dal contado circostante, se non una tappa per commerci a più lungo raggio.¹⁴⁵ Particolarmente interessante la considerazione di Mikander sul fatto che questa zona del Marocco, per la lontananza dalle capitali, grazie alla protezione naturale delle montagne ha mantenuto nel tempo una certa tendenza all'autonomia, rinfocolata dalla presenza di rifugiati dissidenti, dai sultani o dai francesi. Proprio questa autonomia ha permesso di conservare poco variata la struttura e la funzione del *tirghemt*, pur negli avvicendamenti di potere fra tribù abitanti la zona.¹⁴⁶

Possiamo dunque dire che gli anni '70 danno il via al biennio più proficuo dal punto di vista della ricerca archeologica islamica in Marocco. Il numero delle pubblicazioni è molto alto rispetto ai decenni precedenti, nuovi ricercatori arrivano dall'estero portando con sé le nuove metodologie dell'archeologia processuale e non solo. Sono avviati due degli scavi più importanti del Marocco islamico – Qsar es-Seghīr e al-Basra -, si avvia il più importante progetto di ricerca – quello sulla storia dell'urbanesimo – e si pongono le basi per lo studio sistematico innanzitutto dei materiali ceramici e poi degli altri, allo scopo di sviluppare la conoscenza della vita quotidiana e delle attività produttive dall'epoca medievale in poi, oltre a quanto già noto dalle fonti. Infine, comincia ad essere regolarmente attiva anche la prima generazione di archeologi marocchini, supportata dagli enti governativi e dalla normativa, tesi a tutelare tanto il patrimonio nazionale, quanto a incentivarne lo studio direttamente da parte di ricercatori autoctoni e sviluppare, nel contempo, sia la cooperazione internazionale, sia la formazione sul suolo patrio delle figure professionali necessarie.

¹⁴⁵ L. MIKANDER, *La tirghemt d'irghem Melloul*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XVI(1985-1986), pp. 349-383

¹⁴⁶ *Loc. cit.*

CAPITOLO 6

GLI ANNI '90 E 2000

Durante gli anni '90 e 2000 si attua in Marocco un ulteriore sviluppo delle istituzioni governative e museali, nonché della cooperazione con enti stranieri per la ricerca archeologica. L'INSAP si riorganizza in 7 dipartimenti, dedicati rispettivamente agli studi preistorici, preislamici, islamici, antropologici, museologici e la cura dei monumenti storici e dei siti di particolare valore storico o paesaggistico.¹⁴⁷ La suddivisione dei dipartimenti, in accordo con adeguati percorsi formativi, permette la presenza di uno staff autoctono di elevata professionalità da affiancare ai team di ricercatori stranieri - tra cui l'Università George Washington, la Sorbonne di Parigi e la Casa de Velazquez a Madrid - e che funga da collegamento fra questi, gli enti locali e gli istituti di ricerca marocchini, tra cui l'Università Hassan II.¹⁴⁸ Fra i membri ricercatori e del corpo docenti abbiamo Benslimane - una delle prime specialiste in arte, storia ed archeologia islamica, già conservatrice presso il Museo Archeologico di Rabat dal 1973 -, el-Hraïki, Erbat Ettahiri, Touri - corrispondente in Marocco per l'ICOMOS e presidente del Comitato per il patrimonio mondiale (UNESCO) nel biennio 1999/2000. Anche il Ministero per gli Affari Culturali rinnova la propria organizzazione, suddividendosi in 4 sezioni: studi ed interventi tecnici, gestione dei monumenti storici e dei siti, inventario del patrimonio, musei.¹⁴⁹ I compiti che ciascuno di questi dipartimenti è chiamato a svolgere sono la programmazione e messa in opera di tutte le azioni necessarie per la gestione, la conservazione - anche attraverso restauri - la promozione del patrimonio e lo sviluppo delle attività artistico-culturali in tutto il paese. Fra le campagne di restauro più importanti ricordiamo quella della Moschea di Tinmal nel 1990 (Touri, 1992) e quella della Moschea al Qarawiyyin di Fez (Cresti, 2005). Nel ribadire dunque la linea già espressa dalla normativa degli anni '80 e dalla dichiarazione d'intenti degli stessi anni, lo sforzo per lo sviluppo del settore dei beni culturali porta alla creazione da parte del Ministero stesso d'istituti specializzati come il Centro per il Restauro dei beni architettonici dell'Atlante e sub-Atlante (1990), il Centro per lo studio del patrimonio marocchino-lusitano (1995) ed il Parco Nazionale delle Pitture Rupestri (1997). La catalogazione, inoltre, porta alla dichiarazione di Patrimonio Nazionale per ben 35 siti, 9 dei quali dichiarati Patrimonio dell'Umanità anche dall'UNESCO;¹⁵⁰ oltre a quelli indicati nel capitolo precedente, si aggiungono il centro storico ismailiano di Meknes (1996), le *medine* di Volubilis e Tetouan (1997), la *medina* di Essaouira (2001), la cittadella portoghese di el-Jadida (2004) e il centro storico di Rabat (2012). La cooperazione internazionale non si limita all'UNESCO o agli enti di ricerca: il Marocco partecipa a numerosi progetti per lo sviluppo culturale e territoriale secondo canoni e obiettivi sovranazionali. Ne sono esempio il Progetto PISA (Progettazione Integrata Siti Archeologici) ed il Progetto DELTA che, attraverso l'IMED (Istituto per il Mediterraneo), coinvolgono 9 paesi affacciati appunto sul Mediterraneo: lo scopo è promuovere comuni politiche per una gestione sostenibile del patrimonio culturale, la promozione della collaborazione

¹⁴⁷ www.minculture.gov.ma/fr

¹⁴⁸ *Loc. cit.*

¹⁴⁹ R. FADILI-TOUTAIN, *Historique de la sauvegarde...*, op. cit.

¹⁵⁰ www.minculture.gov.ma/fr

interdisciplinare anche nella formazione e la diffusione dei risultati della ricerca. Rappresentanza del Paese prende inoltre parte a convegni internazionali di settore, contribuendo con proprie ricerche e ospitando edizioni, come i Convegni Internazionali di Ceramica Medioevale, la cui edizione del 1991 ha luogo proprio a Rabat. Del 1993 è anche il primo congresso internazionale di archeologia islamica, promosso dall'IFAO (*Institut National d'Archéologie Orientale*) a cui partecipano, tra gli altri Bazzana e Barrucand.

Riceve notevole impulso anche la fondazione di musei e sale espositive, con la collaborazione dei privati: ad oggi possiamo individuare 18 grandi musei nazionali, dedicati sia al patrimonio storico, sia all'arte contemporanea. Fra i più importanti, oltre a quelli già indicati in precedenza, ricordiamo il Centro Espositivo Hassan II (arte contemporanea e mostre), il Museo el-Nejjarine di Fez (fondato nel 1998, dedicato principalmente all'arte lignea), il Museo d'Arte Islamica di Marrakesh (ospitato nel *riad* di Yves Saint-Laurent e dedicato ai giovani artisti contemporanei), il Museo dell'*Alcazaba* di Chefchaouen (museo etnografico), Il Museo Safi delle ceramiche e il Museo Aglaoui di Agadir (arte berbera, in particolare gioielli). L'importanza della rete museale è data anche dalla possibilità di accogliere, e dunque predisporre per le analisi e conservare, i manufatti provenienti dai diversi siti archeologici, riducendo al massimo gli spostamenti ed i rischi di danneggiamenti o dispersioni del patrimonio; inoltre, permette un maggiore coinvolgimento della popolazione locale nella gestione e nei benefici che i beni culturali possono produrre in termini di cultura e rilancio economico, ad esempio attraverso il turismo.

Proseguono, infatti, gli scavi nei principali nuclei urbani storici, tra cui una nuova campagna avviata nel 1992 a Sijilmasa: sulla base dei risultati delle risonanze eseguite durante la precedente campagna del 1988, si procede ad una nuova mappatura GIS e quindi allo scavo delle infrastrutture idrauliche, della cerchia muraria e dell'area urbana, suddivisa in settori utilizzando la moschea come riferimento allo scopo di stabilire l'entità dell'occupazione del sito nelle diverse fasi evidenziati dalla stratigrafia – quella più antica sembra risalga al IX secolo (Messier, 2005). Ci sono poi alcuni scavi, pubblicati nella raccolta del 1998 dedicata alle origini della città islamica in Andalusia e nel Maghreb Occidentale, ossia Volubilis, Ḥağar an-Nasr e Meknes. Volubilis è nota come la più importante città romana della provincia di Tingitania: per la prima volta è svolta e pubblicata una ricerca archeologica specificatamente dedicata alle testimonianze tardo-antiche e primo-islamiche del sito. Attraverso l'esame delle tecniche costruttive, in cui è evidente il ricorso a materiali di recupero, dello stato di conservazione, dei materiali ceramici e non, particolarmente quelli rinvenuti nelle cosiddette *fosse da butto*, gli archeologi si sono trovati di fronte ai segni di una notevole contrazione del centro abitato nella zona est, cominciata nel V secolo; il nucleo è successivamente rimasto di piccole-medie dimensioni, anche dopo l'occupazione islamica già in epoca pre-idriside.¹⁵¹ Ḥağar an-Nasr è invece un centro noto per la sua importanza religiosa, dovuta alla presenza di due santuari di epoca saadiana, fatti erigere per il culto di due santi locali; nonostante alcuni fonti attribuiscono la fondazione della città agli Idrisidi, è possibile che esistesse un nucleo precedente, forse romano, almeno ciò è quanto fa pensare l'esame della via lastricata che conduce ad un vecchio santuario.¹⁵² In ogni caso, il sito era già noto dalla prospezione francese

¹⁵¹ A. AKERRAZ, "Recherches sur les niveaux islamiques de Volubilis", in *Genese de la ville islamique en el-Andalus et au Maghreb occidental: actes recueilles et prepares par P. Cressier et M. Garcia-Arenal*, a cura di P. Cressier e M. Garcia-Arenal, Madrid, 1998, pp. 295-304

¹⁵² P. CRESSIER, A. EL BOUDJAY, H. EL FIGUIFIGUI, J. VIGNET-ZUNZ, "Ḥağar al-Nasr, capitale idrisside du Maroc septentrional: archeologie et histoire (IV-X sec. d.C)", in *Genese de la ville islamique en el-Andalus et au Maghreb*

degli anni '40 e beneficia di una nuova campagna di scavo nel 1993, condotta da ricercatori dell'INSAP in collaborazione con la Casa de Velazquèz. Sono dunque stati praticati scavi nei settori attorno al mausoleo, che hanno portato al ritrovamento di una necropoli la cui cronologia è tuttora incerta, e alla fortezza, ponendo particolare attenzione alle tecniche costruttive ed ai resti ceramici – corredati da descrizioni e misurazioni dettagliate. È stato poi eseguito un primo esame fotogrammetrico dell'abitato, il cui studio delle rovine deve ancora essere approfondito. Se paragonata ad altri centri marocchini ad essa contemporanei, an-Nasr appare più come una fortezza per il controllo dell'area, piuttosto che un nucleo urbano effettivo, considerazione supportata dal mancato ritrovamento, finora, di strutture che avrebbero potuto fungere da magazzino per derrate alimentari.¹⁵³ C'è poi una nuova prospezione archeologica condotta a Meknes da Mohssine, al fine di condurre uno studio comparativo tra l'evidenza archeologica ed i toponimi, per individuare alcuni quartieri storici attorno al nucleo ismailiano, meglio conosciuto grazie, ad esempio, alle pubblicazioni della Barrucand. Degli stessi anni è uno studio simile condotto da Semmar per la città di Rabat, il quale consiste nella comparazione fra evidenza archeologica e mappe urbanistiche storiche di diverse epoche per ricostruire lo sviluppo urbano della città, le principali direttrici, l'ubicazione dei più importanti monumenti storici, a cominciare dalla Moschea di Hassan, e lo sviluppo dei quartieri, tra cui quello degli immigrati moreschi dalla Spagna.¹⁵⁴ Una caratteristica interessante di Rabat è l'assenza di mura sul mare, mura che, viceversa, si trovano sul lato rivolto alla terraferma, anche nelle epoche in cui i due nuclei che la compongono – Salè, Ribat Mehdiya – erano sostanzialmente autonomi l'uno dall'altro.¹⁵⁵ Ci sono poi gli scavi di Nakur e Tamdult, entrambi condotti da Cressier. La prima ha un interesse storico, legato all'omonimo regno berbero del VII-VIII secolo, poi vassallo dei califfi Umayyadi di Spagna, ora in parte coperto dal moderno villaggio degli anni '80. Si è ugualmente riusciti a scavare parte delle due cinte murarie concentriche, un'area abitativa, probabilmente riservata ai ceti medio-alti, il quartiere artigianale sulla riva est del torrente; inoltre, è stato fatto uno studio preliminare dei materiali ceramici, da cui emerge la presenza di manufatti di importazione, contemporaneamente ad altri di produzione locale. Tamdult, invece, interessa in quanto snodo carovaniero e per la posizione vicina ad importanti giacimenti di argento e rame; anch'essa è una fondazione alto medioevale (forse IX secolo).¹⁵⁶ Anche in questo caso sono emerse due cinte murarie e si è scavato un settore residenziale ed uno produttivo, ove sono emerse tracce legate alla lavorazione dei metalli, rame in particolare, e monete di epoca almohade.¹⁵⁷

occidental: actes recueillies et prepares par P. Cressier et M. Garcia-Arenal, a cura di P. Cressier e M. Garcia-Arenal, Madrid, 1998, pp. 305-334

¹⁵³ *Loc. cit.*

¹⁵⁴ M. ES-SEMMAR, *Le tissu urbain de la ville de Rabat al-Fath de ses origins jusqu'au XXème siècle*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XIX(2002), pp. 363-379

¹⁵⁵ *Loc. cit.*

¹⁵⁶ R.A. MESSIER, *L'Africa islamica: il Marocco*, "Il mondo dell'archeologia", 2005 (pubblicazione online)

¹⁵⁷ *Loc. cit.*

Al-Basra

Lo scavo urbano più importante e approfondito di questo periodo è senz'altro quello presso il sito di al-Basra, condotto N.L. Benco, già docente di antropologia presso il Columbia College. Nancy Benco ha una formazione come antropologa presso l'Università George Washington, seguita da una specializzazione in analisi ceramica presso l'Istituto di Tecnologia dell'Università del Massachusetts e da un dottorato in antropologia per l'area Medio Oriente e Nord Africa presso l'Università di New York. La ricercatrice ha collaborato a studi concernenti l'analisi di resti ceramici in Perù e Iraq, agli scavi di Qsar es-Seghir e del sito paleolitico di Abri Pataud (Francia).

Il sito era già stato mappato una prima volta da un'équipe francese negli anni '50, ma gli scavi approfonditi cominciano negli anni '80, tant'è che la prima pubblicazione del 1987 riguarda lo studio analitico dei materiali ceramici, che approfondiremo nel prossimo capitolo. Per ora basti anticipare che alla raccolta e classificazione dei resti, è seguito lo studio delle aree e dei modi di produzione, con riferimenti alle fonti tanto per il periodo islamico, quanto per quello romano, e l'elaborazione di un modello interpretativo particolarmente adatto a descrivere i modi della produzione ceramica in quell'area geografica ed il ruolo giocato da questa attività produttiva nella storia socio-economica del sito e della regione. Inoltre è presente una piccola sezione dedicata alle monete rinvenute, di cui quelle datate appartengono tutte all'epoca idriside.¹⁵⁸

Nel 2003 viene pubblicata un monografia sullo stato della ricerca condotta fino agli anni '90: della città sono stati scavati il settore produttivo, parte nella zona ovest e parte nella zona sud, il settore residenziale centrale e la cerchia muraria. Per quanto riguarda queste ultime, le mura in blocchi squadriati, interrotte da 10 torri semicircolari, presentano un perimetro di circa 2 km, che in epoche di maggiore espansione potrebbe aver raggiunto gli 8 km.¹⁵⁹ In ogni caso, dal punto di vista della tecnica, mentre l'utilizzo di blocchi squadriati con inserimento verticale o forme irregolari è comune alle fortezze idrisidi e umayyadi, l'utilizzo di torri semicircolari non risulta nelle fortezze di sicura edificazione idriside, come ad esempio Ḥaḡar an-Nasr, e risulta una soluzione poco adottata anche nelle fortezze almoravidi;¹⁶⁰ tuttavia, poiché ancora non è disponibile uno studio complessivo sulle tecniche murarie in Marocco, come ci ricorda la stessa Benco, è difficile fare ulteriori solide considerazioni in materia.

Il saggio prosegue con l'esame delle diverse tipologie di resti archeologici, suddivisi tra resti animali, resti vegetali, ceramica (anche da costruzione), oggetti legati al quotidiano femminile e le pratiche mortuarie. I resti animali e vegetali sono quantificati e catalogati, al fine di individuare le specie più ricorrenti e stabilirne intanto l'origine da allevamento/coltivazione o selvatica, con l'aiuto delle fonti, e in secondo luogo l'importanza nell'alimentazione e nelle attività produttive, ad esempio l'utilizzo come combustibile nelle fornaci. Interessante la percentuale rinvenuta di ossa appartenenti a specie ittiche marine, la cui presenza testimonia il legame commerciale con i porti dell'Atlantico. Si evidenzia qualche differenza fra i resti presenti nelle aree produttive – in buona parte resti carbonizzati –, rispetto a quelle delle aree residenziali, ove alcune specie sono evidentemente escluse dal circolo economico (animali da compagnia e piante decorative) o dove è

¹⁵⁸ L.N. BENCO, *The early medieval pottery industry at al-Basra*, Oxford, 1987

¹⁵⁹ L.N. BENCO, *Anatomy of a medieval Islamic town: al-Basra, Morocco*, Oxford, 2003

¹⁶⁰ *Loc. cit.*

evidente una forma di conservazione, per esempio, di alcune specie vegetali, quasi certamente per uso alimentare. Per quanto riguarda la ceramica, oltre ai manufatti per uso alimentare o comunque domestico, sono presenti le ceramiche da costruzione, ossia le tegole per i tetti, prodotte tramite stampi da botteghe del luogo, rossicce, qualche volta con una piccola decorazione a strisce. Dall'esame di queste sono emerse tracce di diversi incendi risalenti al X secolo, per cui pare che questo fenomeno fosse frequente all'epoca e si ricollega alla testimonianza delle fonti, secondo cui la città è stata distrutta una prima volta proprio nel X secolo.¹⁶¹ Altri oggetti sono invece riconducibili alla presenza femminile, come ad esempio il *kohl*, anche se altre ricerche più approfondite devono ancora essere condotte. C'è infine lo studio delle pratiche mortuarie, poiché sono stati rinvenuti due cimiteri fuori le mura, di cui, fino a questo momento, è stato scavato il settore ovest: alcune tombe sono rivestite in pietra e ne presentano una emergente al lato della testa, ma sono prive di iscrizioni o altri segni. Le tombe misurano fra il metro ed il metro e mezzo, tutte orientate verso la Mecca: si tratta dunque di sepolture musulmane, attribuite dagli archeologi all' XI secolo. Sono inoltre presenti allineamenti di pietre in questa stessa zona, il cui uso rimane tuttora ignoto.¹⁶² Il saggio si conclude con un esame sintetico del sistema degli insediamenti nel Marocco settentrionale medievale, ripreso dall'articolo del 1999 sugli insediamenti islamici nel Nord Africa (Boone e Benco, 1999) e dal dettagliato saggio di Ennahid sul sistema di insediamenti nel Marocco settentrionale medievale del 2002.

Sono ancora in corso nuove ricerche sui materiali rinvenuti ad al-Basra, tant'è che nel 2004 viene pubblicato un articolo a parte sull'esame spettrometrico condotto su perline vitree, da cui risultano sei tipologie di paste diverse, probabilmente riconducibili ad origini geografiche diverse, come anche la tecnica di lavorazione suggerisce. Tuttavia, saranno necessarie ulteriori comparazioni per poter stabilire provenienze più certe. Dalla bibliografia esaminata, questo è di fatto l'unico articolo dedicato all'indagine di resti vitrei; secondo essa, sono rari e di poca entità i ritrovamenti di manufatti vitrei in Marocco, almeno per quanto concerne l'archeologia islamica e medievale e forse per questo anche il loro studio e pubblicazione hanno finora un ruolo di secondo piano.

L'importanza degli scavi di al-Basra negli anni '90, cosiccome lo sono stati quelli di Qsar es-Seghir, è data dal grado di coinvolgimento, attraverso una forte sinergia interdisciplinare, di un gran numero di ricercatori che hanno contribuito secondo la propria area di competenza allo studio di una parte dei reperti, ad esempio il costante apporto di archeobotanica e archeozoologia; risultati che, man mano, grazie ad un'unica e organica direzione dei lavori, concorrono ad elaborare un quadro sempre più approfondito della società cittadina e dell'area immediatamente circostante. Dal punto di vista metodologico, inoltre, sono proposte chiavi di lettura che dovrebbero più sistematicamente essere applicate ad altri contesti urbani dell'area – mi riferisco ad esempio all'esame di tracce legati alla presenza femminile. Lo stesso vale per i dati continuamente raccolti, i quali, se rapportati a quelli provenienti dagli altri scavi, forse già consentono una prima sintesi, almeno settore per settore – ad esempio quello delle tecniche costruttive che abbiamo ricordato più sopra.

¹⁶¹ L.N. BENCO, *The early medieval pottery industry at al-Basra*, Oxford, 1987

¹⁶² L.N. BENCO, *Anatomy of a medieval Islamic town: al-Basra, Morocco*, Oxford, 2003

Abbiamo detto che un capitolo della monografia su al-Basra è dedicato all'inserimento della città nel sistema urbano del Marocco medievale. Dopo le ricerche archeologiche degli anni '70 e '80, dopo la pubblicazione in quegli anni di saggi dedicati alla storia economica e dei traffici commerciali della regione, dopo il riesame delle fonti in fase di pubblicazione degli studi, con gli anni '90 si apre una nuova prospettiva di lettura del fenomeno di urbanizzazione in Marocco dal Medioevo. Sono ormai a disposizione abbastanza dati per le prime sintesi sul fenomeno che riguardino almeno il Marocco centro-settentrionale, con particolare attenzione al legame del paese con il Mediterraneo, piuttosto che con il resto dell'Africa lungo le coste atlantiche. Ciò è determinato non solo dall'attenzione ad esso dedicata dalle fonti, in particolare dai geografi arabi, ma anche dalla migliore conoscenza archeologica di queste zone, in continua evoluzione con ulteriori scavi proprio negli anni '90 e 2000. Si tratta dunque di elaborare una prima descrizione della storia urbana islamica, da cui si possa evincere quali siano i principali centri urbani, la storia della loro occupazione, dei rapporti con altri centri, in funzione del ruolo politico e commerciale di ciascuno. I primi articoli in materia, scritti da Rosenberger e Garcia-Arenal, vengono pubblicati nella raccolta del 1998, da cui già emerge che, rispetto ad altre zone del nord Africa, come ad esempio Algeria e Tunisia, la maggior parte dei centri medievali dell'interno non presenta tracce anteriori all'epoca idriside – in particolare grazie alla numismatica -,¹⁶³ mentre fra quelli costieri ve ne sono risalenti all'epoca antica o tardo antica, ad esempio Sabta (la Ceuta bizantina). In entrambi i saggi viene dunque evidenziato il legame fra sviluppo urbano in Marocco, dinastia califfale idriside e sviluppo economico: la città è l'espressione di un potere centrale forte, luogo ove si emette e scambia moneta, grazie all'estrazione dei metalli preziosi nelle miniere vicine, ove hanno sede le istituzioni (eventualmente nel *ribāt*) e i simboli religiosi della comunità islamica (le moschee). Sia perché gli arabi, come i berberi, sono principalmente un popolo di terra, sia perché in Età Tardo-antica i traffici marittimi non godevano più della sicurezza avuta in epoca romana, le principali vie di comunicazione sono, appunto, quelle di terra, e le attività si concentrano nell'interno, con un declino dei siti costieri verso il X secolo.¹⁶⁴ Questi due articoli sono seguiti nel 1999 da quello di Boone e Benco il cui l'esame delle fonti va ancora oltre: beneficiando del sistema interpretativo elaborato da D'Altrey e Earle per lo studio della civiltà Inca e delle cifre presenti nelle fonti storiche, i due ricercatori possono tracciare un primo profilo gerarchico fra i centri urbani - capitale, capoluoghi e villaggi – e studiarne l'evoluzione alla luce dei mutamenti economici, così come spiegati nel modello D'Altrey-Earle a da quello affine dello stesso Boone.¹⁶⁵ Ossia si pone in relazione il passaggio da un'economia di tipo agrario dell'epoca idriside, la quale predilige l'occupazione di territori interni, ad un'economia di tipo commerciale-finanziario dall'epoca almoravide, la quale incentiva nuovamente lo sfruttamento degli approdi costieri. S'intende dunque individuare con maggior precisione la relazione fra siti dell'interno e costieri, attraverso una migliore conoscenza delle attività economiche praticate, e di adottare una metodologia di analisi delle cifre riportate dalle fonti che tenga conto dell'evidenza archeologica, al fine di ottenere un censimento storico dei nuclei urbani il più possibile aderente alla realtà. A

¹⁶³ B. ROSENBERGER, "Les premiers villes islamiques du Maroc: géographie et fonction", in *Genese de la ville islamique en el-Andalus et au Maghreb occidental: actes recueilles et prepares par P. Cressier et M. Garcia-Arenal*, a cura di P. Cressier e M. Garcia-Arenal, Madrid, 1998, pp. 229-256

¹⁶⁴ *Loc. cit.*

¹⁶⁵ S. ENNAHID, *Political economy and settlement systems of medieval northern Morocco: an archeological historical approach*, Università del Michigan, 2002

questo proposito, Ennahid¹⁶⁶ pubblica un saggio del 2002 in cui raccoglie in un programma tutti i dati disponibili per i centri urbani dall'epoca idriside a quella merinide, secondo cinque chiavi di lettura: durata dell'occupazione, fase di fondazione, occupato/abbandonato, identificato/non identificato, dimensioni. In particolare per quest'ultimo attributo, Ennahid fa riferimento al metodo di classificazione delle dimensioni di un sito elaborato da Godinho – docente di sociologia a Lisbona e Parigi, specializzato in storia e sociologia dell'espansione portoghese – che stima 5 persone, in media, per ogni punto di cottura del cibo.¹⁶⁷ Una volta inseriti i dati a sistema, lo studioso procede con il confronto cartografico e toponomastico, anche in funzione di quanto già noto dagli scavi. In seguito effettua un'analisi delle attività economiche e delle forme di tassazione sulla base dei documenti e con l'aiuto di precedenti ricerche di settore, come gli studi numismatici e sull'attività estrattiva di Eustache e Rosenberger, oppure gli studi ceramici, particolarmente quelli di Redman e Benco, o ancora le ricerche di Cressier sul Rif e sui sistemi d'irrigazione. Infine, pone il tutto in relazione con la classificazione dei centri urbani presenti nelle fonti – specialmente Muqaddasi. Il quadro finale mostra che, per 99 siti noti, ben 43 sono certamente di epoca idriside e che dall'età almoravide in poi si è verificato un progressivo calo dei centri di media entità; inoltre, la maggior parte dei siti sembra abbia avuto una fase di occupazione piuttosto breve – due o tre secoli – con alcune eccezioni, di cui più della metà sono porti.¹⁶⁸ Al di là di questi importanti risultati ottenuti che abbiamo illustrato, ciò che è particolarmente interessante è lo sforzo di sintesi attraverso la rigorosa metodologia di lavoro, la quale riesce a dominare una considerevole mole di dati ed a rielaborarli in maniera organica, a mantenere un continuo legame dialettico tra archeologia, storia, economia, sociologia e fonti, a organizzare i processi di studio in tabellazioni funzionali per lo studio in corso e per altri – si veda fra le appendici le tabelle riassuntive relative ai siti, ai resti ceramici e numismatici.

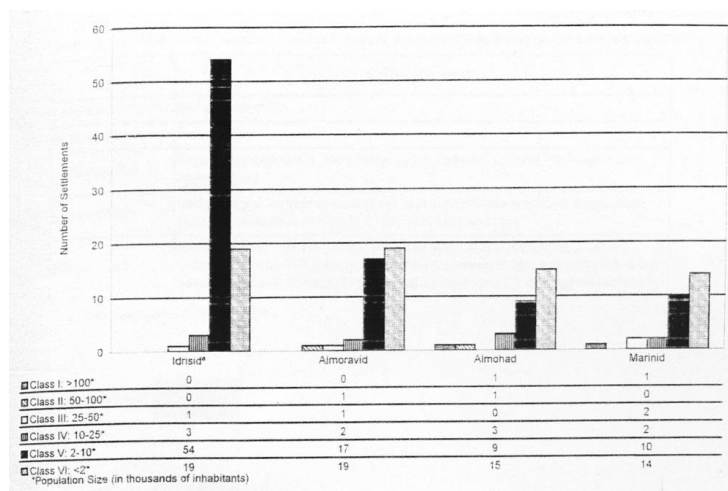


Tabella dello sviluppo urbano tra epoca idriside ed epoca merinide in Marocco (Ennahid, 2002)

¹⁶⁶ Said Ennahid, ha conseguito un dottorato in antropologia presso la State University in Arizona nel 2001 ed è attualmente docente presso la Scuola di Scienze Umane e Sociali dell'Università al-Akhawayn a Ifrane, nonché corrispondente in Marocco per l'ICOMOS e per la Society of American Archaeology. Fra gli studi condotti vi sono quelli di arte, storia ed archeologia in Nord Africa e Medio Oriente, urbanesimo ed e-heritage.

¹⁶⁷ *Loc. cit.*

¹⁶⁸ *Loc. cit.*

Il lavoro di Ennahid arriva con un po' di anticipo, rispetto alla promozione di nuove campagne di scavo dedicate al Rif ed ai porti, ancora scarsamente noti, se non per le ricerche di Cressier degli anni '80. L'attenzione dei ricercatori si concentra principalmente sul Mediterraneo, ossia il teatro dei principali traffici dall'Età Antica fino alla stabile apertura delle rotte atlantiche verso l'Oceano Indiano, da parte dei portoghesi; di tali coste, infatti, eccetto alcuni approdi, concentrati nella zona settentrionale del paese, è nota la funzione di arsenale o rifugio piratesco (Rosenberger, 2000), ma scarse sono le notizie sul trasporto commerciale e comunque per lo più concentrato dall'epoca saadiana in poi.¹⁶⁹ Risalgono al 2004 i due articoli di Erbati in cui l'archeologo redige un elenco dei principali porti noti, in particolare per la regione dei Rif, confrontando le fonti storiche – ad esempio l'elenco degli attracchi di al-Bakrī - con i siti individuati, e cerca di ricostruire la rete di approdi e, ove possibile, il legame tra porto ed il principale centro dell'interno più vicino e se si tratta di semplice scalo o anche di arsenale. Affine è la ricerca condotta da el-Boudjay, concentrata nella Valle di Beni-Bufrah, in cui la topografia dell'evidenza archeologica comprende i resti di abitazioni, della fortezza, dell'area portuale alla foce del torrente e delle infrastrutture idrauliche sia per l'acqua potabile, sia per l'irrigazione, ma non la navigazione, del tutto impraticabile; l'archeologo ricostruisce così a grandi linee i rapporti fra interno e costa e dove fosse più concentrata la popolazione – ossia la bassa valle.¹⁷⁰ L'attività archeologica nel Rif presenta due notevoli difficoltà iniziali, date dall'alto potenziale erosivo del terreno e degli agenti atmosferici e dalla conformazione territoriale che rende difficile i collegamenti. Sono fattori di cui tenere presente l'influenza, come sottolineato anche da Siraj e Vismara nel progetto presentato nel 2004 per l'avvio di un censimento "a tappeto" di ogni traccia archeologica nel Rif, al fine di documentare quanto più possibile ed intervenire tempestivamente con interventi conservativi, ove l'emergenza lo richieda, per proteggere i siti in attesa di indagini più approfondite.¹⁷¹ Per ora tale progetto ha ispezionato 270 km di costa ed elaborato 10 mappe computerizzate, corredate da schede descrittive elaborate nelle quattro campagne di ricognizione; inoltre sono stati raccolti e schedati i materiali ceramici rinvenuti.¹⁷² A proposito dunque di territori aridi, o soggetti a precipitazioni concentrate in brevi momenti dell'anno, potrebbe essere utile beneficiare della metodologia in elaborazione per lo studio dei territori aridi, già attiva lungo i confini del Sahara e in Giordania, per l'analisi delle tecniche agricole e d'irrigazione, di cui già si ha una discreta conoscenza sia per il Marocco, sia per altri paesi del nord Africa, come Algeria e Libia.¹⁷³ Poiché sono già stati pubblicati studi sui sistemi d'irrigazione - tra cui i sistemi di canalizzazione detti *foggara* diffusi dal Medio Oriente al Nord Africa forse già in epoca romana (Wilson, 2009) – e sulle tecniche agricole islamiche citati nel capitolo precedente, sarebbe interessante uno studio integrato applicato all'agricoltura fra le popolazioni seminomadi berbere, il quale potrebbe aprire nuove prospettive allo studio del contado antico. La cosiddetta archeologia delle *drylands*, infatti,

¹⁶⁹ B. ROSENBERGER, *Le sa'diens e l'Atlantique au XVI siècle*, "Mesogeios", 7(2000), pp. 201-222

¹⁷⁰ A. EL-BOUDJAY, *Prospection d'archeologie medieval dans la Vallee de Beni-Bufrah (Rif central)*. *Premiers resultats*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XIX(2002), pp. 341-361

¹⁷¹ A. SIRAJ, C. VISMARA, *Il progetto Rif*, "Congresso italo-marocchino. Conoscenza, conservazione e valorizzazione del patrimonio artistico: archeologia, monumenti, musei", Roma, 2004, pp.

¹⁷² *Loc. cit.*

¹⁷³ *The archeology of drylands: living at the margin*, a cura di G. Barker e D. Gilbertson, Londra, 2000

deve maggiormente tenere conto delle variabili ambientali e climatiche rispetto ad altri rami della disciplina, e proprio per questo più spesso si deve confrontare con uno stile di vita nomade e seminomade, come appunto quelli delle tribù del Marocco centro-meridionale o del Rif.

Lo studio delle popolazioni nomadi o seminomadi, principalmente di etnia berbera, in Marocco, ha ancora un'impronta fortemente etnografica, in cui lo studio della cultura passa principalmente attraverso l'artigianato e lo studio dell'abitazione tipica, il *tirghemt*. Il biennio cui è dedicato il presente capitolo presenta, oltre all'articolo di Fabrer sui gioielli berberi, incentrato sui materiali, le tecniche di lavorazione e le origine storiche della tecnologia e delle scelte estetiche, un saggio di Zerhouni del 2001 sull'architettura in terra, riferito cioè al materiale da costruzione, fra i più usati nel Marocco centro-meridionale, per esempio attraverso la tecnica del *pisè*.



Architettura in terra nell'Atlante meridionale, pressi di Taroudant

La pubblicazione di questo saggio avviene, non a caso, dopo l'avvio del Progetto CRATerre a cura del Ministero per la valorizzazione dell'architettura in terra marocchina, del Progetto CERKAS nel 1986 (*Centre Conservation et de Réhabilitation des kasbahs du Sud*) a cura del Ministero in collaborazione con l'ONU, e dell'inclusione del *ksar* Aït Benhaddou fra i siti patrimonio dell'umanità per l'UNESCO nel 1987.¹⁷⁴

¹⁷⁴ S. ZERHOUNI, *L'architecture de terre au Maroc*, Courbevois, 2001



Qsar Ait Benhaddou

Inoltre esiste dal 1989 il Progetto internazionale Gaja per la protezione dell'abitazione in terra e nel decennio '90-'00 hanno avuto luogo tre conferenze internazionali in materia. Insomma, l'approccio etnografico ha in definitiva una valenza geografica molto più ampia, in cui forme abitative simili conducono a ricerche storiche e progetti conservativi in sinergia. Tant'è che il volume di Zerhouni comincia proprio con le origini storiche e geografiche di questo tipo di abitazioni, indicando dove questa tecnica ancora è utilizzata per costruzioni nuove e le principali fonti. Nei capitoli successivi, attraverso una prospettiva antropologica, lo studioso presenta gli edifici più importanti, il rapporto di queste con l'ambiente circostante e le attività umane esercitate all'interno e immediatamente attorno, le origini di quest'architettura per il Marocco, le principali tecniche costruttive ed i motivi decorativi. Visto che, se si eccettua l'articolo di Mikander, i precedenti lavori su questo tipo di architettura risalgono a Terrasse, il saggio di Zerhouni risulta una tappa importante per il proseguimento delle ricerche in materia, magari integrando la prospettiva etno-antropologica con quella economica e ambientale, tipiche dello studio della produzione agricola – una delle attività principali attorno agli edifici in terra – e dell'archeologia delle *drylands* – dato che ci riferiamo proprio a territori a ridosso del Sahara.

Per quanto riguarda l'archeologia religiosa, dopo la pubblicazione degli studi coloniali dedicati alle grandi moschee storiche e, negli anni '80, alla Moschea di Tinmal, sono editi nel periodo in esame i risultati degli studi effettuati negli ultimi 40 anni sui resti degli edifici identificati come moschee nei siti urbani che abbiamo esaminato finora. Tuttavia, già dalla metà degli anni '90, a livello internazionale si rinnova l'interesse per l'archeologia della religione e dei suoi simboli:¹⁷⁵ in effetti, anche la definizione stessa di religione cambia, secondo le correnti filosofiche simboliche o materialiste attraverso cui essa viene letta. Ciononostante, ciascuna interpretazione ne conferma il carattere prettamente sociale e, in quanto tale, rappresentativa di ogni cultura. Inoltre, già dagli anni '70 alcuni archeologi sono interessati allo studio delle popolazioni africane di fede islamica, proprio a partire dai luoghi religiosi e simbolici del culto, per poi ampliare la prospettiva fino alla

¹⁷⁵ S.R. STEADMAN, *The archeology of religion: cultures and their beliefs in worldwide context*, Walnut Creek, 2009

cultura nel suo complesso.¹⁷⁶ Questo significa saper cogliere le peculiarità con cui la fede islamica e le sue pratiche culturali sono state assorbite dalla popolazione e in quale modo tradizioni più antiche sono sopravvissute, se lo sono, o comunque quale influenza hanno avuto. Per quanto riguarda il Marocco, oltre al passato pagano e una breve fase cristiana, una forma di religiosità peculiare del paese e di altri nel Nord Africa è il *marabouttismo*, ossia una sorta di culto di santi o personaggi di particolare prestigio che, normalmente, non sarebbe tollerato dalla *sunna* islamica, per la quale l'assoluta unità del divino non ammetterebbe alcuna forma di idolatria. Secondo quanto attualmente noto dalle poche indagini archeologiche e da studi linguistici, il fenomeno del *marabouttismo* potrebbe aver avuto origine in Marocco nell'Età Antica, poiché diversi siti sono ubicati nei pressi di cimiteri antichi o siti archeologici; alcuni di essi hanno subito modifiche, anche nel nome, in epoca islamica, come sembra spiegare la ripetizione di nomi di origine musulmana, dati forse dai nuovi occupanti, oppure dai berberi convertiti.¹⁷⁷ Tuttavia, non è ancora stata pubblicata una mappatura dei principali siti né si conosce con esattezza l'ubicazione di quelli citati nelle fonti e nei racconti popolari¹⁷⁸ anche se sono state identificate tre tipologie architettoniche ricorrenti – cupolati, scoperti, oppure semplicemente recintati.¹⁷⁹ Insomma, dalla bibliografia consultata, si direbbe un settore ancora nuovo, le cui prospettive per una comprensione della cultura religiosa marocchina nel suo complesso, a prescindere dalle etnie, si prefigurano assai interessanti.

Di quest'ultimo biennio si può dire che ha raccolto quanto già fatto nei decenni precedenti per quanto concerne lo studio dello sviluppo urbano e ha saggiamente proposto delle prime letture di sintesi del fenomeno da cui ripartire con maggior chiarezza e coscienza dello stato della ricerca stessa. Inoltre ha visto il definitivo affermarsi di una metodologia multidisciplinare, attenta al dibattito internazionale sia per quanto concerne la filosofia, sia per quanto concerne le potenzialità che lo sviluppo delle scienze, fisiche e biologiche, offrono alle sempre più esigenti aspettative delle scienze umanistiche storiche; ossia la necessità di una controllata e progressiva analisi dei dati, affinché la mole di questi a disposizione possa essere organicamente gestita dai ricercatori, pubblicata e dunque realmente disponibile per altri studiosi, senza rimanere confinata agli specialisti di ciascun ramo. Senza tralasciare il filone etnografico, anch'esso rinnovato nel metodo e ormai scevro da qualsiasi pregiudiziale culturale.

¹⁷⁶ T. INSOLL, *The archeology of Islam*, Oxford, 1999

¹⁷⁷ A. SIRAJ, *L'immagine de la Tingitane: l'historiographie arabe médiévale et l'antiquité Nord-Africaine*, Roma, 1995, pp. 439-461

¹⁷⁸ *Loc. cit.*

¹⁷⁹ S. ENNAHID, *Political economy and settlement systems of medieval northern Morocco: an archeological historical approach*, Università del Michigan, 2002

CAPITOLO 7

LA CERAMICA

Scegliamo di dedicare un capitolo ai resti ceramici sia per la presenza di importanti pubblicazioni in merito in Marocco, sia per l'importanza in generale che queste testimonianze ricoprono per la ricerca archeologica. La terracotta, infatti, è un materiale utilizzato già dalle comunità neolitiche per oggetti d'uso quotidiano, oppure a scopo decorativo e che, grazie alla sua facile reperibilità e lavorabilità, è stato utilizzato un po' da tutti i popoli. Col tempo si sono affinate le tecniche e ne sono state sviluppate di nuove – ad esempio il tornio e l'invetriatura –, si sono sempre più diversificate le tipologie di manufatti prodotti e anche la qualità, nella nota suddivisione fra prodotti di pregio e prodotti di uso comune popolare. Ricordiamo che la ceramica gioca un ruolo da protagonista già dall'affermazione del metodo tipologico di catalogazione dei manufatti, in uso dalla metà dell'Ottocento; anzi, proprio nel 1872 Conze la indica come fonte primaria, sia per l'archeologia classica, sia per quella preistorica.¹⁸⁰ Le altre due tappe fondamentali per lo studio della ceramica avvengono fra gli anni '60 e '70 con lo sviluppo dei metodi analitici per i beni culturali – tra cui il Premio Nobel a Libby per la datazione al radiocarbonio (1960) – e lo sviluppo dell'Archeologia Processuale, favorita dalla diffusione del computer. Nel primo caso si tratta della possibilità di avvalersi delle scienze naturali e della loro strumentazione per studiare i manufatti non solo dal punto di vista stilistico, ma anche chimico e fisico. Nel secondo caso, si tratta di elaborare quegli strumenti metodologici che consentono la raccolta e la fruizione di una simile quantità di dati: non a caso, i sistemi – descrittivi o interpretativi – si avvalgono dell'analisi dei documenti e degli indicatori socio-economici forniti dal sito stesso – di cui la ceramica è il principale. Ne sono un esempio le pubblicazioni di Feynman e Rice per il Messico, quelle di Redman e Benco per il Marocco e quelle di Matson (Matson, 1965). Oltre alle monografie ci sono anche gli articoli presentati nel corso dei congressi internazionali del settore, in particolare, per il nostro ambito, quelli organizzati dall' AIECM3 (Association Internationale pour l'étude de la ceramique medievales et modernes en Mediterranée). I congressi internazionali sono importanti occasioni per il confronto metodologico, per fare il punto sullo stato della ricerca, o ancora per lo scambio di dati fra ricercatori attraverso gli articoli, poi pubblicati negli atti relativi agli studi condotti. Nel caso specifico del congresso tenutosi a Rabat nel 1991, Benslimane, nel discorso d'apertura, segnala che questa è stata anche l'occasione per la stesura di progetti per lo sviluppo dei territori ove si produce ceramica, progetti elaborati dall'INSAP in collaborazione con la Scuola dell'Industria Mineraria.¹⁸¹ Dunque l'occasione per lo stimolo della ricerca, ma anche dello sviluppo economico del Paese.

Ad oggi, la prassi generale per lo studio dei resti ceramici consiste in una prima schedatura sul posto, inerente il luogo esatto del ritrovamento, una prima descrizione in base all'aspetto del manufatto, la misurazione e l'archiviazione secondo corretti criteri di conservazione per l'invio al laboratorio ove verranno eseguite le successive analisi chimiche e fisiche. Durante questa fase, oltre agli elementi chimici che compongono l'impasto, ne vengono esaminati l'omogeneità, la

¹⁸⁰ J.M. ZDENĚK VAŠIČEK, *Archeologia...*, op. cit., pp. 32-56

¹⁸¹ J. H. BENSLIMANE, *Discours d'ouverture*, Acts du V colloque sur la ceramique medievale, Rabat, 1991

finezza, l'eventuale presenza di inclusi o altri materiali, le tracce della lavorazione e della cottura; in particolare gli elementi chimici o gli inclusi, se confrontati con mappe chimiche dei sedimenti o l'analisi dei forni, possono fornire importanti informazioni sulla provenienza dell'impasto ceramico o il luogo di lavorazione; inoltre le analisi archeometriche contribuiscono alla datazione del manufatto. Infine, i dati raccolti dalla schedatura e dalle analisi di laboratorio vengono rielaborati secondo gli attributi più significativi stabiliti ed organizzati in tabelle, grazie al supporto degli strumenti informatici, disponibili per tutte le ulteriori considerazioni che la ricerca necessita. La suddivisione per gruppi, classi (materiali) e tipologie (dettagli morfologici),¹⁸² unitamente alla datazione ed al luogo di ritrovamento possono dire molto sulla produzione e sul possibile utilizzo del bene nel passato e quindi sulla società che l'ha prodotto, anche dal punto di vista economico. Tuttavia, oltre al dovuto riferimento alle fonti storiche, ove disponibili, è importante lo studio archeo-etnografico di quelle aree ove ancora la ceramica si lavora con metodi antichi, ossia lo studio delle fonti orali dirette delle popolazioni tecnologicamente meno avanzate.

È proprio quello che avviene in Marocco. Il primo studio noto dalla bibliografia consultata è quello di Bel, pubblicato ben nel 1914 e dedicato allo studio di un atelier ceramico di Tlemcen del X secolo, citato da Benco nella sua monografia sulla ceramica di al-Basra. Dopodiché si passa al volume di Terrasse dedicato alla ceramica ispano-maghebina del 1937,¹⁸³ dove lo studioso pone in stretta relazione la produzione marocchina con quella spagnola – ricordiamo che già la storiografia tendeva a sottolineare il legame storico ed economico fra i due paesi – ed anche con la ceramica di produzione persiana. Già rilevare delle affinità tecniche ed estetiche fra la produzione marocchina e quella spagnola era del tutto innovativo, pur alla luce del noto legame storico, ma il tentativo di stabilire se vi fossero delle connessioni ed in che termini, con la ceramica persiana ci pare di grande rilevanza, poiché, ad oggi, sono attestati movimenti di maestranze nelle principali arti decorative dai califfati abbasidi e fatimide verso la provincia di *Ifriqiyya* e il califfato omayyade di Spagna.¹⁸⁴ Gli storici dell'arte fanno risalire a poco più tardi (fine XII secolo) anche l'inizio della produzione di ceramica colorata invetriata per l'architettura, tipica della zona e nota come *zillij*.¹⁸⁵ Questa tecnica decorativa, che ricorda il mosaico, venne utilizzata, in origine, per la decorazione architettonica delle grandi moschee o dei palazzi califfali sia interna, sia esterna; l'apice si ha con le dinastie merinide (XIV secolo) e saadiana (XVI secolo), con l'affinamento della tecnica e una varietà decorativa estremamente ricca – motivi geometrici, floreali ed epigrafici – , in cui la ceramica si combina con altri materiali, quali legno e marmo.¹⁸⁶ Ispirandosi dunque alle reggie, anche le famiglie più facoltose commissionano la decorazione delle proprie residenze ai maestri ceramisti: Benslimane ce ne dà un'accurata descrizione per tre case tradizionali a Salè (Benslimane, 1979).

¹⁸² M. VIDALE, *Ceramica e archeologia*, Roma, 2007, pp. 88-111

¹⁸³ M.G. CARDENAL, *Recherches sur la ceramique medievale marocaine*, La ceramique medievale en Mediterranée occidentale, Toledo, 1981

¹⁸⁴ R. ETTINGHAUSEN, O. GRABAR, M. JENKINS-MADINA, *Islamic art and architecture: 650-1250*, Yale University Press, 2001, pp. 91-98

¹⁸⁵ *Op. cit.*

¹⁸⁶ *Zillij: the art of moroccan ceramic*, a cura di J. Hedgecoe e S.S. Damluji, Garnet, 1992



Pavimentazione applicata con la tecnica del *zillij* (Museo Dar si Said, Marrakesh)

Gli anni '70 sono quelli dei primi articoli sulla ceramica musulmana nel *Bulletin d'Archeologie Marocaine* (Ataallah, 1972), del I Congresso sulla ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale (Valbone, 1978) e della pubblicazione delle prime quattro stagioni di scavo a Qsar es-Seghir condotte da Redman – la cui monografia verrà invece pubblicata nel 1980. L'articolo di Ataallah presenta le prime considerazioni su un campione di ceramica incisa non invetriata ritrovata negli strati relativi ai secoli XI-XIII a Lixus, per i cui motivi decorativi lo studioso ipotizza un'origine cristiana; tuttavia, in assenza dell'inventario completo, qualsiasi ulteriore ipotesi e possibilità di confronto è rimandata al futuro.

Per quanto riguarda gli scavi a Qsar es-Seghir già ne abbiamo parlato nel capitolo 5 e ora possiamo approfondire lo studio dei resti ceramici, come ci eravamo riproposti di fare. Poiché la nuova metodologia di scavo teorizzata dall'Archeologia Processuale ha origine dall'ambiente accademico anglosassone, americano in particolare, è proprio con un archeologo americano che essa, applicata allo studio dei resti ceramici, viene adottata per la prima volta in Marocco. Negli scavi diretti da Redman, dunque, si procede con una prima schedatura direttamente al momento dell'estrazione sul campo, al fine di esercitare un miglior controllo sugli scavi, evitare perdite e poter avere già in breve tempo una quantificazione precisa di quanto rinvenuto. Successivamente, in base alle fonti ed alle misurazioni, viene stabilito un primo sistema gerarchico di attributi ritenuti significativi che guideranno le seguenti analisi di laboratorio e la registrazione dei dati; naturalmente, le stesse attività estrattiva e di analisi possono già suggerire variazioni nella selezione degli attributi significativi, in un continuo dialettico scambio. Ne derivano due tipi di inventario: uno qualitativo contenente informazioni inerenti le tipologie, le forme, i colori, i motivi

decorativi, il trattamento della superficie (incisioni, pitture, invetriatura) suddivisi per categorie; l'altro quantitativo. Una volta che tutte queste informazioni siano state correttamente inserite nelle tabelle interpretative, completate con la datazione, è possibile incrociarle fra loro selezionando l'attributo che si desidera approfondire attraverso apposite chiavi di lettura e procedere così al confronto fra i materiali rinvenuti nell'unità di scavo, nel sito e, ove possibile, in altri siti. È attraverso tutto questo lavoro che è possibile trarre le prime conclusioni sulla produzione, l'uso ed il commercio della ceramica nelle tre fasi del sito, due musulmane ed una portoghese. Oltre ad individuare le tipologie più frequenti (brocche, ceramica non invetriata) è possibile anche stabilirne la quantità per epoca storica - grazie alla cronologia - e, talvolta, la provenienza, come per le maioliche blu e bianche italiane e portoghesi.¹⁸⁷ In effetti, se gli scavi non hanno finora individuato con certezza un atelier produttivo *intra muros* è possibile supporre che la città fosse soprattutto una tappa commerciale, piuttosto che un centro produttivo, giustificato anche dalla posizione geografica; ciò spiega anche la presenza delle maioliche e delle porcellane dell'Estremo Oriente (Redman 1979-80). Più difficile è invece stabilire la provenienza esatta delle ceramiche islamiche, di cui buona parte è di tipo comune, per la similitudine delle tecniche e dei motivi decorativi tra Marocco e Spagna meridionali, come ad esempio la tecnica della *cuerda seca*,¹⁸⁸ la quale consiste nell'incisione del pezzo crudo con una cordicella e poi la smaltatura degli spazi contornati: per poter dunque stabilire con maggior certezza la provenienza dei manufatti sarà necessario un approfondito esame con i dati fisico-chimici provenienti da altri siti, come ad esempio gli altri nuclei urbani indicati da Redman nel suo articolo del 1983-84 - al-Basra, Badīs, Nakūr, Jebila, Bou Selham - o ancora quelli di Targha, 'Ayn Keruach, Sijilmasa, Belyounech. In generale in tutti questi casi, dopo il pionieristico studio di Qsar es-Seghir, la metodologia seguita è la stessa; per la maggior parte di questi siti la pubblicazione dei dati inerenti i materiali fittili è ancora alle fasi preliminari, con l'eccezione di al-Basra e Sijilmasa che ci accingiamo dunque ad esaminare e con essi avanziamo verso anni '80.

Sijilmasa era già stata meta di scavo negli anni '70; dal 1988 arriva un'équipe americana sotto la direzione di Messier. Così come per Qsar es-Seghir, dove lo studio dei resti fittili - e non solo - procede in parallelo all'indagine di tutto il sito, così anche per Sijilmasa; la metodologia è dunque la stessa e anche in questo caso abbiamo la schedatura, la raccolta e tabellazione di dati. Quanto emerge, infine, è la presenza di un tipo di ceramica di produzione locale (monocroma, a pasta fine e invetriata) in quantità più esigua (7%) e relativa alla fase più antica, una discreta quantità di ceramica affine ad essa, ma di epoche successive (*filalia*, 26%), una discreta quantità di ceramica cruda di uso comune (21%) ed una quantità abbondante di ceramica datata dal XVIII secolo in poi affine alla *filalia* a volte con invetriatura colorata, prodotta in una zona a ovest della città (46%).¹⁸⁹ In questo caso è proficuo l'esame dei resti ceramici in relazione soprattutto alla distribuzione nei settori del sito, il che ha contribuito ad individuare una fase di contrazione urbana man mano verso il basso medioevo, pur rimanendo un discreto mercato per i ceramisti della zona.

Nel 1987 viene pubblicato lo studio di N. L. Benco sulla ceramica rinvenuta nel sito di al-Basra. Questo saggio è particolarmente significativo sia all'interno dello studio complessivo della città, sia

¹⁸⁷ C. L. REDMAN, *La céramique du Moyen Age tardif a Qsar es-Seghir*, op. cit., pp. 291-303

¹⁸⁸ *Loc. cit.*

¹⁸⁹ A. MESSIER, *Sijilmasa*, op. cit., 257-289

fra gli studi di ceramica e dei nuclei urbani medievali in Marocco. Innanzi tutto per l'introduzione dove l'archeologa, citando dai documenti commerciali del Cairo risalenti ai secoli X-XII, presenta la scala gerarchica in base al valore della mercanzia nel mondo islamico: ne emerge che la ceramica occupa proprio l'ultimo posto e assume valore diverso secondo il luogo, la tecnica ed i materiali di produzione, nonché secondo il mercato di smercio – ma non ci sono riferimenti alla produzione marocchina nello specifico. Successivamente sono descritte le quattro principali forme di organizzazione di un'attività produttiva, ossia la bottega familiare, la piccola industria esportatrice, la media impresa con svariati dipendenti ed infine la manifattura di Stato, e presentato un primo paragone fra il settore ceramico in epoca romana e quello finora noto islamico. L'accenno è significativo poiché dai documenti è noto il ruolo attivo dello Stato in epoca romana nello stimolare e regolamentare questo mercato: su questa base e supportati dai risultati ottenuti durante gli studi sul campo in Messico, gli studiosi Feynman e Rice avevano elaborato un modello interpretativo che descrive il legame tra sistema politico e industria manifatturiera (*entrepreneurial model*). Attraverso dunque lo studio della ceramica di al-Basra, Benco coglie l'occasione per fare alcune precisazioni in merito al sistema Feynman-Rice e spiegare perché questo modello non si adatta al contesto islamico medioevale. In primo luogo l'intervento dello Stato è normalmente legato alla normativa commerciale – licenze, prezzi, tassazione – ed alla produzione di beni di pregio, commissionati ad ateliers statali o preselezionati e in quantità limitate – doni o fornitura per l'esercito. L'esame del mutamento delle forme e la loro frequenza stratigrafica, dell'organizzazione del lavoro secondo le tracce archeologiche e gli studi etnografici, portano invece a concludere che la produzione ceramica nel Marocco medioevale, compresa quella da costruzione, fosse legata principalmente alla piccola e media impresa, influenzata dalle fluttuazioni economiche e sociali del mercato, piuttosto che dallo Stato (*free enterprise model*). Certo, anche nel mondo romano era diffusa la piccola e media impresa, tuttavia, il sistema di licenze per la produzione ed il commercio noto dalle fonti – tra cui le bolle di fabbricazione incise sui manufatti anche di uso comune – permette oggi una conoscenza più approfondita dei centri di produzione, delle tecniche e del commercio anche per i prodotti non di pregio, le cosiddette *sigillate*, e la ceramica da cucina; si vedano a questo proposito, a titolo esemplificativo, gli articoli di Bertino e Albanese inseriti negli Atti del Convegno sull'Africa Romana del 2008. Le tabelle prodotte dalle ricerche della Benco con le indicazioni sulla composizione chimica, il sito di provenienza, la tipologia, la categoria, la descrizione, la cronologia e la percentuale di presenza sono state consultate da Ennahid per il suo studio sugli insediamenti medioevali del Marocco settentrionale di cui abbiamo parlato nel capitolo 6.

TABLE 8.10

ECONOMIC MODEL OF CERAMIC PRODUCTION AT AL-BASRA

Phase	Urban Population	Production Units	Expected Technological Diversity
4 Post-urban	-	-	-
3 Late	City destroyed, rebuilt Population declines	Few, small-scale	Low
2 Middle	City rebuilt Population peaks	Few, large-scale/ Many, small-scale	Low/ High
1 Early	City settled Population expands	Many, small-scale	High

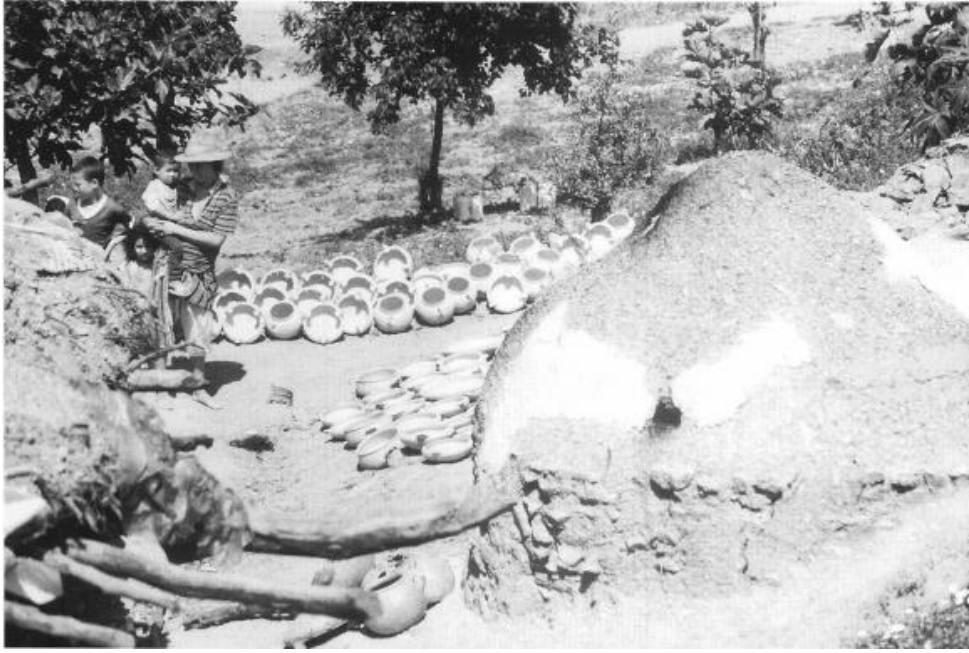
Esempio di tabellazione relativa al modello economico di produzione ceramica presso al-Basra (Benco, 1987)

Oltre alla questione della corretta collocazione cronologica attraverso l'esame tipologico, anche quello della tecnica è uno dei fili conduttori degli articoli presentati nei congressi sulla ceramica medievale nel Mediterraneo occidentali e riferiti al Marocco. Come ci ricorda Cardenal nel suo articolo pubblicato nel 1981, le sequenze cronologiche presentate nella monografia di Terrasse del 1937 appaiono oggi troppo intuitive, alla luce delle nuove scoperte e dei nuovi metodi d'indagine, sicchè si rende necessario un riesame di quanto già scavato in precedenza, non solo in laboratorio, ma anche secondo una prospettiva socio-economica. Partendo dunque dal riesame sito per sito, Cardenal suggerisce la stesura di nuove cronologie da integrare l'una con l'altra tenendo conto degli spostamenti sia delle materie prime, sia dei prodotti finiti tramite i commerci appoggiandosi alle relative mappature. Sul cominciare a preparare delle prime mappature insistono anche Jenkins (Jenkins, 1981), Myers (Myers e Blackman, 1984), Tauchikht (Tauchikht, 1991) e Bazzana (Bazzana e Montmessin, 1991). Tuttavia, non sempre l'analisi della composizione chimica può beneficiare del riscontro con quella dei bacini fonti della materia prima, cosiccome le fonti antiche non sempre forniscono indicazioni chiare sui flussi commerciali, specialmente se si tratta di terracotta comune, più spesso, ma non necessariamente, prodotta per il mercato popolare locale. Viene in aiuto lo studio della tecnica utilizzata, la quale, però, presenta delle difficoltà se ci riferiamo alla terracotta comune: non solo non è sempre possibile distinguere con certezza la lavorazione a mano da quella al tornio (el-Hraiki, 1991), ma anche i modi dell'estrazione, lavorazione e cottura del materiale, poiché risalgono a epoche molto remote, presentano notevoli affinità anche in aree più lontane e rendono oltremodo arduo stabilire con certezza la provenienza di alcuni prodotti fra i più usati. Proprio per questo motivo sono in corso ricerche che uniscono l'approccio archeologico a quello etnografico nello studio di quelle comunità che, in Marocco, ancora producono manufatti in ceramica secondo antiche tradizioni, tramandate di generazione in generazione. È il caso dello studio condotto da Delaigue sulla ceramica berbera, dove lo studioso ne delinea le principali caratteristiche formali e decorative; oppure delle ricerche di el-Hraiki e poi Hanif (1991-1995) sulle botteghe famigliari lungo la Valle del Drâa. In questo caso, oltre a indagare i metodi di raccolta, immagazzinamento, lavorazione e cottura della terracotta, sono presentati i

tipi più comuni prodotti, le caratteristiche estetiche, il valore economico e il raggio di smercio. Soprattutto lo studio dei metodi di cottura aiuta l'individuazione dei resti abbandonati di forni, attorno ai quali si concentra la ricerca archeologica nella zona: attraverso l'esame della struttura dei forni famigliari contemporanei è possibile avere una più precisa comprensione del funzionamento di quelli antichi, quindi anche del calore sviluppato e così dei prodotti che attraverso essi sarebbe stato possibile produrre, anche dal punto di vista della manodopera impiegata. Allo studio dei forni è dedicato anche l'articolo di Desbat del 1991 che pone in relazione la loro struttura con le diverse fasi di cottura per lavorazioni man mano più complesse – dalla semplice terracotta grezza all'invetriatura. Sui forni in rapporto all'abitazione nella produzione domestica di ceramica e sulla strumentazione utilizzata si sofferma ancora el-Hraiki nello studio di una comunità a Farran-Ali (el-Hraiki e Montmessin, 1998): in questo caso la ceramica è un'attività svolta quasi esclusivamente dalle donne, ad integrazione del reddito familiare, normalmente derivante dall'agricoltura. Le fornaci e la tecnologia in uso nel medioevo è anche il tema del congresso tenuto a Savona nel 2009.



Forno tradizionale per la cottura della ceramica nella Valle del Oued Laou



Forni per la cottura della ceramica presso Farran Ali



Vasi su una terrazza presso Qsar Ait Benhaddou

Certo un grande lavoro di raccolta dati per un buon numero di siti è già stato fatto e questo lo si può vedere nell'utilizzo che ne è stato fatto per lo studio della storia urbana del Marocco; ciò significa che metodologicamente gli strumenti a disposizione sono validi per il proseguimento della ricerca, cosiccome per una prima sintesi specifica su quest'ambito. Infatti, diversi ricercatori hanno segnalato la necessità di un primo lavoro riepilogativo, compreso di schedature (Devisse e Picon, 1991) e magari delle mappature, ad esempio quelle che si stanno sviluppando dagli scavi nella Valle del Drâa dal 1993. Oltretutto che cataloghi dettagliati esistono già per la ceramica antica marocchina.¹⁹⁰ Dal materiale bibliografico finora consultato, s'intuiscono la tecnologia, l'organizzazione del lavoro e le principali tipologie e forme che possono essere state quelle del Marocco islamico medievale, anche se le cronologie finora suggerite paiono ancora provvisorie. Tuttavia, se è vero che la produzione muta secondo l'andamento del mercato, come suggerisce il modello di Benco, ancora non è ben chiaro il mutamento delle tecniche dall'età antica a quella medievale, l'importanza dell'industria ceramica sia per quanto riguarda il mercato locale sia quello a lungo raggio e dunque l'entità di una eventuale produzione di pregio – al momento apparentemente scarsa – rispetto a quella comune e l'influsso esercitato dalle produzioni di altre aree geografiche. Risalto è stato dato finora al legame tra produzione medievale marocchina e spagnola, ma scarsi sono gli accenni, invece, a quella del resto del Nord Africa, come suggerisce anche el-Hraiki nel suo articolo del 1984.

¹⁹⁰ J. H. BENSLIMANE, *Discours d'ouverture*, op. cit.

CAPITOLO 8

GLI ALTRI MATERIALI: METALLO, PIETRA, OSSA, LEGNO

NUMISMATICA

Il primo studio in materia risale addirittura al 1724, anno in cui Kehr pubblicò le proprie ricerche sulle monete dei regni asiatici saraceni.¹⁹¹ Altri studi sono stati pubblicati nel corso dell'Ottocento, tra cui il *"Monety vostochnavo chalifata"* di Tiesenhausen (1873) ed il *"Catalogue des monnaies musulmanes dans la Bibliotheque Nationale de Paris"* di Lavoix (1896): la presenza di monete islamiche nelle collezioni europee, provenienti per lo più dai tesori reali, e la caratteristica di essere ricoperte da epigrafi ne permette lo studio precocemente rispetto ad altri manufatti, grazie allo sviluppo che gli studi di lingue orientali sta avendo in Europa, legati all'antropologia coloniale ed alla letteratura. Le pubblicazioni in materia proseguono, con particolare attività fra gli anni '30 e '50;¹⁹² per l'area di nostro interesse citiamo *"The numismatic history of North Africa"* di Hazard del 1952. Tuttavia, da quanto emerge dalle bibliografie visionate, la maggior parte delle pubblicazioni cui oggi si fa riferimento risalgono alla seconda metà del XX secolo, tra cui il *"Corpus des dirhams idrissites"* di Eustache pubblicato nel 1972. Attraverso le caratteristiche di ciascuna moneta – materiale, valore, immagini o iscrizioni –, il loro studio chimico-fisico, epigrafico e artistico e il confronto con altre fonti storiche, si possono ricavare informazioni rilevanti sulla successione dinastiche, i luoghi di estrazione e lavorazione dei metalli, lo sviluppo dell'economia ed il raggio dei commerci attraverso il raggio di diffusione delle monete stesse. Più difficile l'utilizzo come fonte di datazione diretta di un sito sia per la possibilità che, per motivi accidentali, avvenga uno scivolamento in strati più antichi – il che è valido anche per resti di altri materiali, come la ceramica –, sia, all'opposto, per la tendenza alla tesaurizzazione che le conserva nei tesori pubblici e privati molto oltre l'uscita dal corso.

Per quanto riguarda le monete islamiche in Marocco, i primi studi in materia risalgono all'età coloniale e sono legati all'attività archeologica condotta a Fez (Massignon e Levi Porvençal).¹⁹³ La caratteristica della numismatica islamica è la presenza di iscrizioni su entrambi i lati della moneta: normalmente tali epigrafi fanno riferimento all'autorità che la emette indicandone il nome, il rango, talvolta la tribù o clan di appartenenza, l'epiteto – secondo formule ricorrenti - su un lato; sull'altro viene più spesso riportata una frase del Corano o di un *ḥadīth*. Questi sono alcuni degli elementi catalogati meticolosamente da Hazard nella pubblicazione del *corpus* inserito nella sua storia numismatica del Nord Africa nel tardo Medioevo, riferita cioè ai secoli tra la metà dell'XI ed il XVI (Hazard 1952). Come afferma lo stesso autore, l'intento principale della pubblicazione è stabilire, attraverso la numismatica, le linee dinastiche esatte dei califfati del Nord Africa e definire le caratteristiche principali della loro monetazione. Con l'aiuto dunque delle fonti storiche, d'archivio e la comparazione con altre monete, l'autore ricostruisce nel dettaglio l'elenco dei titoli,

¹⁹¹ M. MILWRGHT, *An introducton to islamic archaeology*, Edimburgo, 2010, pp. 11-20

¹⁹² Voce "Dirham", *Encyclopédie de l'Islam*, 1960-2009

¹⁹³ F. CRESTI, *Fez*, in *L'Africa islamica: il Marocco*, a cura di R. Messier, 2005

dei nomi, degli epiteti delle frasi/formule adottate e l'elenco delle zecche note – tra cui Sijilmasa, Marrakesh, Fez e Meknes sin dall'età almoravide.¹⁹⁴



Monete almoravidi dal sito di Sijilmasa

Per ogni dinastia presenta una breve storia numismatica, indicando il nome della moneta e le dimensioni. Sono comuni a tutte le dinastie la monetazione in oro e argento e la presenza di tagli di rame, eventualmente misto ad argento; la maggior parte delle iscrizioni sono in cufico, come anche le epigrafi ufficiali sui monumenti pubblici, oppure in *naskhī*, utilizzato soprattutto dagli Almohadi e dai Wattasidi.¹⁹⁵ Lo studio di Hazard si estende anche alla tecnica: per la maggior parte degli esemplari esaminati pare che le lamine del *verso* e del *recto* siano state incise e successivamente unite a caldo e ciò ha generato, in alcuni casi, degli “errori” di montaggio. La trattazione si conclude con il *corpus* vero e proprio. L'autore avverte che il materiale per questi studi è assai disperso fra collezioni straniere, ad esempio Stati Uniti e Russia – quest'ultima, probabilmente, entratane in possesso attraverso i califfati mediorientali -¹⁹⁶, e che pertanto solo una parte delle monete musulmane è accessibile direttamente o è già stata pubblicata, almeno a livello di catalogo della collezione a cui appartiene. Ad esempio, infatti, per quanto concerne le monete musulmane in Marocco, la prima pubblicazione di un *corpus* risale al 1970 per opera di Eustache, il quale, già dagli anni '60 assieme a Rosenberger, si occupa di monete, miniere e zecche. Tra il 1966 ed il 1970, Eustache pubblica uno studio dedicato alle monete idrisidi rinvenute nel sito di Volubilis e il famoso *Corpus des dirhams*, il quale si propone di illustrare la storia monetaria del Marocco, con particolare accento sulle monete idrisidi, ossia quelle del primo Stato autonomo musulmano del paese. Ricordiamo, infatti, che la dinastia idriside aveva conquistato il potere verso la fine dell' VIII secolo e, per consolidare la propria autorità, oltre a sottolineare il proprio legame con la famiglia del Profeta – citato proprio nelle epigrafi monetarie -, aveva provveduto a dotarsi di una propria moneta, sfruttando la disponibilità fornita dalle miniere d'oro,

¹⁹⁴ H. W. HAZARD, *The numismatic history of late medieval North Africa*, Cambridge, 1952

¹⁹⁵ *Ibid*

¹⁹⁶ E. MANZANO-MORENO, “El desarrollo económico de las ciudades idrisies: la evidencia numismática”, in *Genese de la ville islamique en el-Andalus et au Maghreb occidental: actes recueilles et prepares par P. Cressier et M. Garcia-Arenal*, a cura di P. Cressier e M. Garcia-Arenal, Madrid, 1998, pp. 353-376

argento e rame presenti sul territorio. La circolazione della moneta idriside fu favorita da una notevole produzione, necessaria all'amministrazione governativa per la paga dei funzionari, dell'esercito e l'acquisto delle merci, il cui scambio nel Mediterraneo occidentale venne agevolato dal trattato stipulato tra Idris II ed il legato pontificio in Sicilia per una tregua dell'attività piratesca nella regione (Manzano-Moreno, 1998). Come ricorda anche Ennahid, rifacendosi proprio agli studi di Eustache e Rosenberger, risulterebbero attive 23 miniere solo in età idriside, di cui i ricercatori ne hanno individuate 16, grazie alle fonti ed alla mappatura elaborata da Rosenberger nel 1970;¹⁹⁷ queste risultano naturalmente legate a centri urbani ove vivono i lavoratori, operano le officine metallurgiche, i funzionari statali e l'esercito. Lo studio delle monete segue, un po' più a rilente, gli scavi in corso dagli '70 nei centri urbani medievali: Qsar es-Seghir, Aghamat, Tamdult ecc. Ossia lo studio numismatico non è così sistematico in Marocco, come i ritrovamenti, ma procede piuttosto per campioni rappresentativi, come l'esame chimico di 10 monete rinvenute ad Essaouira, su un totale di 169, svolto da Benslimane ed altri nel 1983-84: attraverso l'attivazione neutronica si è voluto analizzare l'esatta percentuale di argento e rame presente nelle monete, la quale, unita all'esame epigrafico e confrontata con quanto già noto dai *corpus*, ne attribuisce 2 alla dinastia almoravide, 7 a quella merinide e 1 a quella ḥafṣide.¹⁹⁸ Con la pubblicazione del 1987 dedicata ad al-Basra, e principalmente alla ceramica, anche la Benco segnala il ritrovamento di monete nel sito, specificando tuttavia che, a quel momento, è stata possibile solo la datazione di quelle idrisidi; dal saggio del 2003 non emergono ulteriori risultati in merito. Gli anni '80 sono, però, anche gli anni in cui le istituzioni cominciano ad attivarsi per la promozione del patrimonio numismatico con la fondazione del Museo della Moneta, allestito con i pezzi della collezione già appartenente alla Banca del Maghreb dal '47 e composto da 21.000 monete dai Greci all'età contemporanea (Bernoussi, 2004). In seguito alle due mostre organizzate nello stesso decennio, la collezione viene trasferita al Museo Archeologico di Rabat nel 1990 e ne viene avviato il censimento; a questa collezione si aggiungono, negli anni successivi, la maggior parte dei ritrovamenti svolti nei campi di scavo. Grazie a questo progressivo lavoro di catalogazione, abbiamo la pubblicazione, nel 2006, di "Trésor du Musée de Monnaie" (una storia politica, economica e culturale del paese attraverso la monetazione) e del "Monnaies inédites des Idrissides" di Maari, dedicato all'apporto della numismatica alla ricerca storica.

METALLI

Abbiamo evidenziato nel paragrafo precedente il legame fra l'estrazione mineraria, la monetazione e la presenza sul territorio di fucine per la lavorazione dei metalli. Tuttavia, su questo punto, la ricerca è ancora alle fasi preliminari e poco è stato pubblicato in merito sul Marocco. La maggioranza dei forni individuati nel corso degli scavi nei centri urbani sono stati identificati come forni per la lavorazione della ceramica e non come laboratori metallurgici, la cui presenza è stata accertata solo grazie alla presenza di vasche (Sijilmasa – Messier, 1998), tracce di scorie da

¹⁹⁷ B. ROSENBERGER, *Les vieilles exploitations minières et les centres métallurgiques du Maroc: essai de carte historique*, Revue de géographie du Maroc, Rabat, 1970

¹⁹⁸ J. H. BENSLIMANE et al., *Numismatique et analyse en laboratoire. Détermination de la teneur en or de monnaies musulmanes anciennes par activation neutronique à l'aide d'une source de californium 252*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XV(1983-1984), pp. 465-492

lavorazione o strumenti (Tamdult – Cressier, 2005), ossa animali (al-Basra – Benco, 2002). A Qsar es-Seghir, invece, sono stati rinvenuti oggetti in ferro, oro e argento per il quale si è provveduto all’inventario, alla pulitura e ad un primo intervento conservativo (Redman, 1978). Oltre a quanto pubblicato sui manuali di storia dell’arte relativo a manufatti in metallo come armi, vasellame, astrolabi, batocchi (Ettinghausen, 2001), principalmente incentrato sulla valutazione storico-artistica, poco altro è noto in relazione alle tecniche per la produzione di oggetti in metallo, l’organizzazione del lavoro e l’aspetto commerciale. Vi è però un articolo pubblicato da Morgan nel 2000 dedicato alla produzione in islamica in metallo in Nord Africa.

Meglio conosciuta è la produzione di gioielli, in particolare quelli di fattura berbera, per l’interesse etnografico che questo popolo ha suscitato fin dall’età coloniale, tant’è che già Terrasse nel 1930 aveva pubblicato un articolo sull’origine dei bijoux del Marocco meridionale, attraverso l’esame della tecnica, delle tipologie e dei motivi decorativi, comparati con esemplari della regione e delle tribù berbere del Nord Africa in generale. Questo tipo di produzione, frutto principalmente di laboratori domestici a conduzione familiare,¹⁹⁹ comprende per la quasi totalità gioielli in argento combinato con altri materiali, quali corallo, vetro, smalti, conchiglie, abbinati secondo la tipologia del gioiello, la provenienza geografica e tribale, il significato – normalmente si tratta di amuleti o talismani. Talvolta vengono adoperate monete, anche straniere, montate o cucite direttamente sui vestiti.²⁰⁰ La preponderanza dell’argento si può spiegare, almeno dalla diffusione dell’Islam, con un *ḥadīth*, secondo cui il Profeta avrebbe consigliato ad un suo visitatore l’uso di questo metallo rispetto ad altri metalli preziosi, limitando, inoltre, l’uso dell’oro ai soli gioielli femminili.²⁰¹ Il gioiello è un bene che, sia per il suo valore intrinseco che affettivo, tende ad essere conservato nel tempo attraverso le generazioni con grande cura; oppure può essere trasformato grazie alla fusione del metallo, per motivi di gusto o necessità. Inoltre, l’ortodossia islamica non prevede l’uso di ornamenti al momento della sepoltura. Perciò il ritrovamento durante scavi di tombe è piuttosto raro. Tuttavia alcuni ritrovamenti si sono ugualmente verificati, come quelli occorsi durante gli scavi a Qsar es-Seghir (Redman, 1978). Il primo articolo specificatamente dedicato ai gioielli, però, è quello di Camps Fabrer del 1996 dedicato ai bijoux berberi - preceduto nel 1970 da un articolo analogo sui bijoux algerini. L’autrice studia dunque le tecniche, gli strumenti ed i materiali utilizzati dai laboratori familiari delle campagne, analizzandone la combinazione secondo le forme desiderate ed i significati attribuiti agli stessi materiali (ad esempio il corallo e l’ambra); presenta inoltre un elenco delle tipologie di gioiello prodotte ed una comparazione con tecniche di oreficeria antica del Mediterraneo, individuando influenze dall’Età del Bronzo, romane (il motivo *opus interrabile*), vandale (la tecnica di smaltatura) e probabilmente ebraica (anche attraverso emigranti dalla Spagna). Negli anni 2000 rimane vivo l’interesse per i gioielli e la loro storia, come evidente dalla pubblicazione, nel 2009, del volume a cura di Del Mare dedicato all’uso del corallo nell’oreficeria etnica di Marocco e Algeria, monografia in cui l’autrice illustra la storia dell’utilizzo di questo materiale, l’evoluzione delle forme e dunque del gusto nonché della commercializzazione dei gioielli nel Mediterraneo occidentale. Sulla stessa onda, ma con approfondimenti in merito al valore sociale e religioso-culturale dei gioielli sono le

¹⁹⁹ H. CAMPS FABRER, *Bijoux berbères d’Afrique du Nord*, Archeologia Africana: saggi occasionali, 1996

²⁰⁰ S. VAN ROODE, *Desert silver: nomadic and traditional silver jewellery from the Middle East and North Africa*, Amsterdam, 2010, pp. 25-38

²⁰¹ *Ibid*

pubblicazioni di Loughran-Becker del 2009 su quelli appartenenti alla collezione Xavier Guerrand-Hermes e quello di Van Roode del 2010 su quelli in argento delle popolazioni nomadi sia mediorientali sia nordafricane. Questi volumi, oltre ad essere corredati dalle fotografie dei manufatti, approfondiscono il significato sociale e religioso dell'indossare gioielli nella cultura islamica: questi infatti, oltre ad essere indicatore immediato dello *status* sociale di chi li indossa, ne evidenziano anche la provenienza tribale e geografica. Dal punto di vista dello studio propriamente archeologico, tuttavia, il gioiello berbero presenta alcune difficoltà per quanto concerne stabilirne la datazione e la provenienza: infatti, in Marocco, si utilizza una marcatura ufficiale dell'argento dal 1860 e ciò vale, in ogni caso, per il manufatto al momento della vendita; il pezzo potrebbe dunque essere precedente oppure non essere stato marcato per qualche motivo. Insomma la marcatura è relativamente affidabile per l'individuazione del luogo e della data di origine del gioiello. Anche l'analisi della tecnica necessaria per la lavorazione dei componenti non metallici non sempre è sufficiente per stabilire data ed origine del manufatto: ne è un esempio lo studio attraverso il laser e la spettrometria di massa delle perline vitree rinvenute ad al-Basra. Secondo l'articolo di Shaw, Benco ed altri, uscito nel 2010, sono state individuate fra le perline 6 diverse paste vitree, ma allo stato attuale delle ricerche non è possibile stabilirne l'esatta origine geografica, seppure, almeno a grandi linee, tale diversità consente di tracciare un primo profilo sui flussi commerciali, come evidenziato nella monografia pubblicata nello stesso anno da Simak proprio sulle perline utilizzate nei gioielli africani. Queste perline possono in realtà essere di diversi materiali: Simak li analizza tutti tracciandone una storia delle tecniche di lavorazione e della commercializzazione all'interno del continente africano. Tornando al Marocco, i gioielli storici sono conservati in diverse collezioni, tra cui quella del Museo presso la Qasba di Oudayas a Rabat, il quale, nel 2002 organizzò una mostra proprio dedicata ai bijoux ed agli astrolabi. Il percorso espositivo guidava il visitatore alla scoperta degli strumenti di lavorazione, delle differenze di produzione fra città e campagna, lungo l'evoluzione del gusto e dell'uso, attraverso sia oggetti noti, sia inediti.²⁰² Nel 2011, inoltre, viene inaugurato il Museo Amazigh di Marrakech, interamente dedicato alle attività produttive dell'etnia berbera Amazigh, con particolare attenzione alla gioielleria.²⁰³

²⁰² www.minculture.gov.ma/fr

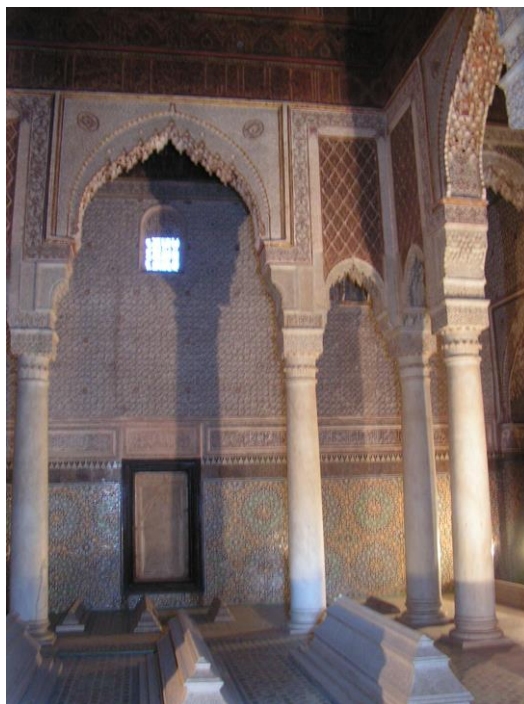
²⁰³ AA.VV., *The berber museum – official inauguration*, Marrakech, 2011



Collana tribale presso il Museo Amazigh di Marrakesh

PIETRA

Per quanto riguarda l'uso della pietra per l'architettura in Marocco, esso è limitato alle infrastrutture militari (mura e torri), alle fondamenta degli edifici più importanti, alcune infrastrutture, oppure, se la pietra è di valore – marmo, travertino – utilizzata a scopo sia strutturale sia decorativo nei portali e nelle cornici. A proposito delle mura, di solito i blocchi di pietra sono alternati a mattoni, come avviene ad al-Basra, a Sabta, a Qsar es-Seghir, a Badīs e in altri siti ancora. A causa della difficoltà nel reperire e trasportare tale materiale, infatti, per i muri interi vengono preferiti i mattoni, o una tecnica mista di mattoni e pietre la quale, tuttavia, presenta alcune differenze nel taglio e nella posa dei blocchi; ad esempio, la fortezza idriside di an-Nasr presenta blocchi in posa verticale e non vi è traccia di torri, in quella omayyade di Sabta i blocchi sono stondati e posati orizzontalmente, in quella almoravide di Zagora i blocchi sono irregolari e le torri sono sia poligonali sia semicircolari (Benco, 2003). In alternativa ai mattoni, sia per parti delle mura urbane sia per gli edifici si adotta la tecnica del *pisè*, ossia un impasto di terra e paglia applicato ad un'intelaiatura in legno. Al momento, non è ancora stato pubblicato uno studio complessivo sulle tecniche murarie, particolarmente quelle difensive per il Marocco, come ci ricorda la Benco, pertanto occorre fare riferimento a pubblicazioni disperse, legate agli scavi di ciascun sito. La pietra poteva anche essere utilizzata per infrastrutture come le vasche cisterna di Tigisas, il ponte sul Oued Laou presso Chefchaouen (Bazzana, 1983-84) o i muretti che delimitano le canalizzazioni nella stessa area (Carbonero, 2002). Talvolta, elementi in pietra costituiscono parti architettoniche come le cornici delle porte, sia delle mura sia degli edifici, colonne o cornici decorative: in questi ultimi casi, califfi o grandi famiglie non esitano ad acquistare marmi dagli europei. Un caso emblematico sono le cornici e colonne in marmo nella *qasba* di Moulay Ismail (Barrucand, 1976), oppure i marmi utilizzati dai Saadiani nei palazzi da loro commissionati, tra cui la fontana in marmo presso la *madrassa* Ben Youssef e le tombe di famiglia a Marrakech. Nel padiglione che ospita le sepolture della famiglia dei Saadiani, su ognuna di esse è presente una pietra tombale in marmo.



Padiglione delle tombe saadiane a Marrakesh

Un'altra necropoli monumentale e nota in Marocco è quella merinide di Chella, circondata da mura come una cittadella, e ospitante le tombe dei sultani della dinastia e dei loro congiunti, tra cui quella della moglie del sultano Abu Hasan, costituita da una lastra di marmo con epigrafe in cufico e andaluso; all'interno dello stesso complesso è presente anche una *zawiya* con colonne in marmo (Terrasse, 1922 e Marçais, 1954). In ogni caso, anche in presenza di tombe reali la sfarzosità rimane limitata all'architettura che racchiude la sepoltura vera e propria ed è in qualche modo "espiata" con il mecenatismo religioso (come appunto la costruzione di madrase o donazioni a congregazioni e moschee). Ciò sia perché la religione musulmana, almeno alle origini, si dichiara contraria alla monumentalità delle sepolture, sia perché in Marocco prevale la scuola malichita d'interpretazione dei testi sacri, che fra le quattro scuole ufficiali è una delle più rigorose. La sepoltura tradizionale islamica, prevederebbe una semplice fossa, orientata verso la Mecca, ove il defunto viene inumato singolarmente, sul fianco destro, avvolto in un lenzuolo bianco.²⁰⁴ Non è previsto alcun corredo funebre o segno particolare di riconoscimento, tuttavia, particolarmente in Nord Africa si usa porre una pietra, un cumulo di pietre o un asse di legno in corrispondenza della testa del defunto, eventualmente decorata con un'epigrafe o motivi aniconici.²⁰⁵ L'uso di cumuli di pietra per indicare una sepoltura, o almeno un luogo sacro, è attestato in area sahariana da migliaia di anni, con esempi che hanno, ad oggi, circa 4000 anni;²⁰⁶ i tumuli sahariani possono assumere diverse forme e sono a volte circondati da pietre che indicano

²⁰⁴ B. HAMARNE, *L'archeologia delle pratiche funerarie. Mondo islamico*, pubblicazione online, 2002

²⁰⁵ *Loc. cit.*

²⁰⁶ M. BAISTROCCHI, *Antiche civiltà del Sahara*, Milano, 1986, pp. 117

la presenza di complessi più articolati.²⁰⁷ Poiché le popolazioni furono costrette a spostarsi verso nord con l'avanzare della desertificazione, è possibile che i nuovi migranti stabilirsi nel Marocco abbiano mantenuto questa forma di sepoltura che troviamo ancora sparsa in tutto il paese e che è stata praticata anche dopo l'islamizzazione: se ne trovano ad esempio nei pressi di centri pre-islamici, isolati,²⁰⁸ oppure accostati a *ḵubba* (piccolo edificio funerario cupolato) o *ḥawsh* (edifici funerari scoperti).²⁰⁹ Solitamente, gli edifici sono associati alla figura di un santo (*sidi, lalla* al femminile), o comunque di una persona stimata per la propria vita esemplare; purtuttavia non tutti i siti ospitano effettivamente i resti del defunto.²¹⁰ Almeno dal 1995 è stato avviato un censimento di questi edifici in Marocco, ma è possibile che sia ancora in corso o comunque non è emersa alcuna pubblicazione successiva in materia dalla ricerca svolta (Siraj, 1995).



Moschea e marabout di Moulay Bouzerktoun a nord di Essaouira

Sono però stati pubblicati, più o meno parzialmente, i ritrovamenti effettuati durante gli scavi dagli anni '70, come i 40 scheletri rinvenuti a Qsar es-Seghir, nei pressi della seconda chiesa portoghese dal cui esame risulta una maggioranza di maschi, con un'età media fra i 26 ed i 30 anni (Redman, 1979-80 e 1983-84), la necropoli di Targha (Bazzana, 1983-84), la necropoli paleocristiana di Volubilis (Akerraz, 1998) e quella di an-Nasr ove attorno al mausoleo del fondatore sono presenti altre tombe con una lapide priva di epitaffio in corrispondenza della testa dei defunti (Cressier, 1998). Infine ci sono i due cimiteri rinvenuti ad al-Basra, di cui al momento è stato scavato e pubblicato solo quello ovest fuori le mura: si tratta di tombe singole, orientate verso la Mecca – islamiche dunque -, tutte uguali di lunghezza tra 1 m e 1,5 m con una lapide in corrispondenza della testa del defunto e rivestite internamente in pietra (in ricordo dei sarcofagi?). Oltre alle sepolture sono presenti anche cinque allineamenti di pietre i cui uso e simbologia sono ancora ignoti, ma che ricordano gli allineamenti nei pressi dei tumuli pre-islamici sahariani. Allo stadio attuale della ricerca sui resti umani non sono ancora possibili ulteriori considerazioni sullo stato di

²⁰⁷ *Ibid*, pp. 124 e segg.

²⁰⁸ A. SIRAJ, *L'image de la Tingitane...*, op. cit., pp. 439-461

²⁰⁹ S. ENNAHID, *Political economy...*, op. cit., pp. 20 e segg.

²¹⁰ *Loc. cit.*

salute della popolazione nei siti dove questi studi stanno cominciando. Invece, un catalogo-atlante dei siti d'inumazione e delle tipologie è uno strumento utile all'interno delle ricerche sul fenomeno del *marabouttismo*, in particolare sulle sue origini e l'evoluzione tra Età Antica e Medioevo.

OSSA ANIMALI E RESTI VEGETALI

La presenza dei resti animali e vegetali in un sito archeologico si lega alle attività svolte dalla comunità, sia economiche sia religiose/rituali nella quotidianità. Per quanto riguarda gli animali, una volta individuata la parte e la specie di appartenenza è possibile procedere con lo studio dello stato delle ossa e rilevare, ove possibile, tracce dovute ad attività umane. In particolare la quantità di esemplari animali della stessa specie è un indicatore importante per lo studio dell'alimentazione delle comunità del passato; per rilevare la quantità di questi (almeno secondo un calcolo di stima) esistono attualmente due metodi, quello di Fieller e Turner basato sul calcolo delle ossa accoppiabili e quello di Petersen per il calcolo delle specie selvatiche.²¹¹ Già, perché oltre alle specie addomesticate va tenuto conto anche di quelle selvatiche, provenienti, ad esempio, dalla caccia e dalla pesca o dalla raccolta per quanto riguarda le piante. È con l'archeologia preistorica e la New Archeology che i resti animali e vegetali diventano a pieno titolo testimonianze archeologiche da studiare al pari di tutte le altre tracce materiali. Per quanto riguarda il Marocco, c'è un interessante volume di Lewicki, pubblicato nel 1973, dedicato all'alimentazione nell'Africa Occidentale: attraverso lo studio delle fonti documentarie, l'autore stila l'elenco dei cibi utilizzati in quest'area prima dell'arrivo delle nuove specie dal continente americano, e ciò è sicuramente un riferimento molto utile per lo studio archeologico dei siti medievali. Per quanto concerne gli scavi che abbiamo già esaminato, per altro, sono stati classificati e computerizzati i resti rinvenuti negli scavi di Qsar es-Seghir, con indicazioni sulla specie, sull'attività umana di riferimento, e, ove svolto, lo screening (Redman, 1978). C'è poi l'esame delle specie coltivate nella campagna attorno a Taghssa, effettuato durante lo studio del paesaggio agrario: confrontando quelle attualmente presenti – ad esempio cereali, piante aromatiche, tabacco – con quelle citate dalle fonti è stato possibile stabilire che si tratta delle stesse già coltivate nel XV secolo (Carbonero et al., 2002). Più approfondito lo studio condotto e pubblicato da Benco sui resti animali e vegetali ad al-Basra. Per quanto riguarda le piante, oltre ad indicare le piante genericamente presenti in quella fascia climatica, presenta l'elenco sia di quelle coltivate, sia di quelle selvatiche, rilevate dai resti carbonizzati rinvenuti sia nel settore produttivo (più probabilmente fonte di energia) sia in quello residenziale (uso alimentare per persone e animali e fonte di energia). Fra le specie coltivate troviamo cereali, legumi, cannabis, ficus e vite; fra quelle selvatiche avena, miglio, malva, rafano. In merito alle ossa animali, esse appartengono per il 97,6% a specie domestiche quali bovini, pecore e capre soprattutto, ma perfino maiali (che è piuttosto inusuale per una comunità a maggioranza musulmana!); il restante 2,4% è invece costituito da specie selvatiche sia terrestri sia marittime, il che testimonia il legame fra la città e i siti costieri. Per le ossa del settore produttivo sono state condotte analisi sullo stato di conservazione e le lesioni, le quali hanno permesso di collegarle all'industria metallurgica e quindi accertare la presenza di laboratori per la lavorazione dei metalli nella città. Infine, nel 2011, è stato pubblicato un articolo sullo stato della ricerca nella

²¹¹ J. DE GROSSI MAZZORIN, *Archeozoologia*, Roma, 2008, pp. 142-143

zona di Igiliz – forse il luogo dove nacque Ibn Tumart ⁻²¹², ove è stato approfondito l'esame dei resti archeobotanici: fra le specie selvatiche ne sono state riconosciute di autoctone, ma attualmente assenti nei dintorni; il confronto anche per le specie domestiche con l'area circostante è ancora in corso. Una sezione speciale è stata dedicata in questo articolo all'argan, una pianta tipica della zona e perno di un'intera economia: l'argan, sia domestico sia selvatico, fornisce infatti foraggio, i frutti (dai cui semi viene ricavato il famosissimo olio, atto sia all'uso alimentare sia cosmetico), il legno come combustibile o materiale da costruzione. L'utilizzo dell'argan è noto già dall'XI secolo (al-Bakri) e tale si è preservato fino a oggi; per il valore, soprattutto dell'olio cosmetico, pare fosse anche utilizzato come dono durante incontri diplomatici.²¹³



Pianta di argan

LEGNO

Nei paesi del Nord Africa il legno è un materiale piuttosto raro e quello disponibile non è pregiato, difatti si utilizza esclusivamente come elemento costruttivo, ossia travi, tiranti e la struttura su cui aderisce l'impasto terreo del *pisè*. Grazie ai contatti con l'Europa, l'Africa subsahariana ed il Medio Oriente ne viene altresì importato in buona quantità, il cedro in particolare, da utilizzare per gli arredi e le decorazioni di pregio previste nei palazzi reali, dei nobili, degli alti funzionari, delle più importanti moschee e *madrase*. In effetti il legno, in intarsi di diverse essenze, oppure dipinto, grazie a lavorazioni floreali, geometriche e calligrafiche, raggiunge effetti decorativi di grande

²¹² M.P. RAUS et al., *Archaeobotanical research at the medieval fortified site of Igiliz (anti-Atlas, Morocco) with particular reference to the exploitation of the argan tree*, "Vegetation history and archaeobotanic", 2(2011), pp. 419-433

²¹³ *Loc. cit.*

finezza e forte impatto estetico. I primi studi in materia sono quelli di epoca coloniale e poco seguente svolti da Terrasse, in parallelo con lo studio delle più importanti moschee storiche e degli scavi condotti nelle “città imperiali”: i fregi e gli arredi rientrano nello studio degli elementi decorativi e grazie alla comparazione degli stili nel Mediterraneo occidentale, Spagna compresa, e il riferimento alle fonti – epigrafi comprese -, lo studioso può così anche datare i manufatti. Fra gli approfondimenti ricordiamo lo studio sui *minbar* antichi (specie di pulpiti), tra cui quello della Kutubiyya di Marrakech, risalente all’epoca almoravide, il quale potrebbe essere il “gemello” di un altro *minbar* originariamente collocato nella Grande Moschea di Cordova e distrutto nel XVI secolo.



Minbar ligneo appartenente alla Moschea della Kutubiyya, Marrakesh

Un altro *minbar* ligneo di cui rimangono alcuni pannelli era quello presso la Moschea degli Andalusi di Fez risalente ben al 980 ed uno dei più antichi di tutto il Nord Africa – quello della Moschea di Qayriouan - ha solo un secolo in più.²¹⁴ La caratteristica di questi *minbar* è la straordinaria raffinatezza degli intagli, per il quale sono necessarie elevatissime competenze tecniche e strumentazione specifica, di cui però non si ha notizia fino all’ambito italiano nel XVI secolo!²¹⁵ Nonostante il gran lavoro di collocazione storico-artistica svolto dal Terrasse rimane dunque ancora aperto il problema del livello tecnologico delle maestranze e di trovare notizie più precise sull’organizzazione del lavoro in bottega. Dal punto di vista dei motivi decorativi, alcuni sono di provenienza mediorientale, già rielaborazione islamica di motivi tardoantichi, i quali vengono man mano stilizzati, geometrizzati dagli artisti maghrebini e inseriti in composizioni sempre più elaborate e complesse. Fra gli altri approfondimenti di Terrasse ci sono quello sulla necropoli di Chella, su cui hanno lavorato anche Levi Provençal, Basset e Marçais, ove è presente un fregio ligneo presso la *zawiya*, e quello sugli arredi liturgici di epoca merinide (1978), tra cui i

²¹⁴ R. ETTINGHAUSEN et al., *islami art and architecture...*, op. cit., pp. 94

²¹⁵ J.M. BLOOM, *The masterpiece minbar*, Saudi Aramco World, May-June 1998, pp. 2-11

pannelli del *mihrab* collocato nel *sahn* della Moschea degli Andalusi e le sedie rinvenute nelle moschee di Jdid e Taza: di ciascun oggetto Terrasse procede con la descrizione, la misurazione, il confronto con altri esemplari noti, soprattutto dal punto di vista decorativo per poter giungere alla datazione ed infine annotazioni sullo stato di conservazione. Dello stesso anno è la pubblicazione di uno studio sulle strutture ed i decori su legno di epoca alauita, riferito in particolare a Meknes, scritta dalla Barrucand: parallelamente ai suoi studi sulla *qasba* di Moulay Ismail, la ricercatrice effettua una dettagliata analisi formale e tipologica dei manufatti rinvenuti, schematizzazioni ed una accurata campagna fotografica al fine di procedere con il confronto sia con precedenti merinidi, sia con altri reperti spagnoli; una volta esaminate anche le fonti è infine possibile collocare cronologicamente i reperti. Sulla stessa linea di questi studi, forse più storico-artistici che propriamente archeologici, ci sono anche la pubblicazione di Amahan del 1989 dedicato ai decori lignei per l'architettura a Fez, che comprende manufatti dall'età almoravide a quella merinide, e lo studio di Ettahiri del 2004 dedicato all'arte decorativa nelle *madrassa* merinidi di Fez.



Soffitto in legno dipinto (Museo Dar Si Said, Marrakesh)



Pannello ligeno (tombe saadiane, Marrakesh)

In proposito, anche le istituzioni hanno cercato di dare un contributo oltre al sostegno della ricerca anche alla promozione attraverso i musei e la pubblicazione nel 2005 di un volume dedicato all'artigianato in legno tradizionale; nel 2009 il Ministero per la Cultura ha pubblicato, inoltre, una raccolta di norme per la tutela del patrimonio mobiliare. Per quanto riguarda invece gli scavi veri e propri, in alcuni articoli è stato segnalato il rinvenimento di materiali lignei, i quali vengono normalmente schedati sul posto, poi sottoposti a primi interventi conservativi d'urgenza, ove necessario, e archiviati in attesa di ulteriori analisi: ne sono stati rinvenuti a Qsar es-Seghir, Sijilmasa, Taghssa, tuttavia non risultano ulteriori precisazioni, almeno dalla bibliografia fin qui consultata. La maggior parte del legno rinvenuto, tuttavia, è legato al *pisè* e ad altre strutture portanti, ad esempio i tiranti nella torre di avvistamento di Mastasa (Cressier, 1983-84) o le

travature dei soffitti (al-Basra, 2003). Una eccezione sono gli scavi degli anni '80 a Tinmal, svolti da un'équipe tedesco-marocchina (Benslimane, Ewert, Wisshak), a cui è seguita la campagna di restauro negli anni '90, di cui hanno beneficiato anche le travature lignee, ma, almeno fino a 6 anni fa, non ancora i portali monumentali, smontati e immagazzinati all'interno per preservarli il più possibile dagli agenti atmosferici.



Portali in legno presso la Moschea di Tinmal

Con l'esame delle testimonianze per tipologia di materiale concludiamo la parte della trattazione dedicata all'archeologia di terra. Da quanto sopra emerge la maggior conoscenza acquisita ed una metodologia più strutturata per alcune di esse, come per esempio lo studio della numismatica e della ceramica, rispetto a quello dei resti zoo e fitoarcheologici o vitrei, per i quali ancora manca una direttiva unitaria che possa al meglio coordinare l'analisi e la raccolta dei dati nel corso degli scavi attivi. Certo, lo stadio preliminare di alcune ricerche si motiva con la necessità d'interventi d'urgenza o ricognizione, ai quali non è succeduto un programma strutturato ed esteso nel tempo – è il caso delle tre *qasbe* ismailiane (Cressier, 1981-82) e dei *marabout* (Siraj, 1995); oppure a causa dell'ambito molto circoscritto previsto dalla ricerca stessa – come lo studio di Carbonero sulla trasformazione del paesaggio agrario nella valle di Taghssa del 2002, un interessante modello per lo studio dell'evoluzione delle attività agricole, ad esempio nelle campagne attorno ai centri urbani già scavati.

CAPITOLO 9

ARCHEOLOGIA SUBACQUEA

L'archeologia subacquea è una disciplina che comincia a prendere forma nel corso del XIX con le prime immersioni compiute da pescatori, palombari delle marine o semplici cacciatori di tesori, finanziati per lo più da grandi imprenditori, interessati al ritorno economico sulla vendita dei reperti rinvenuti. In questa fase iniziale, oltre a ritrovamenti casuali, come quello dell'Apollonia di Piombino nel 1832 (Blot, 1991), le ricerche si concentrano attorno alle segnalazioni di relitti, specialmente quelli romani (Lago Nemi 1827), altomedievali (Utrecht da 1864) e vichinghi. Anche nel Mediterraneo gli esploratori sondano i fondali, con particolare attenzione alle coste greche e turche, grazie alle segnalazioni dei pescatori: fra le più importanti missioni abbiamo quella per il recupero dei cosiddetti "marmi Elgin" all'inizio dell'800 e le immersioni ad Anticitera del 1900. Queste ultime sono pioniere poiché per la prima volta un governo, quello greco, coordina le immersioni, sceglie il personale addetto ed emana un'apposita normativa per evitare la dispersione, o il trafugamento, dei reperti.²¹⁶ L'archeologia subacquea presenta alcune notevoli difficoltà operative in più rispetto all'archeologia terrestre: innanzitutto le condizioni del mare stesso sia per l'individuazione sia per le immersioni. A prescindere dalla profondità, correnti temporanee o stagionali, profonde o di superficie, possono alterare le condizioni di affondamento e del sito, o influire sull'organizzazione delle immersioni. Ci sono poi le svariate ore di lavoro che può richiedere un intervento sott'acqua: questa è stata sin dall'inizio una sfida fisica e tecnologica per l'uomo, affrontata da coraggiosi subacquei che hanno contribuito allo sviluppo delle conoscenze mediche sugli effetti dell'azoto su un corpo umano in immersione, dunque sulle tempistiche da rispettare per operare in sicurezza secondo la profondità – le tabelle di Haldane del 1906 calcolano tempi d'immersione e decompressione per profondità fino a 60 metri,²¹⁷ oggi sono previsti corsi per la formazione di personale subacqueo, specializzato per profondità fino a 400 metri con camera iperbarica direttamente sott'acqua. Il Novecento, soprattutto dal secondo dopoguerra, è il secolo in cui l'archeologia subacquea si è sviluppata sia dal punto di vista tecnologico, sia dal punto di vista metodologico ed istituzionale. Fra le più importanti innovazioni tecnologiche citiamo l'utilizzo della fotografia subacquea dal 1932 e dell'autorespiratore dal 1937, l'uso delle tecnologie militari e della quadrettatura metallica dagli anni '50.²¹⁸ Per quanto riguarda, invece, lo sviluppo metodologico e normativo, essi vanno di pari passo con la fondazione di appositi istituti di ricerca – ad esempio il Centro Sperimentale di Archeologia Sommersa di Albenga, fondato nel 1958 -²¹⁹ e le politiche di tutela dei beni culturali in generale. L'iniziativa nell'ambito dell'archeologia subacquea è stata ed è per la maggior parte connessa ad enti di ricerca e associazioni di appassionati, secondo il paese: nel corso del XX secolo, ciascuno di essi ha integrato la propria normativa dei beni culturali includendo quelli sommersi,

²¹⁶ J.Y. BLOT, *Tesori sommersi. L'archeologia subacquea*, Milano, 1991

²¹⁷ *Ibid*

²¹⁸ *Ibid.*

²¹⁹ M. PERRONE MERCANTI, *Ancore antiche: per una cronologia preliminare delle ancore nel Mediterraneo*, Roma, 1979, pp. 5-18

spinto dall'urgenza di regolamentare la gestione dei ritrovamenti sempre più frequenti per la notevole crescita dell'attività subacquea, tanto a livello professionale, quanto, e forse più, sportiva. Nonostante ciò, i controlli sono difficili e l'appropriazione di quanto rinvenuto da parte di privati ancora assai diffusa. Un aiuto agli organi governativi preposti, nello sviluppo della normativa e nel controllo dei siti, arriva dagli enti di ricerca e dalle società dedite all'esplorazione subacquea – tra cui l'American Institute of Nautical Archaeology e l'IFREMER (Istituto Francese per la ricerca sottomarina). L'intensificazione dell'attività subacquea inerente i beni culturali ha attirato l'attenzione della comunità internazionale: la necessità di stabilire delle linee-guida per le attività di scavo, tanto per operazioni in acque internazionali, tanto in qualità di stimolo alla stesura di normative nazionali all'avanguardia, porta all'approvazioni delle risoluzioni dell'ONU rispettivamente del 1970 e 1982.²²⁰ Ad esse seguono il *Mediterranean Action Plan* nel 1993 – e certo il Mediterraneo, a fronte del numero di Paesi affacciati e delle stime sull'entità del patrimonio sommerso, forse più di tutti abbisogna cooperazione e coordinazione fra essi – e la "Carta Internazionale sulla protezione e la gestione del patrimonio culturale subacqueo", promulgata dall'Icomos (International Council on Monuments and Sites). Quest'ultima fornirà la traccia per la convenzione approvata dall'UNESCO nel 2002, tuttora in vigore: essa prevede una parte giuridica che regolamenti i rapporti fra gli Stati aderenti in materia di patrimonio sommerso, 36 regole di comportamento durante la ricerca subacquea, tra cui le figure professionali obbligatorie. La convenzione formula inoltre una definizione di patrimonio culturale subacqueo, ossia «tutte le tracce dell'esistenza umana di carattere culturale archeologico che sono state parzialmente o completamente sommerse, periodicamente o in modo continuativo, per almeno 100 anni, come ad esempio: siti, strutture, edifici, manufatti e resti umani, insieme con il contesto archeologico o naturale in cui si trovano; navi, aerei, altri veicoli o qualsiasi loro parte, il loro carico o altro contenuto, compreso il contesto archeologico e naturale in cui si trovano; gli oggetti di carattere preistorico».²²¹ Vediamo qui lo sforzo nel cercare di individuare tutte le possibili casistiche che l'archeologo può incontrare e che il diritto internazionale intende tutelare, l'attenzione per i siti sommersi e per quelli che lo sono solo parzialmente, come alcuni costieri (Qsar es-Seghir, per esempio, presenta zone semi-sommerse). Si supera così la prima definizione di sito sommerso fornita da Blot: esso è un'area sommersa ove sono state individuate tracce di attività umana, come architetture, relitti o altri manufatti; può trattarsi di un sito "a tempo chiuso", ossia la cristallizzazione di un momento preciso come il naufragio, oppure "a tempo aperto" se i reperti si accumulano negli anni, come i fondali dei porti.²²² Del resto, la formazione del personale addetto e il mantenimento del legame con il dibattito sul metodo in corso per l'archeologia terrestre, avevano già contribuito a sviluppare una rete internazionale anche per la subacquea: nel 1955 aveva avuto luogo a Cannes la prima conferenza internazionale di archeologia subacquea ed altre edizioni ne sono seguite.²²³ Oltre alla tutela del patrimonio, a partire dagli anni '70, altre questioni si propongono: la necessità di appoggiarsi alle fonti per individuare possibili luoghi di naufragio; lo stretto legame fra relitti, siti portuali e possibili

²²⁰ E. FELICI, *Archeologia subacquea. Metodi, tecniche, strumenti*, Roma, 2002, pp. 315

²²¹ Op. cit.

²²² *Ibid.*

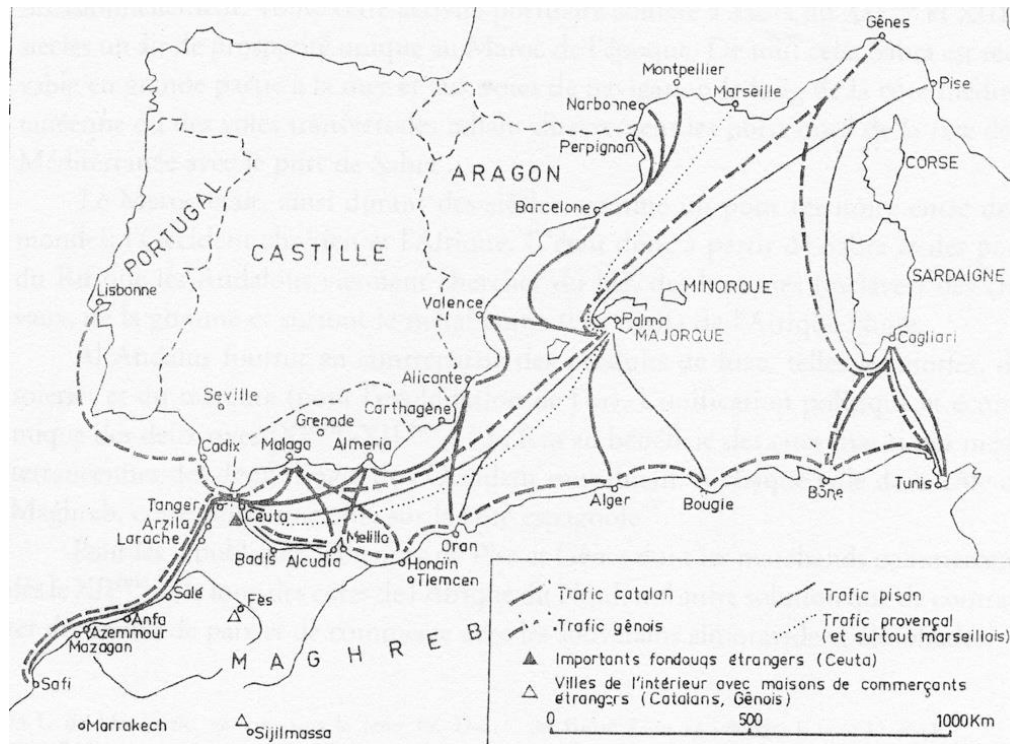
²²³ M. PERRONE MERCANTI, *Ancore antiche: per una cronologia preliminare delle ancore nel Mediterraneo*, Roma, 1979, pp. 5-18

ritrovamenti; la collaborazione con altre discipline - tra cui geomorfologia e paleoambiente per lo studio del contesto e della genesi del sito. Per quanto riguarda i primi due, significa contestualizzare storicamente, economicamente e dunque culturalmente i ritrovamenti subacquei, come avviene anche per gli scavi di terra: nel 1991 Blot aveva rilevato la necessità di collegare lo studio dei siti sommersi almeno con quello dei siti costieri, evidenziando anche il valore delle testimonianze orali dei marinai (così come gli avvistamenti casuali dei pescatori avevano portato un secolo prima ad importanti ritrovamenti). Egli, inoltre, aveva anche riconosciuto il contributo fornito da geologia e biologia marina, ossia l'importanza di un approccio multidisciplinare, proprio come le scienze naturali fanno sempre di più per i siti terrestri.²²⁴ Infine, Come dicevamo prima, la conservazione di un sito sottomarino è resa difficile da correnti, erosione salina, animali ed altri agenti presenti nell'ambiente, specialmente a profondità medio-basse: tutti insieme accelerano di molto la progressiva distruzione materiale dei reperti, rispetto ad altri siti, pertanto la questione della conservazione si presenta con una certa peculiare urgenza. Istintivamente si può essere indotti al recupero di quanto più materiale possibile per gli opportuni interventi in laboratorio, la successiva musealizzazione e fruizione da parte del pubblico: tuttavia, anche il recupero indiscriminato è invasivo e deleterio per la corretta lettura del sito stesso. Da circa vent'anni enti di ricerca, associazioni culturali e governi cooperano per l'elaborazione di strategie di conservazione *in situ*, promuovendo interventi di conservazione non invasivi e svolgendo una selezione dei reperti da recuperare fra i più significativi o in condizioni più precarie. L'opera di divulgazione svolta tanto dagli enti di ricerca, quanto da associazioni culturali e di appassionati in merito, attraverso riviste di settore, siti, congressi e progetti di cooperazione internazionale, assolve il duplice compito di catalogazione del patrimonio sommerso e di diffusione dei dati raccolti, sia per la ricerca, sia per il pubblico. A proposito di cooperazione internazionale, desideriamo citare il progetto ANSER per il Mediterraneo, avente lo scopo di elaborare una strategia comune nell'ambito dell'archeologia subacquea, condividere i dati delle ricerche per la creazione di un'unica banca dati, formare ricercatori e valorizzare il patrimonio; questo progetto, sulla base delle rotte conosciute dall'antichità all'era moderna, coinvolge 7 paesi, tra cui il Marocco. In effetti, in area Mediterranea sono privilegiati i relitti punico-romani o di epoca moderna, rispetto a quelli medioevali le cui rotte, per alcune aree, sono meno note di quelle antiche, epoca in cui il trasporto marittimo presentava notevoli vantaggi rispetto agli spostamenti via terra.²²⁵ Inoltre, una certa affinità fra strumenti e tecniche di navigazione fra età tardo-antica e medievale – in assenza di altri reperti - rende difficile, se non impossibile, la datazione certa di alcuni ritrovamenti.²²⁶

²²⁴ *Ibid.*

²²⁵ *Le strutture dei port e degli approdi antichi: seminario di Ostia-Roma*, a cura di A. Gallina e R. Turchetti, Roma, 2004, pp. XIX

²²⁶ F. VAN DOORNINCK JR, *The anchors: limited technology, sophisticated design*, INA Newsletter, 1988



Mappa delle principali rotte marittime in epoca medioevale

Sulla base delle ricerche condotte finora in merito ai trasporti marittimi lungo le coste marocchine, ne abbiamo una conoscenza migliore per l'epoca punica e romana, piuttosto che per quella islamica alto-medioevale. Tuttavia, nel 2004 Erbati ha pubblicato due articoli dedicati alla rete portuale lungo le coste mediterranee del Marocco, avvalendosi delle scoperte archeologiche e dell'elenco che al-Bakri riporta di 41 attracchi compresi tra Algeri e Sabta alla sua epoca:²²⁷ lo scopo della ricerca è stabilire il ruolo effettivo – di riparo, di scalo commerciale o vero e proprio arsenale - e l'importanza degli attracchi, almeno fra quelli già noti ed individuati; ricordiamo infatti che in arabo *marsa* significa genericamente luogo di ancoraggio, ma non ne specifica il carattere naturale o artificiale, marittimo o fluviale.²²⁸ Alcuni di questi attracchi erano già porti almeno dall'occupazione punica (Tangeri e Sabta) e sorgono nei pressi di una foce fluviale, dove il fiume, oltre che come riserva di acqua, si presta come via di comunicazione dall'interno verso la costa – ma non viceversa! Dall'entroterra arrivano materiale da costruzione e le merci portate dalle carovane che risalgono dal Sahara tutto il paese portando merci da paesi lontani e prodotti locali che raggiungeranno l'Europa ed il Mediterraneo orientale via mare. Nonostante la conformazione montuosa del territorio offra un naturale supporto per le strutture di avvistamento, è necessaria la presenza di una flotta militare che eserciti i controlli doganali, tuteli i bastimenti dalla pirateria e trasporti le truppe: a tal fine Almoravidi e Almohadi promuovono lo sviluppo di alcuni porti e la

²²⁷ E. ERBATI, *Le vois de navigation du Maroc au Moyen Age*, in "Rotte e porti del Mediterraneo dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente. Continuità e innovazioni tecnologiche e funzionali", Roma, 2004

²²⁸ E. ERBATI, *Le ports du Maroc méditerranéen en Moyen Age*, in "Le strutture dei porti e degli approdi", Roma, 2004

creazione presso di essi di arsenali, per esempio Sabta, Badīs, Marsa Musa.²²⁹ Veleggiano dunque due tipologie di navi: quelle per il trasporto veloce – uso militare o navigazione sottocosta su corto raggio - e i bastimenti più grandi per il trasporto merci in alto mare, di cui buona parte europei, genovesi in particolare dopo l'accordo siglato con i califfi almohadi nel 1137,²³⁰ ma anche pisani, catalani, marsigliesi.²³¹ Dal XIV secolo, con la perdita di territori in seguito alla Reconquista e lo sviluppo delle flotte europee, il califfato marocchino si contrae verso l'interno e man mano decresce il controllo dei suoi mari e si riduce l'attività degli arsenali, fino allo smantellamento della flotta nel 1817.²³² Oltre agli studi di Erbatì vi sono anche le ricerche di Cressier sulle torri di avvistamento (Cressier, 1983-84) e le mappature delle tracce archeologiche elaborate durante le ricognizioni promosse dal Progetto Rif (Siraj e Vismara 2004). Le ricerche subacquee lungo le coste marocchine presentano alcune difficoltà, dovute principalmente alle correnti sia sull'Atlantico sia sul Mediterraneo. Oltre ai venti, correnti sottomarine stagionali – come l'atlantica Eastern Boundary Current - o gradienti, dovute cioè alla diversa salinità dell'acqua atlantica rispetto a quella mediterranea, possono ostacolare le immersioni o accelerare la dispersione dei resti inabissati; le coste mediterranee raggiungono alte profondità già a distanza relativamente breve dalla costa, al contrario di quelle atlantiche. Tuttavia, dopo la prima prospezione condotta da Ponsich presso Capo Spartel e Ras Achakkar nel 1960 (Ponsich, 1964), fra il 1999 ed il 2003 sono state fatte delle immersioni, svolte dall'Institute of Nautical Archeology in collaborazione con l'INSAP nella zona attorno a Capo Spartel (Tangeri), aventi lo scopo di catalogare i principali siti costieri e stabilire se vi fosse continuità nelle attività marinare fra l'Età Antica e quella Medioevale. Nel 1999 è stata effettuata una breve ricognizione, ma tra il 2002 ed il 2003 sono state condotte due campagne di scavo, ove si è proceduto con la mappatura GPS integrata ai sistemi di navigazione, grazie all'installazione di piattaforme d'appoggio, seguita da rilievi con foto-mosaico e video digitali. Una parte dei reperti, in seguito alla catalogazione codificata per la creazione di un database ed una leggera pulitura è stata lasciata *in situ*, mentre un'altra parte è stata trasferita al Museo della Qasba di Tangeri. Sono state rinvenute 66 ancore o frammenti, in ferro, piombo e legno, riconducibili ad ancore di tipo *Kapitän* IIIb, IIIc e IIId e *Admiralty*. Una prima segnatura di classificazione tipologica delle ancore antiche, che riassume e rielaborasse la dicitura non uniforme utilizzata in ciascun contesto nazionale, è stata proposta da Micaela Perrone Mercanti nel 1979: la ricercatrice fa notare la difficoltà presentata dall'alta dispersione di questi manufatti, anche attraverso la rifusione del metallo, e dal numero di esemplari la cui datazione sia del tutto incerta. Le ricerche condotte nel '900 da Kapitän in particolare e da altri, hanno dimostrato, fonti e reperti alla mano, come le prime ancore in pietra a marra unica fossero note nel Mediterraneo, e non solo, già dal primo millennio a.C.²³³ Dal VI secolo a.C., secondo le fonti, cominciò a diffondersi l'uso di ancore in legno e piombo a due marre, dalle quali, a partire dall'Età Repubblicana, si sviluppano le ancore in ferro a due marre, con tre tipi di curvatura.²³⁴ Quest'ultimo tipo di ancora si

²²⁹ *Ibid*

²³⁰ G. JEHEL, *La mer dans le relations entre Gênes et le Maghreb au Moyen Age*, Mesogeios, 7(2000), pp, 184-200

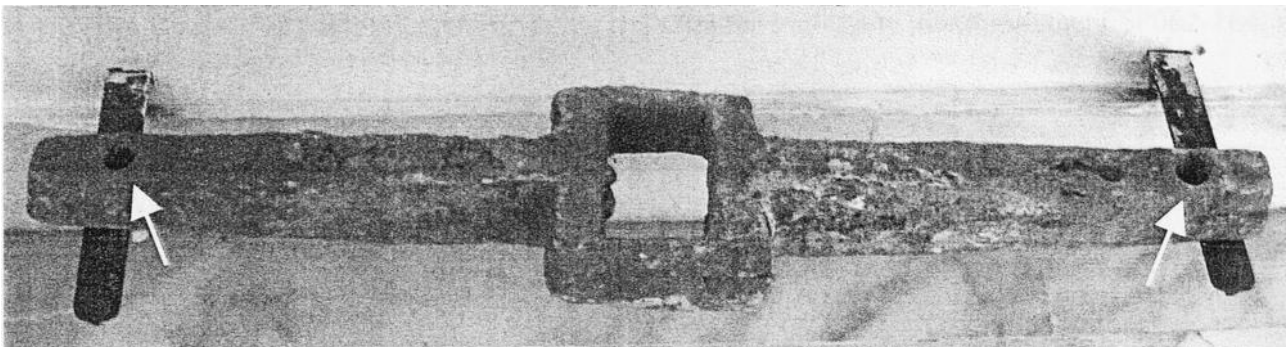
²³¹ E. ERBATI, *Le vois de navigations...*, op. cit.

²³² *Salè, cité millenaire*, a cura di I. A. Driss, Rabat, 1997, pp. 40-54

²³³ M. PERRONE MERCANTI, *Ancore antiche...*, op. cit., pp, 5-18

²³⁴ Loc. cit.

perfeziona man mano fino alle forme definitive utilizzate in epoca medioevale: il risparmio su materiale e manodopera comporta la lavorazione separata delle diverse parti metalliche dell'ancora, fuse insieme in un secondo momento: ciò le rende più leggere e più fragili, motivo per il quale spesso ne sono presenti a bordo più di una.²³⁵ Tuttavia, la diffusione delle ancore in ferro non è stata lineare nel tempo e nello spazio: alcune aree hanno continuato ad utilizzare e riutilizzare le vecchie ancore in piombo o pietra. In generale il fenomeno del riutilizzo mette in guardia i ricercatori da considerazioni troppo affrettate e lo stesso vale per il conteggio dei frammenti. Un aiuto può arrivare dallo studio delle tecniche di fusione, di eventuali marchi e dal confronto con altri reperti – ceramica o legno. Dunque delle 66 ancore ritrovate, 35 sono in piombo; ben 46 risultano concentrate in un'unica area nei pressi di Capo Spartel, il che fa presumere l'esistenza di un porto o fonda; la maggior parte dei ritrovamenti è dunque avvenuta nel versante atlantico, tuttavia riguarda ancore in ferro o piombo del tipo *kapitän*, riconducibili all'epoca punico-romana – la datazione si è avvalsa dell'esame di resti ceramici, riconducibili ad anfore da pesce catalane/tingitane usate tra il I sec. a.C ed il I sec. d.C.²³⁶ In ogni caso, la presenza di ancore in ferro ed a "T", in uso dal IV al XVI secolo, e le fonti che indicano lavori alle infrastrutture portuali dell'area, testimoniano la continuità di utilizzo di queste rotte attraverso il Medioevo fino all'Età Moderna. I lavori potrebbero essersi resi necessari a causa di eventi naturali e all'aumentata dimensione dei bastimenti, dovuta alla navigazione in mare aperto ed alle nuove pesanti armi da fuoco, come suggerisce il ritrovamento a Las Portuguesas di un cannone ed una *verso gun*. Poiché il marchio di fusione è ormai illeggibile, è stato necessario un esame della tecnica di fusione e formale, che attribuisce i due manufatti alla seconda metà del '500 e quasi certamente ad una fattura europea.



Ancora di tipo *Kapitän III*d presso il Museo Municipale di Ceuta

La campagna d'immersioni condotta da INA e INSAP certo fa riferimento ad un'area limitata, eppure cruciale per lo studio del traffico marittimo locale e internazionale dall'Antichità, continuativamente fino all'Età Contemporanea. Auspichiamo che presto sia possibile avviare ulteriori campagne in altri settori costieri, lungo il Mediterraneo, ove le ricerche sulla terraferma sono già ben avviati, oppure attorno al porto di Salè, snodo importante per le rotte verso l'Africa sub-sahariana e noto arsenale. Già nel 2011 le autorità di Ceuta hanno stanziato 60.000 euro per

²³⁵ F. VAN DOORNINCK, *The anchors...*, op. cit.

²³⁶ E. ERBATI, *The Morocco maritime survey...*, op. cit., pp. 49-56

finanziare un progetto da cui dovrebbe derivare una Carta Archeologica Subaquea della zona; tuttavia al momento non ho trovato ulteriori notizie circa l'avvio dei lavori.

CONCLUSIONI

Abbiamo dunque esaminato il percorso dell'archeologia islamica in Marocco, dalle prime esplorazioni coloniali fino alle campagne dopo il 2000. Nonostante i pregiudizi culturali sottesi al colonialismo, possiamo tuttavia affermare che il contributo alla conoscenza del Marocco islamico fornito dagli archeologi francesi di quel periodo è stato notevole. Il grande lavoro di esplorazione del territorio, sia urbano sia rurale, di catalogazione dei monumenti storici più importanti, lo studio storico-artistico dell'architettura e degli arredi, gli studi epigrafici e le traduzioni, sono ancora la base per qualsiasi manuale di storia dell'arte islamica in Africa occidentale. A questa generazione di studiosi va anche il merito di aver individuato il legame fra l'arte marocchina, quella spagnola e quella nord africana, come evidenziato dalla storia politica dell'area. Ad essi, inoltre, bisogna attribuire le prime ricerche letterarie ed etnografiche della popolazione berbera. È sempre nel periodo coloniale che si è formato un sistema d'istruzione moderno, sono stati istituiti enti per la gestione e la tutela dei beni culturali, è stata emanata una normativa in materia, frutto delle esperienze in corso in tutta Europa – ad esempio la Riforma Bottai del '39, che precede il *dahir* marocchino di sei anni. A differenza dell'importante flusso di opere d'arte verso le collezioni occidentali, le opere d'arte islamiche del Marocco, forse perché ritenute di minor valore rispetto alle testimonianze delle grandi civiltà pre-romane e romana, sono in gran parte rimasti entro i confini nazionali, cosiccome i ricercatori, pur di origine francese, vi hanno a lungo risieduto e talvolta anche insegnato. Tuttavia il progresso normativo, istituzionale, formativo ed il monopolio dei mezzi di comunicazione non sono stati in grado di coordinare un'organica attività di pubblicazione relativa alle ricerche in corso: i *journal* compilati durante le fasi di scavo rimangono per lo più documenti d'archivio presso gli enti promotori, ma l'edizione dei risultati è tutt'altra cosa e talvolta avviene in maniera parziale e viene dispersa in periodici di settore, legati agli stessi enti di ricerca. L'imposizione del francese come lingua della cultura, nonostante l'evidente forzatura, ha comunque il pregio di agevolare la diffusione di quanto edito oltre i confini nazionali, trattandosi di una lingua facilmente comprensibile in qualsiasi paese occidentale, e di facilitare la collaborazione in ambito accademico.

Con l'indipendenza del 1956 termina, almeno ufficialmente, l'egemonia francese in Marocco. Il legame con la Francia rimarrà ugualmente vivo attraverso l'uso della lingua e i rapporti con le università, particolarmente quella di Bordeaux, direttamente o attraverso la Casa de Velazquéz. Dagli anni '60 s'intensificano i rapporti diplomatici con altri paesi, specialmente gli Stati Uniti da cui provengono diversi ricercatori e la *New Archaeology*, la quale porta un radicale rinnovamento nel modo di fare archeologia in Marocco. Un momento particolarmente propizio per lo sviluppo della disciplina, poiché è appena formata e autonoma la prima generazione di studiosi marocchini, i quali si dimostrano preparati ad accogliere i progressi scientifici e metodologici che continuamente animano il dibattito internazionale, grazie anche al completamento degli studi all'estero, ritenuto ancora un passo formativo fondamentale. Ciononostante, dagli anni '80, ad esempio con la creazione dell'INSAP, molto si sta facendo per la formazione universitaria e post-universitaria *in loco*. Poiché i grandi monumenti dell'Islam e le città imperiali erano già stati esaminati durante il Protettorato, i ricercatori possono dedicarsi ad altro: l'attenzione si concentra sulla rete urbana – con maggiore attenzione alla fase altomedioevale -, le infrastrutture militari, la produzione ceramica, la monetazione e l'estrazione dei metalli, l'abitazione – sia quella urbana che i castelli berberi. Ossia da archeologia e storia dell'arte islamica, si avviano studi in tutto e per

tutto archeologici. Man mano che si va esaurendo il XX secolo, dalla *New Archaeology*, o in alternativa ad essa, si diramano diverse correnti secondo l'oggetto di studio o la scuola di formazione di ciascun ricercatore: archeologia urbana, militare, delle tecniche produttive, ambientale, storica, etnografica, subacquea, zooarcheologia ecc. Il carattere multinazionale di molti scavi e degli enti promotori certo arricchisce la ricerca moltiplicando le esperienze e quindi il contributo che ciascuno apporta; dall'altra parte, poche iniziative possono beneficiare di fondi che permettano un programma di lavori articolato ed esteso nel tempo – con le eccezioni di Qsar es-Seghir ed al-Basra – con il risultato che diverse ricerche sono necessariamente parziali, concentrate su un aspetto e limitate nel tempo, cosiccome le pubblicazioni relative, le quali sono tuttavia passi importanti e suggerimenti interessanti da estendere anche ad altri scavi – mi riferisco ad esempio allo studio archeobotanico presso Igiliz (Ruas et al, 2011) ed a quello sulle perline di vetro di al-Basra (Benco,2010). Esistono ugualmente anche progetti di ricerca più ampi ed articolati, come quello per il censimento dei *marabouts* (Siraj, 1995), oppure per lo studio della ceramica nella Valle del Draa (Hanif, 1995). È giusto che sia stata data priorità alla storia dell'occupazione urbana: una volta individuati i siti, infatti, è possibile organizzare campagne, conformemente alla disponibilità di fondi e risorse umane, nonché all'ampiezza dell'area di scavo, promuovendo di volta in volta ricerche mirate – per esempio sui manufatti rinvenuti, di ogni tipologia - e giungere, un po' più tardi, ma con migliori risultati, alla conoscenza effettiva della storia del luogo e alla cultura che lo ha abitato. Pubblicando nel frattempo quanto più possibile. Anche l'approccio etnografico non dev'essere trascurato: per quanto la globalizzazione riduca con vertiginosa rapidità le peculiarità culturali di ogni popolo nel mondo, in nome di un'uniformità forzata e avvilita, ancora esistono differenze tra stili di vita profondamente radicati, conservati con fatica nei secoli, e forse avremo poco tempo per studiarli ed per avvalerci del loro contributo per capire un passato che pare ogni giorno più lontano e fantastico.

Certo una maggiore durata dell'attività archeologica accentua il problema della conservazione, soprattutto in alcune aree del Marocco, soggette a forti erosioni. Dal punto di vista istituzionale sussistono ad oggi tutti gli strumenti necessari, come testimoniano le quattro divisioni operanti all'interno del Ministero per gli Affari Culturali, che bene hanno saputo coordinare personale locale e straniero, nelle iniziative locali e nei progetti internazionali, realizzando una cooperazione controllata e sviluppando notevolmente l'apparato museale ed i laboratori di analisi. Proprio la partecipazione del Marocco a progetti internazionali per la ricerca, la tutela e la promozione dei beni culturali dovrebbe stimolare investimenti nel settore, il quale si propone come ulteriore risorsa economica per il paese.

Quello che forse ancora manca è la vera accessibilità delle pubblicazioni, la cui dispersione o pubblicazione parziale ancora rende piuttosto arduo reperire le informazioni compiutamente ed in tempi consoni alle moderne possibilità tecnologiche. Considerata la stabilità del paese, l'interesse culturale internazionale nei confronti dell'area, la raggiungibilità, il Marocco potrebbe diventare un polo di ricerca di riferimento a livello planetario, ospitando un vero e proprio centro, in parte sul modello dell'IMA (Istituto del Mondo Arabo) di Parigi, ma concentrando gli sforzi nell'acquisizione di materiale bibliografico e dotandosi dei necessari servizi per la messa a disposizione, anche alle grandi distanze. Questo costituirebbe per il Paese motivo d'orgoglio, provvederebbe ulteriori entrate da imprese culturali e turistiche legate al progetto e un effettivo posizionamento di leadership intellettuale nel mondo islamico. Obiettivo che il Marocco già sta inseguendo con la fondazione, prevista per il 2015 a Salè, dell'Università per l'Africa Sub-

Sahariana: un nuovo polo universitario per tutto il territorio sahariano dedicato agli studi tecnico-scientifici, che possa diventare il più importante del Nord Africa.

GLOSSARIO

‘Abbasidi: dinastia salita al potere in seguito ad un colpo di stato attuato nel 750 in cui furono uccisi quasi tutti i membri della famiglia califfale ‘umayyade. La durata del regno è molto lunga, fino al 1260; tuttavia questo lungo periodo è travagliato da numerose rivolte interne che portano alla fondazione di regni più o meno indipendenti e duraturi, nonché dall’avanzata dei Turchi Selgiuchidi dal 1036 e dall’invasione mongola del 1258. Nel 762 la capitale viene spostata da Damasco alla nuova fondazione Baghdad. I califfi abbasidi promuovono le arti e le scienze attraverso un intenso mecenatismo; grazie ai continuativi rapporti diplomatici con l’Impero Bizantino, arrivano alla corte abbaside molti volumi greci che i copisti musulmani trascrivono e traducono, garantendo la sopravvivenza di alcuni autori antichi fino ai giorni nostri. In particolare due regni, quello di Harun ar-Rashid e di al-Mamun, per la dinamicità del clima culturale sono ancora oggi noti come “l’epoca d’oro” dell’Islam, a cui alcuni guardano con una certa nostalgia.

‘Alawīti: dinastia regnante in Marocco dalla metà del XVII secolo fino alla sconfitta nell’Ottocento inflitta da Spagna e Francia. Inizialmente la capitale del regno era Fez, ma Moulay Ismail, il più grande califfo della dinastia, la trasferì a Meknes, ove fece costruire la famosa qasba per la sua famiglia ed il suo seguito. Oltre alle pressioni europee, il potere della famiglia reale si indebolì per il tentativo di contrastare il culto dei marabout, caro alla devozione popolare e in realtà la vera chiave per riunire i musulmani contro le ingerenze straniere.

Alcazaba (o alcazar): indica il castello o la cittadella; ancora oggi è spesso parte del nome di alcune città spagnole. In arabo sono noti come *qaṣba*, *qaṣr* oppure *ḥiṣn* secondo la funzione, per quanto, talvolta si tenda ad utilizzarli quasi come sinonimi.

Almohadi: in arabo *al-muwaḥḥidūn*, cioè “gli uomini del mahdi”. Hanno origine da una comunità riunitasi attorno ad un *mahdi*, cioè capo spirituale, a nome Ibn Tumart, fedele alla scuola malichita d’interpretazione coranica e aspramente critico nei confronti della decadenza morale della dinastia almoravide. Ancora una volta dalle regioni meridionali del Marocco, gli almohadi risalgono fino alla conquista di tutti i territori del califfato, compresi quelli spagnoli. La dinastia rimane al potere tra il 1133 ed il 1269 circa.

Almoravidi: in arabo *al-murābiṭūn*, cioè “gli uomini del ribāt”. Durante il califfato idriside, un gruppo di dissidenti, situato nei castelli delle zone meridionali del Marocco, predica un maggiore rigore etico e religioso rispetto alla corruzione dei costumi a corte, in linea con la scuola malichita d’interpretazione coranica. L’espansione porta alla conquista del trono in Marocco e del regno omayyade di Cordova. Dal punto di vista economico, grazie ai traffici dal Sahara meridionale, si ha una trasformazione da un’economia principalmente agricola ad una commerciale-finanziaria. Si attribuisce agli Almoravidi la fondazione di Marrakesh. La dinastia regna circa dal 1060 al 1147.

Cuerda seca: tecnica di lavorazione della ceramica in uso in Marocco già dal X secolo. Essa consiste nel tracciare sulla terracotta cruda il disegno con una cordicella intrisa di grasso e manganese e riempire gli spazi con smalti colorati. Si ottiene così un disegno dai contorni neri netti entro cui poter procedere con le campiture colorate.

Dahir: in arabo significa ‘decreto reale’.

Dirham: molto probabilmente deriva dal greco *dracma*. Indica la moneta emessa dall'autorità musulmana sin dal VII secolo, sul modello della monetazione sasanide. Originariamente in argento, con immagini e con caratteri cufici, la decorazione divenne pressochè esclusivamente epigrafica con la riforma apportata da Abd-al-Malik nel 698. Dall'VIII secolo si afferma l'usanza di riportare il nome del califfo o del governatore, della zecca e la data di emissione. Con la frammentazione dell'Islam in diversi regni e califfati, ciascuno si è dotato di moneta propria, variandone i tagli ed il peso secondo le possibilità e le necessità commerciali. Pioniere è lo studio numismatico di Kehr (1724) dedicato ai regni asiatico-saraceni; per gli studi moderni si può fare riferimento ai *corpus* pubblicati fra gli anni '30 e '50 da autori tedeschi, americani, inglesi e francesi, tra cui quello di Hazard dedicato al Nord Africa (1952) e quello più tardo di Eustache dedicato ai *dirham* idrisidi in Marocco (1971).

Fāṭimidi: la dinastia comincia la sua ascesa espellendo gli Aghlabidi dalla provincia di Ifriḳiya nel 909 e poi estendendo la propria influenza sulla Sicilia e sull'Egitto ove fondano la città de Il Cairo nel 969. L'ulteriore espansione incontra tre ostacoli: gli 'Umayyadi di Spagna e gli Ziridi ad ovest, i Crociati nel Mediterraneo ed in Terrasanta. Inoltre, i califfi Fatimidi sono sciiti, una minoranza islamica, rispetto all'ortodossia sunnita che contribuisce alla creazione di una resistenza interna fra gli stessi musulmani. I califfi Fatimidi promuovono lo sviluppo dell'artigianato di lusso commissionando oggetti di pregio per le proprie residenze o come doni diplomatici; inoltre danno vita alla più grande biblioteca del mondo medievale presso il loro palazzo al Cairo, ove lavorano costantemente copisti, miniaturisti e rilegatori in laboratori direttamente installati a palazzo. Dal 1164 gli emiri Ayyubidi di Aleppo tentano l'occupazione dell'Egitto, operazione che riuscirà solamente con Salah ad-Din nel 1171: il palazzo fatimide de Il Cairo viene depredato dalla truppe con gravi distruzioni e dispersioni fra gli oggetti d'arte ed i volumi.

Foghāra: è il sistema di canali sotterraneo in uso in Italia, Spagna, Marocco, Algeria e Tunisia per il trasporto dell'acqua dalle falde ad uno sbocco in superficie, seguendo un sistema di dislivelli per mantenere corrente il flusso dell'acqua.

Fosse da butto: sono degli angoli ricavati all'interno delle abitazioni per lo smaltimento di rifiuti domestici, quali stoviglie rotte e altri oggetti ormai divenuti inutilizzabili. Di particolare interesse per gli archeologi tanto per l'entità dei materiali, quanto per la loro stratificazione, restituiscono tracce della vita quotidiana degli abitanti. L'analisi fisica e chimica dei frammenti, per la maggior parte ceramici, può fornire ulteriori interessanti dati per la ricostruzione di circuiti produttivi e commerciali.

Garum: si tratta di un condimento in salsa molto apprezzato dai Romani, del quale Marziale ci lascia la ricetta ed il metodo di preparazione. Esso consiste nello stendere sul fondo di un contenitore uno strato di erbe aromatiche (tra cui, ad esempio, aneto, coriandolo, origano zafferano e altri ancora), su cui stendere uno strato di acciughe o sardine e sgombri a pezzetti, da ricoprire con uno strato di sale e lasciare riposare per sette giorni. Al termine dei sette giorni, rimescolare ogni tanto e lasciare a macerare per altre due settimane.

Hadīth: sono i 'detti del Profeta', frasi, sentenze, ammonimenti, pronunciati da Muhammad durante la sua vita e raccolte dai suoi contemporanei e consultati già nell' VIII secolo da Ibn Ishāq per la stesura della prima biografia del Profeta; la prima raccolta ufficiale risale tuttavia all'807 ad opera di al-Bukhārī. I detti sono la seconda fonte teologica dopo il Corano e con esso sono alla base sia del culto, sia del diritto islamici.

Hafsidi: è una dinastia regnante in Tunisia tra il 1235 ed il 1554. Kairouan perse il ruolo di capitale in favore delle città della costa, attraverso le quali era più agevole mantenere costanti rapporti diplomatici con gli altri regni del Mediterraneo. Il regno divenne presto meta di esuli dalla Spagna i quali portavano con sé il proprio bagaglio artistico e culturale. A proposito di cultura, si deve proprio agli Hafsidi l'introduzione in Africa occidentale della madrasa dal Medio Oriente, costruendone il primo esempio a Tunisi nel 1249. Inoltre, sono noti per aver stimolato la creazione di un nuovo stile calligrafico.

Hammām: è il bagno pubblico istituito già con la prima dinastia omayyade, ispirato alle terme romane e bizantine, conosciute con l'espansione dell'Islam in Medio Oriente. L'hammam diviene presto un luogo di aggregazione e svago, ove donne e uomini, rigorosamente separati da loro, costruiscono una rete di legami sociali, normalmente difficile da mantenere, soprattutto per le donne, vista la più difficile accessibilità all'ambiente domestico prevista dall'etica islamica.

Hawsh: il termine identifica un tipo di marabout scoperto.

Hiṣn: letteralmente fortezza, con particolare riferimento alle fortificazioni di età antica e medievale, fino alla riforma resa necessaria dall'avvento delle armi da fuoco.

Idrīsidi: è la famiglia della prima dinastia musulmana in Marocco, regnante tra il 788 ed il 997 circa. Il capostipite Idris I, grazie al prestigio del proprio legame con la famiglia del Profeta, riunisce man mano le tribù della zona ed istituisce il primo regno autonomo musulmano del Marocco. Dotato di propria moneta, l'economia del califfato è di tipo prevalentemente agricolo. A questa dinastia si attribuisce la fondazione di Fez.

Ifrikiya: è il nome dato dagli arabi ai territori dell'Africa settentrionale compresi, grosso modo, tra la Libia e l'Algeria.

Ḳaṣba (o ḳaṣaba): fa riferimento alla residenza del principe o dell'autorità governativa sul territorio. Normalmente l'edificio è fortificato e alloggia anche una guarnigione per il controllo militare dell'area e la propria difesa.

Ḳaṣr: anche questo termine fa riferimento alle fortezze, preferibilmente con funzione esclusivamente militare, probabilmente un'arabizzazione del latino *castrum*.

Khāridjiti: sono una setta sorta in seno alla comunità musulmana durante le lotte di successione attorno alla metà del VII secolo. Pur riconoscendo le stesse fonti dottrinali dei sunniti, rivendicano un rigoroso egualitarismo fra musulmani, osteggiando ogni forma di gerarchizzazione e concentrazione di potere nelle mani di pochi, predicando uno stile di vita sobrio che richiama le proprie origini desertiche.

Ḳubba: indica l'edificio funerario a pianta quadrangolare, cupolato, dedicato a uomini pii oppure di particolare prestigio. In particolare in Nord Africa sono detti anche *marabout* e sono dedicati al culto di un santo locale, sia che vi sia presente o meno la tomba.

Ḳufico: è uno delle prime calligrafie elaborate dai musulmani, una delle sei calligrafie canoniche (le altre sono *naskhī*, *rayḥān*, *muḥaqqaq*, *thuluth*, *tawqī* e *riqā'*). Questo stile è piuttosto squadrato e netto, normalmente utilizzato per le epigrafi, soprattutto quelle a carattere religioso nelle moschee, ma anche nella numismatica.

Kuḥl: indica un cosmetico molto comune fra le donne musulmane per il trucco degli occhi, a base di solfato di antimonio, arricchito con metalli o pietre preziose (ad esempio lapislazzuli) al fine di ottenere svariate colorazioni.

Lalla (sidi al maschile): termine in uso fra le genti del Maghreb per indicare una donna la cui vita particolarmente pia o il grande prestigio la rendono oggetto di devozione anche dopo la morte da parte della popolazione. A questi personaggi viene talvolta accordata una sepoltura-tempietto detto marabout per il culto popolare, anche se poi non sempre essi ospitano effettivamente le spoglie del defunto.

Madīna: significa *città*, ma talvolta viene utilizzato questo termine per indicare le cittadelle fortificate, soprattutto se si tratta di un nucleo più antico rispetto alla città contemporanea.

Madrasa: significa letteralmente *scuola* ed è un'istituzione che si afferma grazie al mecenatismo di califfi e famiglie nobiliari che ne promuovono la fondazione in tutti i territori islamici. A seconda del luogo e della grandezza, la madrasa può avere compiti d'istruzione di base (insegnamento di lettura e scrittura attraverso il Corano) oppure d'istruzione superiore, affine ai moderni istituti universitari. Tale istituzione appare in Marocco con i califfi Almohadi, anche se gli edifici noti dalle fonti risultano ad oggi perduti, come ad esempio la madrasa di Fez.

Mahdī: indica un leader religioso a cui fa riferimento una comunità di pii, la quale abbia scelto uno stile di vita comunitario rigoroso, dedito alla preghiera, sul modello del monachesimo cristiano.

Maiolica: si tratta di un tipo particolare di ceramica bianca calcarea a pasta porosa, il cui colore dopo la cottura può variare tra giallo e rosso secondo la quantità di sali di ferro presenti nell'impasto. Una volta cotto, il pezzo viene immerso nello smalto per poter essere poi decorato ed invetriato. Dallo stato attuale della ricerca, sembra che l'uso di questo materiale abbia avuto origine in Persia, anche prima del IX secolo e che da lì si sia diffusa in Estremo Oriente e verso il Mediterraneo attraverso l'Egitto e l'Impero Bizantino. In Europa ne è nota la produzione in Spagna dal XIII secolo ed in Italia tra il XIII ed il XIV secolo.

Mālikismo: è una delle quattro scuole d'interpretazione coranica, fondata da Asan Ibn Malik († 795) a Medina. Si tratta di una delle scuole più rigorose, particolarmente nel riferimento alla tradizione (agli ḥadīth soprattutto) per l'applicazione della legge. Tale scuola è diffusa in particolare nel Maghreb e nei territori curdi.

Marīnidi: dinastia al potere in Marocco tra il 1224 ed il 1420. Il regno si caratterizza per un nuovo impulso alle arti, soprattutto quelle decorative che raggiungono vette di raffinatezza notevoli; i califfi cercano inoltre di promuovere lo sviluppo edilizio sia civile sia militare, creando una nuova rete di fortificazioni interne, con particolare attenzione ai confini verso l'Europa: viene infatti abbandonata ogni pretesa di controllo dei territori sul suolo spagnolo. Si promuove anche la cultura attraverso il finanziamento di madrase in tutto il regno, tra cui quella presso il complesso delle tombe di famiglia a Chella. Rimarranno al potere finché le pressioni di portoghesi e spagnoli, unitamente alla rivolta wattaside non porranno fine alla linea dinastica.

Marra: s'intende la parte finale di un'ancora, ossia quella, per così dire, trasversale che garantisce l'ancoraggio della nave al fondale. Può essere unica negli esemplari più antichi oppure doppia, con diverse tipologie di angolatura e curvatura.

Marabout: identifica la struttura architettonica che sorge attorno ad un luogo sacro legato alla presenza in vita, oppure alla sepoltura di un individuo considerato santo – anche se l'ortodossia islamica, fortemente avversa ad ogni forma d'idolatria, non ammetterebbe il culto dei santi. Questa forma di devozione è tipica dell'Africa settentrionale occidentale, particolarmente tra la Tunisia ed il Marocco. S'ipotizza sia la sopravvivenza in epoca islamica di forme di culto antecedenti, sia per la posizione di alcuni di essi, nei pressi di siti archeologici dell'antichità, sia per la forma di alcuni, affine alle sepolture in uso in area sahariana già dal Neolitico. Ennahid, infatti, individua tre tipologie principali di marabout: il *ḵubba* (ossia un piccolo edificio di pianta normalmente quadrata e cupolato), il *ḥawsh* (ossia un edificio scoperto) e recinti (in pietra oppure entro un gruppo di alberi).

Marsā: in arabo significa attracco e non specifica se si tratta di un porto costruito dall'uomo, oppure semplicemente di un luogo naturale riparato ove le navi si mettono alla fonda. Ancora oggi il nome di molte città portuali è preceduto da questo epiteto.

Masālik wa al-Mamālik: in arabo significa *strade e regni*. Indica un genere letterario inaugurato da Ibn *Khurdādhbah* (Persia, fine del IX secolo). Si tratta di testi di carattere geografico, basati preferibilmente sull'osservazione diretta e quindi anche da testimonianze raccolte durante i viaggi, talvolta corredate da mappe e da citazioni, purtroppo non sempre accurate o verificabili. L'importanza come documento di queste cronache aumenta ancora quando al-Muqaddasi nel X secolo elabora una terminologia standard per quanto concerne le dimensioni dei centri urbani ed il calcolo delle distanze. Altri importanti autori riconducibili al genere sono Ibn *Ḥawḳal* (X secolo), al-Bakrī (XI secolo), al-Idrīsī (XII secolo).

Miḥrāb: è una nicchia posta lungo la parete della *qibla* in alcune moschee, il quale, oltre a ricordare il ruolo di Maometto come guida alla preghiera, serve anche ad agevolare l'orientamento dei fedeli verso la Mecca e colui che in quell'occasione guida il rito. Nelle moschee antiche più importanti il minbar è riccamente decorato, ad esempio con ceramiche colorate, tarsie lignee o stucchi; i motivi decorativi possono essere floreali oppure geometrici, o ancora calligrafici.

Minbar: è una specie di pulpito presente nelle moschee storiche più grandi. Su di esso saliva l'imām per guidare i fedeli durante la preghiera, in ricordo del rialzo che una volta usò il Profeta per poter essere seguito dagli altri oranti nel corso della funzione. L'utilizzo del minbar si sviluppa già dall'epoca umayyade ed identifica le moschee delle città più importanti. Il minbar può essere di diversi materiali; sono famosi quelli in legno intarsiato dell'Islam occidentale, come quello della Kutubiyya di Marrakesh.

Moschea: in arabo *masjid*. È l'edificio di culto dell'Islam, sul modello dello spazio adibito alla preghiera nella casa del Profeta Muhammad. Dapprincipio, i primi eserciti musulmani si adattarono a pregare in semplici recinti orientati verso la Mecca, ma ben presto la crescita del numero dei fedeli, le risorse messe a disposizione dall'espansione – bottini e conversione di ricche famiglie -, l'esempio dei templi antichi e delle chiese cristiane portarono all'occupazione di edifici preesistenti, come a Damasco, o alla costruzioni di moschee *ex-novo*, come quella di Samarra. In generale, ciascuna moschea ha una parete orientata verso la Mecca, detta *qibla*, in cui è inserita una nicchia, detta *mihrab*, che facilita l'orientamento dei fedeli in preghiera; sono inoltre presenti una fonte per le abluzioni prescritte prima della preghiera e un minareto per il richiamo dei fedeli alle funzioni. Le moschee più grandi, commissionate dai califfi si arricchiscono di sfarzosi decori ed arredi, tra cui il *minbar*, una specie di pulpito che richiama il rialzo utilizzato in alcune occasioni

dallo stesso Profeta; in Marocco sono prediletti i decori in stucco e ceramica colorata detta *zillij*, oltre ai fregi lignei dipinti in cui complessi motivi geometrici, floreali e calligrafici creano raffinati tappeti colorati sulle pareti e sui soffitti. Secondo l'epoca e l'area geografica si sviluppano alcune tipologie più specifiche, come le moschee turche, quelle persiane ecc. In Marocco e Spagna meridionale dall'età almoravide si afferma una tipologia di moschea a sala con colonnato e minareto a torre quadra i cui esempi più monumentali sono la Kutubiyya a Marrakesh e la Moschea di Hassan a Rabat, rimasta incompiuta. Della prima ci è pervenuto il *minbar* ligneo almoravide.

Naskhī: è la calligrafia cosiddetta *corsiva* araba, una delle sei calligrafie canoniche. Essa si presta più d'altre a varianti decorative, come quelle attuate sotto i Timuridi indiani o nel Maghreb. Questo stile calligrafico è utilizzato sia nei manoscritti, sia nelle epigrafi, eventualmente in alternativa al cufico che però rimane normalmente preferito, soprattutto per epigrafi a carattere religioso. Ad esempio, questo stile calligrafico venne adottato dai Wattasidi per coniare monete, mentre i predecessori Merinidi preferivano i caratteri cufici.

Opus Interrasile: termine latino riferito ad una tecnica di lavorazione del metallo, utilizzata per ottenere trafori simili a pizzi. Questa tecnica, in uso già presso gli Etruschi si diffuse con i Romani in tutto il Mediterraneo.

Pisè: indica una tecnica architettonica basata su un impasto di terra e paglia, applicata ad un'intelaiatura in legno per poi essere eretta in pannelli e ricoperta da intonaco. Con la stessa tecnica è possibile anche produrre mattoni da essiccare al sole.

Reconquista: è il movimento cristiano per la riconquista appunto dei territori europei occupati dai musulmani, particolarmente quelli spagnoli. Termina ufficialmente con la caduta del regno musulmano di Granada nel 1492.

Ribāt: è una sorta di castello isolato che può avere funzione militare, civile oppure di convento per una comunità di fedeli che scelgano una vita ritirata, dedicata al lavoro ed alla preghiera.

Sa'diani: è una dinastia originaria di Marrakesh, particolarmente potente durante il XVI secolo grazie al commercio del sale tra l'Africa sub-sahariana ed il Mediterraneo e il mecenatismo al culto dei *marabout*, al fine di creare consenso popolare in chiave anti-europea ed anti-wattaside. Particolarmente famose sono le tombe della famiglia nei padiglioni-giardino di Marrakesh, riccamente decorate con porte e pannelli in legno intagliato, lastre in marmo di Carrara intagliate con motivi floreali o epigrafici, *zillij*.

Ṣaḥn: è il cortile antistante la moschea. Nelle moschee più grandi, il cortile può ospitare una fontana per le abluzioni oppure un 'tesoro' originariamente destinato a custodire i fondi comuni della comunità dei fedeli: ne è un esempio quello della Grande Moschea di Damasco.

Sīdī (lalla al femminile): è un termine utilizzato nell'Africa nord-occidentale per indicare un uomo dalla vita particolarmente pia, o di grande prestigio, in seguito alla cui morte la sua tomba, o una struttura che lo ricorda, diviene oggetto della devozione popolare, piuttosto affine al culto cristiano dei santi, anche se ciò non sarebbe ammesso dall'ortodossia islamica.

Sigillate: s'intende un tipo di ceramica da mensa, caratterizzato da una copertura rossiccia, rosso-arancio o nera lucida. La produzione delle sigillate è nota in epoca ellenistica dal II secolo a.C e si è

diffusa prima in Italia e poi nelle province romane. Poiché le leggi romane avevano provveduto a regolamentare la produzione di questo tipo di ceramiche con apposite norme e licenze, le fabbriche marchiavano con timbri la propria produzione.

Sunniti: sono i seguaci della *sunna*, cioè l'ortodossia islamica che ha come fonti principali il Corano e gli *ḥadīth* del Profeta, che riconosce il ruolo storico e religioso dei primi quattro califfi successori del Profeta, i cosiddetti "ben guidati". Tuttavia non riconosce nella successione califfale la santità di Alì, nonostante la sua parentela con il Profeta, e dunque il suo diritto alla guida dei musulmani, preferendogli Mu'awiyya, capostipite della dinastia califfale omayyade nel 650.

Sūk: indica il mercato, o in generale uno spazio dedicato alle attività commerciali, sia fisso, sia periodico.

Tingitania: è il nome con cui sono note le due province romane in Africa nord-occidentale. La Tingitania Cesariana comprendeva l'attuale Algeria settentrionale, mentre la Mauretania Tingitania comprendeva il Marocco settentrionale, in particolare le coste atlantiche o mediterranee attorno allo stretto di Gibilterra, care per l'industria del pescato e la produzione di *garum*.

Tirghemt: indica la tipologia di edificio, tipica della tribù berbere del Marocco meridionale, ormai pressochè sedentarizzata. Si tratta un palazzo fortificato con torri, costruito con la tecnica del *pisè*, grazie al lavoro di ciascun membro della comunità; all'interno sono presenti spazi abitativi (piani superiori), magazzini e stalle, qualche volta anche uno spazio coltivabile. All'interno sono immagazzinati i prodotti dell'attività agricolo-pastorale della tribù abitante la zona: esso si pone dunque come simbolo della cooperazione all'interno della comunità e del controllo sul territorio da parte dei capofamiglia.

'Umayyadi: la prima dinastia califfale musulmana, dal capostipite Mu'awiya nel 650 fino alla caduta in seguito al colpo di stato intentato dagli 'Abbāsidi nel 750. In origine la dinastia destinò a Damasco il ruolo di capitale del neonato impero musulmano, ove fecero costruire il proprio palazzo, ora perduto, e promossero un intenso mecenatismo nei confronti di tutte le arti. Con la caduta della dinastia, un solo erede superstite riuscì a riparare in Spagna, ove diede inizio ad un nuovo regno islamico, sopravvissuto fino all'inizio dell'XI secolo. Il regno 'umayyade di Spagna è noto per la fioritura che le arti e le scienze ebbero grazie al mecenatismo dei suoi califfi ed al gran numero di fini intellettuali di cui amavano circondarsi. Essi tentarono di espandersi nel Mediterraneo occidentale, ma, nonostante la conquista di alcuni territori sul suolo africano, l'occupazione fu sempre temporanea ed instabile, a causa della rivalità con i califfi Fāṭimidi egiziani e poi quelli Ḥammādidi tunisini.

'Umma: il termine fa riferimento all'insieme d'individui nel globo che aderiscono alla fede islamica, indipendentemente dalla nazionalità, dall'etnia o dalla scuola d'interpretazione coranica.

Verso Gun: si tratta di un piccolo cannone in uso dalla metà del XV secolo sia sulle navi mercantili sia su quelle militari. Questo piccolo cannone poteva essere tuttavia utilizzato solo quando il nemico fosse stato molto vicino, a causa della breve gittata e del ridotto calibro.

Waṭṭāsidi: è una famiglia arrivata al potere come visir della dinastia merinide, di cui usurpò il trono in Marocco tra il XV ed il XVI secolo. Dello stesso periodo sono i primi sbarchi portoghesi e spagnoli lungo le coste.

Zāwiya: normalmente è il termine con cui ci si riferisce ai monasteri cristiani. Tuttavia, poiché anche all'interno dell'Islam esistono correnti mistico-spirituali che prevedono la pratica ascetica anche in comunità o confraternite, ad esempio i Sūfī, può indicare anche l'edificio ove risiede una di tali confraternite. In particolare dall'Alto Medioevo indica l'edificio della confraternita, disponibile ad ospitare viaggiatori e pellegrini. In Marocco se ne ha la diffusione con la dinastia Merinide, i quali ne fondarono una presso le proprie tombe a Chella.

Zillij: indica quella particolare tecnica decorativa sviluppatasi tra Marocco e Spagna durante la dinastia Almoravide. Consiste nella creazione di elaborate tarsie in ceramica colorata, le cui tessere hanno svariate forme geometriche, con la prevalenza di triangoli, esagoni, ottagoni e stelle, elementi cari alla cosmogonia islamica. In origine sembra che le tessere fossero colorate, ma non invetriate, pratica che si sarebbe affermata dal XII secolo, quando la tecnica decorativa divenne d'uso anche per ambienti esterni, ad esempio per il minareto della Kutubiyya a Marrakesh. L'apice della tecnica si ha in epoca merinide e saadiana, momento in cui la trama decorativa si fa ancora più variegata e complessa, arricchendosi di elementi floreali ed epigrafici e alla ceramica vengono accostati anche altri materiali (ad esempio il marmo).

BIBLIOGRAFIA

- A. AKERRAZ, "Recherches sur les niveaux islamiques de Volubilis", in *Genese de la ville islamique en el-Andalus et au Maghreb occidental: actes recueilles et prepares par P. Cressier et M. Garcia-Arenal*, a cura di P. Cressier e M. Garcia-Arenal, Madrid, 1998, pp. 295-304
- A. AKERRAZ, E. PAPI, "Il progetto Thamusida: dalla ricerca alla valorizzazione", in *Congresso italo-marocchino. Conoscenza, conservazione e valorizzazione del patrimonio storico: archeologia, monumenti, musei*, Roma, 2004, pp. 41-50
- S.O. EL-ALAMI, A.K. RIMI, P. CRESSIER, *Un exemple de prospection geophysique appliquee a l'archeologie: la zone de production ceramique medievale de Targha (province de Chefchaouen)*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XVII(1987-1988), pp. 265-271
- T.J. ALLEN, *Baiae in Africa: attitudes to health and bathing in the Maghreb*, "Contrôle et distribution de l'eau dans le Maghreb antique et medievale: actes du colloque organisé per l'Institut National du Patrimoine de Tunisie et l'École française de Rome, 2009, pp. 165-175
- A. AMAHAN, *La maison d'Abadou (un village du Haut Atlas Occidental) dans le temps et dans l'espace*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XII(1979-1980), pp. 309-320
- A. AMATO, "Progetto Delta: sistemi culturali territoriali", in *Congresso italo-marocchino. Conoscenza, conservazione e valorizzazione del patrimonio storico: archeologia, monumenti, musei*, Roma, 2004, pp. 13-18
- Anthropological approaches to zooarcheology: complexity, colonialism and animal transformation*, a cura di D. Campana, Oxford, 2010
- R. AOUDI-ADOUNI, *Inscriptions des ouvrages hydraulique de la Tunisie médiévale*, "Contrôle et distribution de l'eau dans le Maghreb antique et medievale: actes du colloque organize par l'Institut National du Patrimoine de Tunisie et l'École française de Rome, 2009, pp. 235-251
- The archeology of drylands: living at the margin*, a cura di G. Barker e D. Gilbertson, Londra, 2000
- M. ATAALLAH, *La ceramique musulmane a paroi fine incise ou peinte de Lixus*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", VIII(1968-1972), pp. 627-633
- M. BARRUCAND, *L'architecture de la qasba de Moulay Ismail a Meknes*, Casablanca, 1976
- M. BARRUCAND, *Structure et décors des charpentes alaouides à partir d'exemple de Meknès*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XI(1978), pp. 115-154
- M. BARRUCAND, *Urbanisme princier en Islam. Meknes et les villes royales islamiques post-medioevales*, Parigi 1985
- A. BAZZANA, P. CRESSIER, L. ERBATI, Y. MONTMESSIN, A. TOURI, *Première prospection d'archéologie médiévale et islamique dans le nord du Maroc (Chefchaouen-Oued Laou-Bou Ahmed)*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XV(1983-1984), pp. 367-400

- A. BAZZANA, Y. MONTMESSIN, *Quelques aspect de la céramique medievale du Maroc du nord*, La ceramique medievale en Mediterranee occidentale: V colloque internationale, Rabat 1991
- L.N. BENCO, *Anatomy of a medieval Islamic town: al-Basra, Morocco*, Oxford, 2003
- L.N. BENCO, *The early medieval pottery industry at al-Basra*, Oxford, 1987
- L.N. BENCO, *Worked bone tools: linking metal artisans and animal processors in medieval Islamic Morocco*, "Antiquity", 76(292), 2002, pp. 447-457
- J.H. BENSLIMANE, *Discours d'ouverture*, La ceramique medievale en Mediterranee occidentale: V colloque internationale, Rabat 1991
- J.H. BENSLIMANE, *Note a propos d'un bronze arabe trouve au Chella (Rabat)*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XI(1978), pp. 173-179
- J.H. BENSLIMANE, *Salè: étude architecturale de trois maisons traditionnelles*, Rabat, 1979
- J.H. BENSLIMANE, *Tinmal: l'épopée almohade*, Fondazione Ona, 1992
- J.H. BENSLIMANE, A. TOURI, *Numismatique et analyse en laboratoire. Détermination de la teneur en or de monnaies musulmanes anciennes par activation neutronique à l'aide d'une source de californium 252*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XV(1983-1984), pp. 465-492
- J.H. BENSLIMANE, C. EWERT, A. TOURI, J.P. WISSHAK, *Tinmal 1981*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XIV(1981-1982), pp. 277-311
- R. BERNOUSSI, "Le role de la Bank al-Maghrib dans la conservation et la mise en valeur di patrimoine numismatique national", in *Congresso italo-marocchino. Conoscenza, conservazione e valorizzazione del patrimonio storico: archeologia, monumenti, musei*, Roma, 2004, pp. 31-36
- J.M. BLOOM, *The masterpiece minbar*, Saudi Aramco World, May-June 1998, pp. 2-11
- J.Y. BLOT, *Archeologia sottomarina*, Milano, 1991
- J.L. BOONE, L.N. BENCO, *Islamic settlement in North Africa and Iberian Peninsula*, Annual Review of Anthropology, 28(1999), pp. 51-59
- J.L. BOONE, J.E. MYERS, C.L. REDMAN, *Archeological and historical approaches to complex societies: the Islamic states of medieval Morocco*, "American Anthropologist", 92(1990), pp.630-647
- A. EL-BOUDJAY, *Prospection d'archeologie medievale dans la Vallee de Beni-Bufrah (Rif central). Premiers resultats*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XIX(2002), pp. 341-361
- H. BRUNHSCHWIG, *Miti e realtà dell'imperialismo colonial francese; 1871-1914*, Bologna, 1964
- G. CALEGARI, G. SOLDINI, "Punti d'acqua e invenzione del territorio", in *La religione della sete*, a cura del Centro Studi Archeologia Africana, Milano, 1993, pp. 77-92
- The Cambridge illustrated history of archeology*, a cura di P.G. Bahn, Cambridge, 1996

- H. CAMPS FABRER, *Bijoux berbères d'Afrique du Nord*, "Archeologia Africana: saggi occasionali", 1996
- M.A. CARBONERO GAMUNDI, P. CRESSIER, E. ERBATI, *Exemple de transformation radicale et planifiée du paysage agricole au Moyen Age: Taghssa (province de Chefchaouen)*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XIX(2002), pp. 219-256
- J.C. CARRERA RUIZ, *La pesca, la sal y el comercio en el Circulo de Estrecho*, "Gerion", 18(2000), pp. 43-76
- J.M. CASTERA, *Arabesque: decorative art in Morocco*, Courbevois, 1999
- R. COINDREAU, *Le Maroc: Maroc français, Maroc espagnol*, Parigi, 1949
- P. CRESSIER, *Le développement urbain des côtes septentrionales du Maroc au Moyen Age: frontière intérieure et frontière extérieure*, "Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Age", *Castrum IV* (1992), pp- 173-180
- P. CRESSIER, *Prospection géophysique sur le site d'Aïn Kerouach*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XIV(1981-1982), pp. 248-255
- P. CRESSIER, *Prospection géophysique sur le site médiéval d'al-Basra*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XV(1983-1984), pp. 361-365
- P. CRESSIER, *Structures fortifiées et défensives du Rif (I). Les qasba-s ismaïliennes*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XIV(1981-1982), pp. 257-276
- P. CRESSIER, *Structure fortifiées et défensive du Rif (II). La tour de vigie de Maṣṭāsa*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XV(1983-1984), pp. 451-464
- P. CRESSIER, A. EL BOUDJAY, H. EL FIGUIFIGUI, J. VIGNET-ZUNZ, "Ḥaḡar al-Nasr, capitale idrisside du Maroc septentrional: archéologie et histoire (IV-X sec. d.C)", in *Genèse de la ville islamique en el-Andalus et au Maghreb occidental: actes recueillis et préparés par P. Cressier et M. Garcia-Arenal*, a cura di P. Cressier e M. Garcia-Arenal, Madrid, 1998, pp. 305-334
- P. CRESSIER, M. NAÏMI, A. TOURI, *Maroc saharien et Maroc méditerranéen au Moyen Age: le cas de ports de Nūl Lamta et de Badīs*, Afrique du nord antique et médiévale; V colloque international, 1990
- M. DE CARDENAL-BRETON, *Ramassage de surface à 'Ain Karuash: méthode, résultats et perspectives*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XVI(1985-1986), pp. 339-348
- J. DE GROSSI MAZZORIN, *Archeozoologia: lo studio dei resti animali in archeologia*, Roma, 2008
- M.C. DELAIGUE, *Possible influence berbère dans la céramique médiévale de la région valencienne*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XV(1983-1984), pp. 493-522
- A. DESBAT, *La structure de cuisson des ateliers marocains*, La céramique médiévale en Méditerranée occidentale: V colloque internationale, Rabat 1991

- J. DEVISSE, M. PICON, *Question de pots: à propos des ceramiques de Tegdaoust, Mautitanie, La ceramique medievale en Mediterranee occidentale: V colloque internationale*, Rabat 1991
- F. VAN DOORNINCK JR, *The anchors: limited technology, sophisticated design*, INA Newsletter, 1988
- A. ELMAHMUDI, *The Islamic cities of Libya: planning and architecture*, Francoforte-Berlino, 1997
- S. ENNAHID, *Political economy and settlement systems of medieval northern Morocco: an archeological historical approach*, Università del Michigan, 2002
- E. ERBATI, *La maison de Tetouan*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XVIII(1998), pp. 253-264
- E. ERBATI, "Le ports du Maroc mediterranéen en Moyen Age", in *Le strutture dei porti e gli approdi antichi*, Roma, 2004, pp. 151-158
- E. ERBATI, "Les voies de navigation du Maroc au Moyen Age", in *Rotte e porti del Mediterraneo dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente. Continuità e innovazioni tecnologiche e funzionali*, Roma, 2004, pp. 65-76
- E. ERBATI, *The Morocco maritime survey: an archeological contribution to the history of Tangier peninsula*, Oxford, 2008
- E. ERBATI, M. SGHIR, "Les vestiges archéologiques du site de Oudayas à Rabat", in *Congresso italo-marocchino. Conoscenza, conservazione e valorizzazione del patrimonio storico: archeologia, monumenti, musei*, Roma, 2004, pp. 71-74
- R. ETTINGHAUSEN, O. GRABAR, M. JENKINS-MADINA, *Islamic art and architecture: 650-1250*, Yale University Press, 2001
- D. EUSTACHE, *Monnaies musulmanes trouvées dans la Maison au Compas*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", VI(1966), pp. 349-364
- R. FADILI-TOUTAIN, "Historique de la sauvegarde par la législation", in *Patrimoine en situation. Constructions et usages differents contextes urbaines*, a cura di R. Cattedra, Bayrouth-Rabat, 2010 (pubblicazione online <http://books.openedition.org/ifpo/883>)
- P. FAGGI, "Acqua del cielo-acqua dello stato", in *La religione della sete*, a cura del Centro Studi Archeologia Africana, Milano, 1993, pp. 121-130
- E. FELICI, *Archeologia subacquea: metodi, tecniche e strumenti*, Roma, 2002
- F. GABRIELI, *La letteratura araba*, Milano, 1967
- J. GALLOTTI, *Le jardin et la maison arabes au Maroc*, Arles, 2008
- M. GARCIA-ARENAL, E. MANZANO MORENO, "Légitimité et villes idrissides", in *Genese de la ville islamique en el-Andalus et au Maghreb occidental: actes recueilles et prepares par P. Cressier et M. Garcia-Arenal*, a cura di P. Cressier e M. Garcia-Arenal, Madrid, 1998, pp. 257-284
- A. GAUDIO, *Sud Marocco, Sahara occidentale, Nord Mauritania: oasi e kasbe da scoprire*, Firenze, 1997

- O. GRABAR, *Archeologia islamica*, 2002 (pubblicazione online)
- M. GRENIER DE CARDENAL, *Recherches sur la ceramique medievale marocaine*, La ceramique medievale en Mediterranee occidentale, Toledo 1981
- B. HAMARNE, *L'archeologia delle pratiche funerarie. Il mondo islamico*, Il mondo dell'archeologia (pubblicazione online), 2002
- G. HAMBLY, "Becoming visible: medieval islamic women in historiography and history", in *Women in medieval Islamic world: power, patronage and piety*, a cura di G. Hambly, Basingstoke, 1999, pp. 3-23
- A. HANIF, *Céramique de la moyenne vallée du Draa sud marocain: etude ethnographique*, La céramique medievale en Méditerranée occidentale: V colloque internationale, Rabat, 1991
- A. HANIF, *Une communauté de potiers dans la moyenne vallée du Drâa*, La céramique medievale en Méditerranée occidentale: VI colloque internationale, Aix-an-Provence, 1995, pp. 523-528
- H. W. HAZARD, *The numismatic history of late medieval North Africa*, Cambridge, 1952
- A. HOURANI, *Storia dei popoli arabi*, San Casciano, 1995
- R. EL-HRAÏKI, *Panorama sur la ceramique marocaine*, La ceramique medievale en Mediterranee occidentale: V colloque internationale, Rabat 1991
- R. EL-HRAÏKI, Y. MONTMESSIN, *Le douar potier de Farran-Ali: etude ethno-archeologique*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XVIII(1998), pp. 219-251
- R. EL-HRAÏKI, M. PICON, D. ROBERT, *Ateliers producteurs et commerce transsaharien à l'époque médiéval*, La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale, Siena 8-12 ottobre 1984
- T. INSOLL, *The archeology of Islam*, Oxford, 1999
- Islam. Arte e architettura*, a cura di M. Hattstein e P. Delius, Colonia, 2000
- G. JEHEL, *Il Mediterraneo meridionale: dal 350 al 1450*, UNESCO, 2004
- G. JEHEL, *la mer dans le relations entre Gênes et le Maghreb au Moyen Age*, "Mesogeios", 7(2000), pp. 184-200
- M. JENKINS, *Medieval maghribi luster-painted pottery*, La ceramique medievale en Mediterranee occidentale, Toledo 1981
- C.A. JULIEN, *History of North Africa from the arab conquest to 1830*, Londra, 1970
- C. KAOUANE, "La valorization des collections archéologiques: la cas du Musée Archéologique de Rabat", in *Congresso italo-marocchino. Conoscenza, conservazione e valorizzazione del patrimonio storico: archeologia, monumenti, musei*, Roma, 2004, pp. 37-39
- E. LENOIR, *Documents sur le contrôle et la distribution de l'eau dans le Maroc antique*, "Contrôle et distribution de l'eau dans le Maghreb antique et medievale: actes du colloque organize per l'Institut National du Patrimoine de Tunisie et l'École française de Rome, 2009, pp. 41-83

- A. LUQUET, *Controbuton à l'Atlas archéologique du Maroc: région du Rharb*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", VI(1966), pp. 367-375
- A. LUQUET, *Contribution à l'Atlas archéologique du Maroc: région de Volubilis*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", V(1964), pp. 291-300
- T. MANNONI, *Archeologia delle tecniche produttive*, Genova, 1994
- M.T. MANSOURI, *Le Maghreb et la mer à travers l'histoire*, "Mesogeios", 7(2000), pp. 9-13
- E. MANZANO MORENO, "El desarrollo económico de las ciudades idrisíes: la evidencia numismática", in *Genese de la ville islamique en el-Andalus et au Maghreb occidental: actes recueilles et prepares par P. Cressier et M. Garcia-Arenal*, a cura di P. Cressier e M. Garcia-Arenal, Madrid, 1998, pp. 353-376
- G. MARTINEZ-GROS, *Ibn Khaldūn et la mer*, "Mesogeios", 7(2000), pp. 99-109
- P. MATTHIAE, *Prima lezione di archeologia orientale*, Roma-Bari, 2008
- N. MERKER, *Europa oltre i mari: il mito della missione di civiltà*, Roma, 2006
- R.A. MESSIER, *Sijilmasa. An archeologic al study 1992*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XIX(2002), pp. 257-289
- R.A. MESSIER, *L'Africa islamica: il Marocco*, "Il mondo dell'archeologia", 2005 (pubblicazione online)
- R.A. MESSIER, N.D. MACKENZIE, *Archeological survey of Sijilmassa, 1998*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XVIII(1998), pp. 265-288
- Michel Ponsich*, Dedicadas al historiador y arqueólogo Michel Ponsich, Il Jornadas de Historia de Tarifa, 22 23 e 24 novembre 2013
- L. MIKANDER, *La tirghemt d'irghem Melloul*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XVI(1985-1986), pp. 349-383
- M. MILWRIGHT, *An introduction to islamic archaeology*, Edimburgo, 2010
- A. MIQUEL, *La perception de la frontière chez les geographes arab d'avant l'an mil*, "Fontière et peuplement dans le monde mediterranéen au Moyen Age", *Castrum* IV (1992), pp. 129-133
- A. MISIANI, "Progetti PISA e ANSER", in *Congresso italo-marocchino. Conoscenza, conservazione e valorizzazione del patrimonio storico: archeologia, monumenti, musei*, Roma, 2004, pp. 19-30
- M. MOHSSINE, "Meknes aux oignes: l'apport des etudes d'archives et de la prospection archéologique", in *Genese de la ville islamique en el-Andalus et au Maghreb occidental: actes recueilles et prepares par P. Cressier et M. Garcia-Arenal*, a cura di P. Cressier e M. Garcia-Arenal, Madrid, 1998, pp. 335-352
- M. MUNZI, *L'epica del ritorno: archeologia e politica nella Tripolitania italiana*, Roma, 2001

- M. MUNZI, *La decolonizzazione del passato: archeologia e politica in Libia dall'amministrazione alleata al regno di Idris*, Roma, 2004
- J.E. MYERS, M.J. BLACKMAN, *Conical plates of the hispano-moresque tradition from Islamic Qsar es-Seghir: petrographic and chemical analyses*, La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale, Siena 8-12 ottobre 1984
- M. PERRONE MERCANTI, *Ancore antiche: per una cronologia preliminare delle ancore del Mediterraneo*, Roma, 1979
- J.M. PESEZ, F. PIPONNIER, *Tracce materiali di guerra in un sito archeologico*, "Guerre, fortification et habitat dans le monde mediterraneen au Moyen Age", *Castrum* III (1988)
- N. PETIT-MAIRE, "Les variations climatiques au Sahara: du passé au futur", in *La religion della sete*, a cura del Centro Studi Archeologia Africana, Milano, 1993, pp. 7-21
- L. PICARD, *L'eventualité de relations maritimes musulmans dans l'Océan Atlantique (IX-XIII sec)*, "Spectacles, vie portuaire, religions: histoire et archeology de l'Afrique du Nord. Actes du V colloque international, 1992,
- G. PICARELLA, *Alla scoperta delle "villes d'or": archeologia, storia e identità colonial nel nordafrica di L. Bertrand*, Arco Journal, Palermo, 2007 (pubblicazione online)
- E. PLESZCZYNSKA, S. TABACZYNSKY, *Sequences stratigraphiques et chronologie des types ceramiques: essai d'établissement d'un modele de traitement*, La ceramica medievale en Mediterranee occidentale, Toledo 1981
- M. PONSICH, *Contribution à l'Atlas archéologique du Maroc: région de Lixus*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", VI(1966), pp. 377-393
- M. PONSICH, *Le musée Michaux-Bellaire à Tanger*, "Bulletin d'Archeologie Marocaine", IV (1960), pp. 631-637
- M. PONSICH, *Contribution à l'Atlas archéologique du Maroc: région de Tanger*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", V(1964), pp. 253-290
- M.P. RAUS et al., *Archaeobotanical research at the medieval fortified site of Igiliz (anti-Atlas, Morocco) with particular reference to the exploitation of the argan tree*, "Vegetation history and archaeobotanic", 2(2011), pp. 419-433
- R. REBUFFAT, *Thamusida*, Roma, 1970
- C.L. REDMAN, *La céramique du Moyen Age tardif a Qsar es-Seghir*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XII(1979-1980), pp. 291-303
- C.L. REDMAN, *Late medieval ceramics from Qsar es-Seghir*, La ceramica medievale en Mediterranee occidentale, Toledo 1981
- C.L. REDMAN, *Research and theory in current archeology*, New York, 1973
- C.L. REDMAN, *Social archeology: beyond subsistence and dating*, New York, 1978

- C.L. REDMAN, *Survey and test excavation of six medieval Islamic sites in northern Morocco*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XV(1983-1984), pp. 313-349
- C.L. REDMAN, R.D. ANZALONE, P. E. RUBERTONE, *Qsar es-Seghir. Three seasons of excavation*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XI(1978), pp. 151-187
- C. L. REDMAN, J.L. BOONE, J.E. MYERS, *Fourth season of excavations at Qsar es-Seghir*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XII(1979-1980), pp. 263-284
- B. ROSENBERGER, "Les premiers villes islamiques du Maroc: géographie et fonction", in *Genese de la ville islamique en el-Andalus et au Maghreb occidental: actes recueilles et prepares par P. Cressier et M. Garcia-Arenal*, a cura di P. Cressier e M. Garcia-Arenal, Madrid, 1998, pp. 229-256
- B. ROSENBERGER, *Le sa'diens e l'Atlantique au XVIeme siècle*, "Mesogeios", 7(2000), pp. 201-222
- M. O. ROUSSET, *L'archéologie islamique en Iraq: bilan et perspectives*, Damasco, 1992
- E.W.SAID, *Cultura e imperialismo, letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Roma, 1998
- Salè, cité millenaire*, a cura di I.A. Driss, Rabat, 1997
- P.R. SCHMIDT, *Historical archeology in Africa: representation, social memory and oral traditions*, Lanham, 2006
- I. SCHÜTZ, E. AGOS, *Tecnicas tradicionales de fabricación ceramic en el Mediterraneo occidental*, La ceramique medievale en Mediterranee occidentale: V colloque internationale, Rabat 1991
- P.R SHAW et al., *Chemical analyses of glass beads from medieval al-Basra*, "Archaeometry", 52(2010), pp. 355-379
- M. ES-SEMMAR, *Le tissue urbain de la ville de Ribat al-Fath de ses origins jusqu'au XXème siècle*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XIX(2002), pp. 363-379
- A. SIRAJ, *L'image de la Tingitane: l'historiographie arabe médiévale et l'antiquité Nord-Africaine*, Roma, 1995
- A. SIRAJ, C. VISMARA, "Il progetto Rif", in *Congresso italo-marocchino. Conoscenza, conservazione e valorizzazione del patrimonio storico: archeologia, monumenti, musei*, Roma, 2004, pp. 75-87
- S.R. STEADMAN, *The archeology of religion: cultures and their beliefs in worldwide context*, Walnut Creek, 2009
- M. TARRADELL, *Contribution à l'Atlas archéologique du Maroc: region de Tétouan*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", VI(1966), pp. 425-431
- L. TAOUCHIKHT, *La céramique médiéval de Sijilmasa: approche général*, La ceramique medievale en Mediterranee occidentale: V colloque internationale, Rabat, 1991
- L. TAOUCHIKHT, *La poterie de Sijilmasa: approche ethnographique*, La ceramique medievale en Mediterranee occidentale: VI colloque internationale, Aix-en-Provence, 1995, pp. 579-584

H. TERRASSE, *Le mobilier liturgique merinide*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", XI(1978), pp. 185-199

The archeology of drylands: living at the margin, a cura di G. Barker e D. Gilbertson, Londra, 2000

A. TOURI, A. BAZZANA, P. CRESSIER, *La qasba di Shafshāwan*, "Guerre, fortification et habitat dans le monde mediterraneen au Moyen Age", Castrum III (1988)

A. TOURI, M. HAMMAM, *Frontiere e rapporti tribali nel Marocco pre-sahariano: Al-'āfiya, Ayt Ihya, Dadés*, "Fontière et peuplement dans le monde mediterraneen au Moyen Age", Castrum IV (1992)

E. TURRI, "Uomini e pozzanghere: la geografia evanescente del Sahel", in *La religione della sete*, a cura del Centro Studi Archeologia Africana, Milano, 1993, pp. 109-119

S. VAN ROODE, *Desert silver: nomadic and traditional silver jewellery from the Middle East and North Africa*, Amsterdam, 2010

S. VERNOIT, *The rise of Islamic archaeology*, in "Muqarnas XIV. An annual on the visual culture of the Islamic World", XIV (1997), pp. 1-10

M. VIDALE, *Ceramica e archeologia*, Roma, 2007

A. M. WATSON, *Agricultural innovation in the early islamic world*, Cambridge, 1983

P.J. WATSON, *Archeological explanation: the scientific method in archeology*, New York, 1984

A. WILSON, *Foggars in ancient North Africa*, "Contrôle et distribution de l'eau dans le Maghreb antique et medieval: actes du colloque organize per l'Institut National du Patrimoine de Tunisie et l'École française de Rome, 2009, pp. 19-39

D. WHITCOMB, *Changing social identity with spread of Islam: archeological perspectives*, Chicago, 2004

S. ZERHOUNI, *L'architecture de terre au Maroc*, Courbevois, 2001

Zillij: the art of Moroccan ceramic, a cura di J. Hedgecoe e S.S. Damluji, Garnet, 1992